



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Filosofia

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

**Robert M. Pirsig: Lo  
Zen e l'arte della  
manutenzione  
dell'individuo**

**Relatore**

Ch. Prof. Luigi Vero Tarca

**Laureando**

Francesco Lanzetta

Matricola 839451

**Anno Accademico**

**2012/2013**

# **Robert M. Pirsig: Lo Zen e l'arte della manutenzione dell'individuo**

## **Sommario**

<b>Introduzione: l'autore</b> .....	4
<i>La vita</i> .....	4
<i>L'approdo alla filosofia</i> .....	6
<i>Le sue opere</i> .....	6
<b>Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta</b> .....	7
<i>Chautauqua</i> .....	8
<i>Tecnologia</i> .....	8
<i>Intelligenza classica e intelligenza romantica</i> .....	9
<i>Fedro</i> .....	10
<i>Conoscenza: la metafora dei mucchi di sabbia</i> .....	12
<i>Filosofia: crisi della razionalità e apertura a nuovi orizzonti</i> .....	13
<i>L'India, Bozeman e la Chiesa della Ragione</i> .....	15
<i>Qualità</i> .....	17
<i>Le due fasi di esplorazione della Qualità</i> .....	19
<i>La fase metafisica: il mondo diviso</i> .....	22
<i>La Qualità come monismo</i> .....	25
<i>La Qualità nella vita di tutti i giorni</i> .....	28
<i>La Qualità nel pensiero greco</i> .....	31
<i>Riconciliazione</i> .....	35
<b>Lila: un'indagine sulla morale</b> .....	36
<i>Un libro sugli indiani d'America</i> .....	37
<i>Reintroduzione dei valori in antropologia</i> .....	38
<i>Lila, Rigel e lo spirito vittoriano</i> .....	39
<i>Metafisica della Qualità</i> .....	41
<i>Il fenomeno "ornitorinco"</i> .....	41
<i>Il brujo di Zuñi: qualità statica e Qualità dinamica</i> .....	43
<i>Le configurazioni statiche di valore</i> .....	45

<i>Evoluzione</i> .....	45
<i>Moralità</i> .....	46
<i>La moralità di Rigel secondo l'etica evoluzionistica</i> .....	48
<i>Zeitgeist (parte prima)</i> .....	48
<i>Zeitgeist (parte seconda)</i> .....	50
<i>Filosofia della follia</i> .....	51
<i>Dhyāna e ritualità</i> .....	54
<i>Conclusione</i> .....	55
<b>Metafisica della Qualità: la proposta filosofica di Pirsig</b> .....	56
<i>I tratti principali del metodo filosofico di Pirsig</i> .....	57
<i>Qualità e scienza</i> .....	58
<i>MOQ e pratica zen: koān e mondō</i> .....	60
<i>MOQ nei termini di una comparazione filosofica</i> .....	61
<i>Qualità, Tao, Dharma</i> .....	62
<b>Pirsig e la filosofia americana</b> .....	62
<i>Emerson e Thoreau</i> .....	63
<i>James</i> .....	65
<b>Conclusioni</b> .....	67
<b>Bibliografia</b> .....	69

# **Robert M. Pirsig: Lo Zen e l'arte della manutenzione dell'individuo**

## **Introduzione: l'autore**

Chi è R. M. Pirsig? Definirlo filosofo sarebbe giusto, ma attenendosi a un'immagine convenzionale del "filosofo" questa definizione appare riduttiva e forse anche fuori luogo. Spesso chi viene considerato tale lavora in ambito accademico o di ricerca, scrive saggi, pubblicazioni, e materiale che serva per la divulgazione/costruzione di una propria filosofia, di un proprio pensiero, e che quindi sia sottoposto alla critica e al confronto con il lavoro di altri autori, di altri "addetti ai lavori". È vero che Pirsig lavorò all'università ma si occupò di Retorica e non di filosofia. Inoltre non scrisse mai saggi o opere che potessero essere rigorosamente filosofiche. Nella sua vita compose due grandi lavori, che sono però delle opere narrative, all'interno delle quali egli delineò i suoi pensieri e le sue idee, ma accompagnate dalle sue esperienze, dalle sue emozioni, dai suoi sentimenti. *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* e *Lila* sono i racconti di due viaggi, uno in moto e uno in barca, durante i quali l'autore fa delle riflessioni. Non sono certo dei saggi in cui sia possibile individuare un vero e proprio *sistema* filosofico. Forse qualcosa che più gli si avvicina si può trovare nella sua ultima opera. Fatto sta che la figura di Robert Maynard Pirsig dimostra come la filosofia sia un'attività che accompagna la vita di tutti (anche chi non ha una laurea in filosofia), che va a braccetto con l'esperienza quotidiana, che non può essere scissa dalla *vita* di ognuno intesa come reale e concreta esistenza nel mondo. Spesso infatti l'autore sottolinea come anche le più (in apparenza) banali azioni che compiamo ogni giorno siano in stretta correlazione con riflessioni che forse inizialmente avremmo potuto considerare astruse o fuori dal mondo *reale (metafisiche)*.

È celebre come da sempre la figura del filosofo sia accostata all'immagine di Talete che, troppo intento a osservare il cielo sopra di lui, non si accorge di ciò che gli sta davanti e cade in un pozzo. L'antico filosofo greco era anche uno studioso di astronomia e per questo osservava gli astri, ma non è difficile intuire l'analogia di questi con quelle idee imperiture che a partire dal pensiero greco arcaico costituiranno il cuore della filosofia occidentale. Il filosofo è colui che ricerca i fondamenti di ciò che esiste (e di ciò che non esiste), anche nel caso in cui non ce ne fossero; è importantissimo capire la fondamentale natura *euristica* dell'attività filosofica, che come quella di un archeologo scava negli strati che compongono la realtà alla ricerca di ciò che possa rendere conto di ogni determinazione. Ma è anche importante capire che la ricerca parte dai dubbi, dalle curiosità, dalle *domande*. Ed è per questo che la filosofia accompagna ogni tipo di azione umana: mette tutto in discussione (anche l'idea stessa che ci sia un fondamento). Niente sta fuori dal suo raggio d'azione. Non ci si comporta molto diversamente quando si parla di principi primi della realtà rispetto a quando si parla del funzionamento di una motocicletta.

## La vita

La biografia dell'autore è importante non tanto per un semplice scopo informativo, quanto perché è strettamente legata oltre che alle sue due opere anche alla formazione del suo pensiero. Robert M. Pirsig nacque il 6 settembre 1928 a Minneapolis, negli USA. Conseguì precocemente il diploma superiore all'età di 15 anni alla Blake School di Minneapolis. Si iscrisse poi all'Università del Minnesota per studiare biochimica, e aveva già in mente di specializzarsi in

biologia molecolare, “il punto d’incontro tra il mondo organico e quello inorganico”<sup>1</sup>. Ne *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta* Pirsig spiega la disposizione d’animo che lo spinse a intraprendere la strada della scienza servendosi di un discorso pronunciato dal giovane Albert Einstein nel 1918:

“Nel tempio della scienza vi sono molte dimore... e diversi davvero sono coloro che le abitano e i motivi che ve li hanno condotti. Molti cercano nella scienza l’esaltante sensazione di superiore capacità intellettuale: la scienza è lo sport da cui trarre un’esperienza vivida e il soddisfacimento delle ambizioni; nel tempio ci saranno anche i molti che hanno immolato i prodotti del loro cervello a fini puramente utilitaristici. Se venisse un angelo del Signore a cacciare tutta la gente che appartiene a queste due categorie, il tempio si svuoterebbe di molti fedeli, ma qualcuno rimarrebbe: uomini sia dell’epoca presente sia di quella passata... Se le categorie che abbiamo appena espulso fossero le sole a popolare quel luogo, il tempio non sarebbe mai esistito, così come non può esistere un bosco fatto di soli rampicanti. Coloro che troveranno favore presso l’angelo [...] sono tipi insoliti, poco comunicativi, solitari, in realtà molto meno simili tra loro degli appartenenti alla schiera dei cacciati. Quel che li ha portati al tempio [...] non c’è un’unica risposta per spiegarlo, [...] l’evasione dalla vita quotidiana, dalla sua penosa crudezza, da una disperata monotonia, la fuga dalla schiavitù dei propri desideri. Una natura nobile desidera con tutte le sue forze di sfuggire al suo ambiente affollato e rumoroso per rifugiarsi nel silenzio delle *vette più alte* (corsivo mio), dove l’occhio spazia liberamente nell’aria ancora pura e segue con sguardo amorevole i placidi contorni che paiono costruiti per l’eternità.”<sup>2</sup>

Questo passo illustra in modo chiaro la prospettiva che Pirsig aveva del mondo scientifico e, più in generale, della conoscenza: non dei semplici mezzi per conseguire altri scopi (come la fama o la ricchezza), né semplici “palestre del pensiero” dove cimentarsi a sviluppare le proprie abilità, ma al contrario delle vere e proprie *vette spirituali* da raggiungere per elevare la propria anima, quasi l’impegno nella scienza fosse una missione mistica. Nello *Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta* l’autore descrive spesso come in quel periodo della sua vita egli avesse una fortissima “fede” nella *razionalità*, che dava senso alla scienza, al suo infallibile metodo, e al verificarsi di ogni cosa concernente la realtà. Il “coltello analitico della razionalità” era l’arma che Pirsig usava per tagliare il mondo e analizzarlo, fino a conoscerne ogni parte, ogni determinazione. Ma si rivelò un’arma a doppio taglio, che ben presto finì per accanirsi contro il suo utilizzatore. La razionalità divenne per l’autore non più una fida alleata o addirittura una dea a cui votarsi, ma un *fantasma* che egli inseguì per larga parte della sua vita, non tanto per capirne la natura o per riconquistarla, quanto per “*vendicarsi* di lui, tanto se ne sentiva, lui per primo, plasmato.”<sup>3</sup> Le perplessità e i dubbi relativi al metodo scientifico e alla razionalità sorsero quando egli si accorse di un problema ad essi intrinseco, che faceva capo alla *scelta delle ipotesi* possibili nell’applicazione di tale (presunto) infallibile metodo. Di questo si parlerà più approfonditamente nella parte relativa alla sua prima opera, tuttavia è importante vedere come questo avvenimento lo spinse a non dedicarsi più con impegno e abnegazione agli studi scientifici e lo portò, all’età di soli 17 anni, ad essere espulso dall’università, ufficialmente per “immaturità e scarsa applicazione”<sup>4</sup>. Frustrato e confuso si lasciò spingere dalla “corrente degli eventi”, e finì per arruolarsi nell’esercito, che lo spedì in Corea. Ma fu proprio grazie a questo avvenimento radicale che ebbe modo di trovare la via da percorrere per arrivare alle risposte che cercava. L’esperienza della guerra gli permise di entrare in contatto con realtà di cui ignorava l’esistenza, e si avvicinò

---

<sup>1</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, (1974), trad. it., Adelphi, Milano 2008<sup>21</sup>, p. 115.

<sup>2</sup> Ivi, p. 115.

<sup>3</sup> Ivi, p. 91.

<sup>4</sup> Ivi, p. 121.

alla cultura e al modo di pensare orientali. Si sentiva come se fosse scappato da delle gabbie intellettuali che lo tenevano prigioniero. Ma non si fermò qui. Una volta congedato e tornato negli USA, Pirsig intraprese finalmente la strada della filosofia. Capì che i suoi dubbi relativi alla scelta delle ipotesi nel metodo scientifico non interessavano alla scienza perché non erano dubbi scientifici ma filosofici. Erano dilemmi situati a un livello superiore rispetto a quelli scientifici. Vide così nella filosofia il punto più alto nella gerarchia del sapere, e vi scorse “il proseguimento naturale della domanda che l’aveva avvicinato inizialmente alla Scienza, ovvero: Cosa significa tutto quanto? Qual è il suo fine?”<sup>5</sup>

### L’approdo alla filosofia

Terminò quindi gli studi accademici laureandosi in Filosofia orientale nel maggio del 1950. Dopodiché decise di approfondire le sue conoscenze in merito, e frequentò l’Università di Benares in India. Tuttavia gli anni che trascorse qui non incisero particolarmente su di lui, pur avendo egli assorbito molto tra lezioni di filosofia orientale, visite da religiosi ed esperienze varie. “Arrivò in India da scienziato empirista, e ne partì scienziato empirista”<sup>6</sup>. Così tornò negli USA, mise su famiglia (si sposò nel 1954 ed ebbe due figli, Chris nel 1956 e Theodore due anni dopo), visse tra Messico e Nevada, lavorò come giornalista scientifico per un po’ di tempo (dopo aver preso un diploma in giornalismo) e, almeno per il momento, smise di inseguire ossessivamente il *fantasma della ragione*. Fino a quando, alla fine degli anni ’50, non decise di cominciare a insegnare all’Università del Montana. Nel 1958 quindi divenne professore di composizione inglese (retorica) a Bozeman, la città in cui era situata l’università. Nei due anni che trascorse qui ebbe modo di insegnare scrittura creativa e retorica, e la pratica dell’insegnamento gli permise di formulare un concetto che sarebbe poi diventato centrale nella sua filosofia: il concetto di Qualità. Lo studio e la ricerca che non abbandonò mai insieme all’insegnamento servirono da campi di applicazione di questa sua nuova idea che lo catturò fortemente al punto da portarlo sull’orlo (e in seguito anche oltre) della pazzia. Cercare di capire la natura della Qualità, confrontandosi con gli altri professori dell’università e con i suoi studenti, divenne la sua ossessione, poiché in essa egli vedeva il risolversi di tutti i suoi perenni dubbi sulla razionalità, sulla logica, sulla conoscenza e sulle fondamenta della realtà. Il riflettere così intensamente lo spinse presto a diventare solitario, schivo, instabile; in questo periodo si avventurava spesso tra le montagne da solo per poter pensare meglio a ciò che riempiva la sua mente e che gli impediva di svolgere ogni tipo di attività sociale. Insegnò a Bozeman per due anni, e per un periodo frequentò anche l’Università di Chicago per conseguire un dottorato che gli sarebbe servito a insegnare e approfondire ciò che voleva (la Qualità), mantenendosi facendo lezione all’Università dell’Illinois, sempre a Chicago, nella parte bassa della città (il Navy Pier); fino a quando, un po’ di tempo dopo, non ebbe un crollo nervoso e fu ricoverato in una clinica psichiatrica dove, dal 1961 al 1963 fu sottoposto a varie cure tra cui anche l’elettroshock. Ufficialmente gli era stata diagnosticata una forma di schizofrenia e depressione. Fu un momento della sua vita che lo cambiò radicalmente, e una volta terminati i trattamenti psichiatrici era completamente un’altra persona.

### Le sue opere

La composizione della sua prima opera gli occupò quattro anni della sua vita. Lo *Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta* venne pubblicato nel 1974, e i protagonisti principali sono

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 127.

<sup>6</sup> Ivi, p. 143.

l'autore e suo figlio Chris. A testimonianza degli effetti delle cure psichiatriche e dell'elettroshock, l'io narratore di questo primo lavoro di Pirsig parla di se stesso prima dell'esperienza in clinica riferendosi in terza persona, come se raccontasse gli eventi relativi a un altro individuo, cui egli dà il nome di Fedro. Dopo la pubblicazione e il successo un po' tardivo che seguirono il suo libro, Pirsig trascorse molti anni viaggiando solitario in giro per l'America e l'Europa, solcando spesso l'Atlantico in barca. Ed è proprio un viaggio in barca il contesto della sua seconda opera, *Lila: un'indagine sulla morale*, che scriverà molti anni più tardi in seguito a molte sollecitazioni derivate dai punti lasciati in sospeso nella prima. In questo libro Pirsig delinea in modo più sistematico e rigoroso le caratteristiche del suo sistema filosofico, la Metafisica della Qualità, e tratta con più attenzione anche temi di carattere sociopolitico, tentando di individuare lo *Zeitgeist* caratteristico del '900, in una rilettura alla luce di questa sua innovativa concezione. Nel frattempo si era divorziato nel 1978 dalla sua prima moglie Nancy Ann James, e nello stesso anno aveva sposato Wendy Kimball. Nella sua vita dopo la stesura delle sue due opere visse in molti paesi diversi, in Europa e negli USA, evitando spesso le apparizioni in pubblico. C'è da aggiungere che nel 1979 accadde un episodio molto doloroso nella vita di Pirsig: suo figlio Chris, protagonista insieme a lui dello *Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, rimase coinvolto in un tentativo di rapina a San Francisco, vicino al centro Zen dove studiava, e morì ancor prima di compiere 23 anni. Di questo l'autore parla in una postfazione alla sua prima opera, nella quale aggiunge anche l'evento, per converso, straordinariamente lieto che seguì due anni più tardi: la nascita completamente inaspettata di una bambina, Nell, con la sua seconda moglie Wendy. Pirsig interpretò questo fatto come se Nell fosse venuta per riempire il terribile squarcio che la morte di Chris aveva lasciato nella sua vita. Nella suddetta postfazione egli esprime come avesse percepito la dipartita di suo figlio: Chris rappresentava una sorta di "disegno" ancora più grande di lui come persona fisica, e la sua morte era quindi come un buco in questo "disegno", il quale tuttavia era rimasto. E l'arrivo così inatteso di Nell era davvero una prova in più che il disegno esisteva davvero, e che non poteva rimanere a lungo privo della sua parte centrale. Robert M. Pirsig è tutt'ora in vita, e risiede nello stato del Maine, nel nord-est degli Stati Uniti. Nel 2012 l'Università del Montana lo aveva invitato per conferirgli un dottorato *ad honorem* in Filosofia, ma in quell'occasione lo scrittore non poté esser presente a causa di motivi di salute.

### ***Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta***

Pirsig cominciò a scrivere la sua prima opera intorno al 1970. Impiegò quattro anni per comporla completamente e la pubblicò nel 1974. Come viene specificato in una nota dell'autore ciò che è narrato corrisponde al vero, e si basa su un viaggio che Pirsig intraprese con suo figlio Chris e, per una parte del tragitto, con una coppia di suoi amici, John e Sylvia. Nella stessa nota si precisa che il contenuto dell'opera non va assimilato al vasto corpo delle dottrine e delle pratiche del Buddhismo Zen, né tantomeno a quello della manutenzione della motocicletta in tutti i suoi ambiti e in tutte le sue sfumature. E' importante capire questo per non confondere l'utilizzo che l'autore fa di questi elementi, che non sono oggetti di riflessione, ma piuttosto mezzi interpretativi. Come si è detto quindi *Lo Zen*<sup>7</sup> è il racconto di un viaggio in moto che dura 17 giorni, dal Minnesota fino in California. E' caratterizzato da due piani di narrazione diversi: uno descrittivo, che è il resoconto del viaggio vero e proprio, e l'altro d'indagine filosofico-spirituale, che è il cosiddetto *Chautauqua*. E' come se, durante la lettura, ci si spostasse continuamente dalla sella della motocicletta da cui si vede il paesaggio e la strada, alla mente dell'autore, piena di pensieri, riflessioni, ricordi, sensazioni e considerazioni che egli fa durante il viaggio.

---

<sup>7</sup> Per abbreviare userò semplicemente *Lo Zen* al posto del titolo completo.

Nonostante non venga mai specificato l'anno in cui sia avvenuto questo viaggio, lo si può comunque porre verso la fine degli anni '60: Chris deve avere 12 o 13 anni, e l'autore è completamente un'altra persona rispetto alla stessa che ebbe il crollo nervoso all'inizio di quel decennio. Infatti egli parla di se stesso prima di quell'evento come se raccontasse di un'altra persona, uno sconosciuto di cui sa poche e vaghe cose, che tuttavia desidera fortemente conoscere (o meglio *ri-conoscere*) ma di cui nello stesso tempo ha paura. Quando Chris, all'inizio del viaggio, chiede a suo padre se avesse mai visto un fantasma, egli risponde di sì, e quel fantasma era appunto Fedro, il suo alter-ego, se stesso prima di impazzire e di venire "resettato" come un computer che non funziona più ormai saturo di dati. Fedro era diventato un fantasma inseguendo a sua volta un altro fantasma, che era quello della razionalità. Quasi tutto il *Chautauqua* si basa proprio sul ripercorrere i sentieri che egli ha intrapreso nella sua ricerca ossessiva di questo fantasma. Mentre il viaggio, toccando spesso luoghi in cui Fedro ha vissuto o è stato, è ricco di flashback, di ricordi, di frammenti, che l'autore tenta di rimettere insieme pezzo dopo pezzo nel tentativo di ricongiungersi con il suo io originario.

### Chautauqua

Pirsig esprime fin da subito la volontà di condurre una sorta di conversazione con se stesso. Durante il tragitto, in sella alla sua moto, comincia così a delinearsi quello che lui stesso chiama *Chautauqua*: "Quello che ho in mente è una specie di Chautauqua – non riesco a definirlo altrimenti -, come i Chautauqua ambulanti che si rappresentavano sotto un tendone e si spostavano da un capo all'altro dell'America, l'America in cui siamo noi adesso, una serie di conversazioni popolari intese a edificare e divertire, a migliorare l'intelletto e a portare cultura e illuminazione alle orecchie e ai pensieri degli ascoltatori."<sup>8</sup> Storicamente il Chautauqua è stato un movimento popolare di educazione degli adulti diffusosi negli Stati Uniti tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, e si basava su una sorta di spettacolo itinerante che si svolgeva in dei tendoni simili a quelli circensi. A tali manifestazioni partecipavano "saggi" di ogni tipo, come professori, musicisti, oratori, predicatori, intrattenitori, che si prefiggevano di diffondere cultura e sapienza con spettacoli basati su letture, dialoghi, lezioni e conversazioni. Il nome di questo movimento proviene dal lago Chautauqua nello stato di New York, dove si svolse il primo Chautauqua della storia. Lo stesso Pirsig, in un'edizione inedita in italiano de *Lo Zen*, afferma che l'ex presidente americano Theodore Roosevelt ritenesse il Chautauqua "the most American thing in America."<sup>9</sup> L'obiettivo dell'autore è quindi quello di voler condurre un dialogo, una conversazione, non tanto per trovare qualcosa di nuovo e per aprire nuovi canali di coscienza verso cui addentrarsi, ma per "scavare più a fondo in quelli vecchi"<sup>10</sup>. All'eterno quesito "che c'è di nuovo?" subentra la domanda "che c'è di meglio?".

### Tecnologia

Il primo argomento che l'autore tratta nel suo Chautauqua è quello della tecnologia, e in particolare del rapporto che John e Sylvia hanno con essa. Per fare ciò Pirsig si serve della motocicletta confrontando l'approccio che ha lui nei confronti del suo mezzo con quello di John. Quest'ultimo infatti dimostra uno spiccato disinteresse nei confronti della cura e della manutenzione della sua moto, delegandoli praticamente sempre a un meccanico. Al contrario

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 18.

<sup>9</sup> R. M. Pirsig, *Zen and the Art of Motorcycle Maintenance: an Inquiry into Values*, Quill edition, New York 1999.

<sup>10</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 18.

Pirsig si dedica ai lavori di manutenzione con grande attenzione e dedizione. La moto è per lui quasi una amica a cui spesso dedica tempo e affetto. Per John invece essa rimane un mero mezzo meccanico di cui si serve per raggiungere i suoi obiettivi, che sono per lui ben altra cosa dall'aggiustare le componenti del motore o riparare la carrozzeria. Ora si può obiettare che semplicemente la differenza sta nell'interesse che entrambi ripongono nella motocicletta, oppure nelle rispettive abilità e capacità, che in qualche modo devono essere di diverso valore. Ma la diversità tra i due si basa su un terzo elemento di ben altra importanza. Quando John si infuria nel non capire cosa non va alla sua moto e come sistemarla, egli non se la sta prendendo solamente con il suo mezzo ma con la tecnologia intera. In essa vede il male che affligge la società e il mondo. Tutto ciò che è tecnologico, nonostante gli renda la vita migliore e lo faccia vivere nel benessere, ai suoi occhi è brutto esteticamente, senza vita, senza senso, intriso di negatività. Essendo così qualitativamente negativa la tecnologia per John non merita attenzione, né dedizione, poiché è colpa sua se la gente al giorno d'oggi è depressa, sola, aggressiva, ed è sempre per colpa sua che le persone oggi si sono ridotte a prototipi di macchine senza emozioni e sentimenti, che rispondono a ordini che vengono dall'esterno, da una sorta di "sistema" del quale nessuno ha un effettivo controllo, ma che tuttavia dirige le azioni di tutti gli esseri umani. Infatti è spesso verso tale "sistema" che John e Sylvia indirizzano i loro malumori e le loro preoccupazioni. Le persone come loro sono solite preferire un ipotetico tempo storico in cui la tecnologia non fosse così presente nel mondo in modo tale da rendere l'umanità dipendente da essa, un tempo in cui fosse più importante qualitativamente ciò che possedeva un valore estetico e spirituale piuttosto che un valore basato sull'utilità pratica e tecnica. Ed è così che si giunge alla distinzione fondamentale che oppone l'autore al suo amico: la *qualità* che essi rivolgono alla propria moto. Questa si traduce poi nell'affetto che sentono quando hanno a che fare con le rispettive motociclette, e nella cura che adottano nel mantenerle. Tutto ciò è di fondamentale importanza per due motivi: il primo è il fatto che si ha subito una piccola e molto sommaria introduzione al concetto di Qualità (che è semplice e immediato ma allo stesso tempo complesso e ineffabile), e il secondo è che capiamo una distinzione fondamentale nel considerare gli individui e la loro intelligenza sia personale che collettiva: la distinzione tra *intelligenza romantica* e *intelligenza classica*. La prima è quella di John e Sylvia ed è solitamente la mentalità degli artisti e dei musicisti, che afferisce maggiormente alla sfera dell'immediato e del superficiale (inteso *non* in senso negativo); la seconda è quella di Fedro (quindi non dell'autore nel periodo del viaggio in moto), e afferisce alla sfera di ciò che è *soggiacente*, ossia di ciò che sta al di là della mera apparenza superficiale e che ha a che fare con il tecnologico, con il logico, e con lo scientifico.

### *Intelligenza classica e intelligenza romantica*

Essenzialmente classico e romantico sono due modi di comprendere la *realtà*. Nonostante non si possano trovare punti d'incontro fra queste due mentalità, le persone prese singolarmente non possiedono unicamente l'una o l'altra. Ma se consideriamo la collettività è utile effettuare tale dicotomia poiché essa ha avuto e ha tutt'ora grandi ripercussioni sulla società e sulle conseguenze delle nostre azioni. "Il mondo come lo vediamo è *realtà*, indipendentemente da quello che dicono gli scienziati."<sup>11</sup> Questo è ciò che pensano John e Sylvia. "Ma anche il mondo come ci viene rivelato dalle verità scientifiche è *realtà*, indipendentemente dalla sua apparenza [...]."<sup>12</sup> Ed è così che la pensa un'intelligenza classica. Entrambe queste visioni del mondo (*Weltanschauungen*) sono corrette. Lo scienziato capirà che considerare il mondo secondo

---

<sup>11</sup> Ivi, p.63.

<sup>12</sup> Ibidem.

l'apparenza immediata non è sbagliato quando non troverà cause scientifiche e rigorose alla felicità che prova nel correre in moto insieme a suo figlio e anche quando non ne troverà nel definire il dolore che lo avvolge nel momento in cui pensa a sua moglie che non c'è più; John, e in generale chiunque sia "un romantico", capirà che le leggi scientifiche delle forme soggiacenti sono importanti nel momento in cui si troverà di fronte a un guasto meccanico della sua moto: in questo caso non avrà sicuramente alcun valore la bellezza che, per esempio, hanno le puntine del motore una volta bruciate, ed egli dovrà ricorrere a regole ben precise per far fronte a questo problema. Ognuna di queste due intelligenze ripudia l'altra e non sopporta intrusioni nel proprio mondo.

È stato detto che il romantico afferisce al "bello", all'immediato, allo spirituale, a ciò che è afferrabile tramite l'intuito (in alcuni casi si parla di "sesto senso"). L'intelligenza classica ritiene il suo "nemico" superficiale (in senso negativo questa volta), irresponsabile, incapace di mettere ordine, come un parassita della società che va eliminato. Da queste considerazioni capiamo anche come abbiano luogo concetti e pensieri propri del mondo politico e sociale, che in base alla visione del mondo adottata producono giudizi sulle persone e indirizzano le linee d'azione. Molte volte essendo esse inconciliabili e unilaterali hanno conseguenze negative e disastrose. Tuttavia l'autore desidera concentrarsi maggiormente sull'analisi dell'intelligenza classica, e in particolare della "forma soggiacente del mondo delle forme soggiacenti."<sup>13</sup> Insomma quello che vuole fare Pirsig è un'analisi dell'analisi. Per fare ciò ricorrerà al suo alter-ego Fedro, che rappresenta un degno esempio di mentalità classica (a livelli che si dimostreranno addirittura distruttivi).

### Fedro

Fedro rappresenta l'alter-ego dell'autore. La persona che sta compiendo questo viaggio in moto non è più la stessa che anni prima insegnava all'università o che si struggeva alla ricerca di una sorta di fantasma, cioè la razionalità. Lungo la strada subentrano spesso improvvisi ricordi frammentari, che il protagonista mette insieme chilometro dopo chilometro, e che ricostruiscono una figura particolare, unica nel suo genere. Fedro era certamente un personaggio come pochi, un'anima solitaria, vagabonda, sempre alla ricerca di qualcosa che l'ossessionava; una ricerca affannosa e disperata: mise in gioco tutto se stesso per rispondere ai suoi quesiti, per trovare una pace che gli mancava, per colmare un vuoto che trovava insopportabile. Quando Pirsig si appresta a riflettere a proposito dell'intelligenza classica, e ancor di più quando sposta il punto dell'osservazione a un livello più elevato analizzando la forma soggiacente delle stesse forme soggiacenti che caratterizzano il mondo classico, ha certamente in mente Fedro. Egli è la personificazione dell'intelligenza classica; non accetta le verità scientifiche, il metodo scientifico e la logica soltanto su basi di evidenza empirica o per conseguire secondi fini, ma si attacca a esse quasi fossero dèi da idolatrare e da adorare. Nell'introduzione si è parlato dello spirito con cui l'autore si accostò al mondo della scienza, e dell'obiettivo che lo guidò lungo il percorso: raggiungere *le vette della mente*. Per fare ciò quindi egli riponeva nell'analisi scientifica una fede incontrastata, che si esplicava nell'uso della sua "arma" preferita: *il coltello analitico*. Come se fosse una sorta di evoluzione del "rasoio di Ockham", Fedro si serviva del suo coltello per "tagliare" la realtà e analizzarla, per capire i legami e le relazioni che a essa facevano riferimento, per trovare le risposte a tutti i quesiti che la realtà faceva affiorare. L'intelligenza classica vede il mondo e tutto ciò che è reale come un caos in cui portare ordine attraverso leggi e regole ben precise, leggi e regole che *soggiacciono* a elementi sottoposti all'azione della natura. "Sotto" di essa e "sotto" i suoi elementi è possibile trovare gli "ingranaggi" che fanno funzionare la

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 75.

macchina, che la fanno esistere, ed è così possibile anche acquisire il controllo e la padronanza di ciò che un tempo incuteva timore e reverenza, e per il quale anticamente sono state date risposte e soluzioni di tipo religioso, rivolgendosi ad altri mondi e ad altre realtà. Effettivamente anche l'intelligenza classica sposta la spiegazione *fuori* da questo mondo (che possiamo giustamente identificare con l'iperuranio platonico: le forme soggiacenti dell'intelligenza classica non sono altro che le idee platoniche), ma ci torna con una sicurezza e una forza mai vista prima, proclamando la sua sovranità<sup>14</sup>. "Lo stile classico è diretto, disadorno, non-emozionale, economico e accuratamente proporzionato. Il suo scopo non è quello di ispirare emozioni, ma di creare l'ordine dal caos e svelare l'ignoto. Esteticamente non è né libero né naturale, ma contenuto. Tutto è sotto controllo."<sup>15</sup> Ci si può forse chiedere da cosa derivi lo stile del mondo classico. E la risposta a questo quesito si colloca in tempi antichi, in cui per sfuggire al tedio e all'avvilimento del mondo circostante, e per non soffrire la paura dell'imprevedibile, si trovò il modo di poter sapere in anticipo<sup>16</sup> ciò che sarebbe accaduto (una vera e propria "emancipazione dell'umano dal divino"<sup>17</sup>). Ora invece tutto questo è precisamente ciò da cui i romantici vogliono sfuggire, come John nei confronti della manutenzione della sua moto. Fedro conosceva il metodo analitico in modo eccellente; in parte questa conoscenza è rimasta nell'autore, ed egli ne dà prova quando per illustrare l'analisi in sé divide la moto in *componenti* e *funzioni*: l'intento è, da una parte, mostrare come la manutenzione della motocicletta sia un valido esempio di intelligenza classica messa in pratica, e dall'altra, di come sia possibile creare una *gerarchia* che, organizzata in livelli inferiori e superiori, riesca a rendere nota ogni parte di ciò che ci si appresta a indagare analiticamente. La gerarchia è la forma più evoluta della risposta alla domanda "cos'è (qualcosa)", e "fotografa" perfettamente ciò di cui si vuol sapere l'essenza con una modalità prettamente classica.

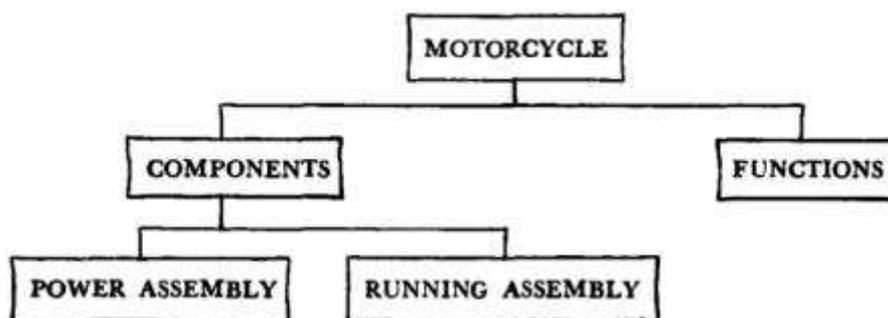


figura 1.1

Nella figura 1.1 si può vedere come Pirsig divide (o meglio "taglia") la motocicletta in funzioni e componenti, e quest'ultimi a sua volta in apparato propulsore (*power assembly*) e apparato di marcia (*running assembly*). Ora quindi non esiste più un insieme indefinito di pezzi di metallo e altri materiali, ma esiste una vera e propria motocicletta; non è più possibile parlare di quello che i nostri sensi percepiscono, perché la realtà in questo caso è solamente comprensibile in forma

<sup>14</sup> Emblematiche a tal proposito le parole di Nietzsche: "Come si potrebbe costringere la natura ad abbandonare i suoi segreti se non contrastandola vittoriosamente, ossia mediante ciò che è innaturale?" F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, (1872), trad. it., Adelphi, Milano 1977, p. 66.

<sup>15</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 76.

<sup>16</sup> Infatti *pro-mètis*, da cui deriva etimologicamente il nome del titano Prometeo che donò agli uomini il fuoco (simbolo della *capacità tecnica*), vuol dire "sapere prima, anticipatamente".

<sup>17</sup> U. Galimberti, *Psiche e Techne*, (1999), Feltrinelli, Milano 2009<sup>7</sup>, p. 64.

soggiacente. Ciò che si può vedere in figura è la conseguenza dell'uso del coltello analitico, ed è un lavoro di precisione e rigore.

### Conoscenza: la metafora dei mucchi di sabbia

Pirsig si serve di un'efficace metafora per descrivere la conoscenza e il processo epistemologico in generale. La si può denominare "metafora dei mucchi di sabbia": ogni momento noi come individui percepiamo milione di cose, e abbiamo svariate sensazioni ed emozioni; tuttavia non "afferriamo" tutto ciò di cui abbiamo esperienza, ma quella che viene eminentemente chiamata *coscienza* si basa sulla *divisione* di ciò che percepiamo in vari "mucchi", proprio come se afferrassimo di volta in volta dei mucchi di sabbia diversi. Ciò avviene seguendo regole e modalità che spesso ignoriamo (a volte invece sono pienamente consapevoli), con il fine di rendere la nostra conoscenza del mondo chiara, esaustiva, giusta per i nostri scopi e non stracolma di dettagli che non ci servirebbero o che ci sarebbero nocivi per una qualche ragione. La coscienza è quindi divisione, opposizione, differenza, proveniente dalla nostra ignoranza nei confronti della realtà fuori da noi stessi, e dal dubbio che ci assale nel rapportarci a essa. A questo proposito Umberto Galimberti, parlando dell'origine della coscienza, dice che:

"Non c'è male nel principio di identità, nel regno del Padre, perché dove la realtà non appare nel suo *doppio*, non sorge l'interrogazione e il *dubbio*. "Doppio" e "dubbio" hanno la stessa radice, come nella lingua tedesca *Zweifel* (dubbio) e *zwei* (due). Il dubbio, che generandosi spezza il regno del Padre, l'unità originaria non interrogata, nasce dal doppio di ogni realtà, dalla scoperta dell'opposizione. Questa scoperta, come origine del dubbio e dell'interrogazione, segna la nascita della coscienza, che è *con-scienza*, che è dibattersi tra l'uno e l'altro.

Ma qui non si fraintenda: *non è la coscienza che ha dubbi, ma è il dubbio, come scoperta del duplice aspetto del reale, che dischiude la coscienza.* [...] Come espressione della divaricazione, la coscienza è sempre *coscienza lacerata* [...]."<sup>18</sup>

La coscienza, in quanto *divaricazione* (il *doppio* di cui parla Galimberti), ha così origine dal dubbio e dall'ignoranza. Nella tradizione buddhista l'ignoranza è chiamata *avijjā*, e gioca un ruolo fondamentale; così la definisce Giangiorgio Pasqualotto: "L'aspetto conoscitivo è talmente centrale nel Buddhismo che, se si volesse a tutti i costi trovarvi qualcosa che si avvicini alla nostra concezione di peccato o di colpa, questo sarebbe l'ignoranza (*avijjā*), intesa non come assenza di erudizione e di cultura, ma come incapacità di "vedere" (*micchāditti*), ossia come incapacità di conoscere la realtà senza ricorrere a idee precostituite o a schemi preformati."<sup>19</sup> Si può notare come il concetto di coscienza come divisione ricordi lo strumento prediletto di Fedro, il coltello analitico, che effettua una vera e propria azione di discriminazione nei confronti del suo oggetto, la realtà, e che distingue quindi la sabbia in vari mucchi. Tale processo si può basare su criteri consapevoli o inconsapevoli: esso comunque rileva le somiglianze e le diversità tra i vari "granelli di sabbia" che compongono il mondo e li divide così in mucchi che seguano determinati criteri. Nonostante si creda (e alcuni lo desiderano fortemente) che questa azione giunga infine a una conclusione, non è assolutamente vero, e al contrario essa percorre un tragitto infinito. La suddivisione e la classificazione procedono senza freni, e caratterizzano un procedimento che è peculiare dell'umano: la *generalizzazione*.

Questa metafora, inoltre, chiarifica anche la grande differenza tra classico e romantico: "All'intelligenza classica interessano i principi che determinano la separazione e l'interrelazione dei mucchi. L'intelligenza romantica si rivolge alla manciata di sabbia ancora intatta."<sup>20</sup> Ciò che

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 69.

<sup>19</sup> G. Pasqualotto, *Dieci lezioni sul Buddhismo*, Marsilio Editori, Venezia 2008, p. 17.

<sup>20</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 85.

Fedro intendeva fare (questo dopo aver cominciato a considerare i limiti della razionalità) era trovare un modo di unificare le due prospettive senza far loro violenza; un modo per contemplare non la selezione dei granelli, né i mucchi di sabbia interi, ma il “paesaggio infinito dal quale è stata presa la sabbia.”<sup>21</sup> Dal canto suo tuttavia, cioè dal punto di vista di una mente analitica e classica, egli aveva la possibilità di esplorare un lato inedito della contemplazione del tutto; ossia quello di chi divide la sabbia in mucchi: non il Buddha che esiste indipendentemente dal pensiero analitico, ma quello che esiste all’interno di esso. Nonostante il coltello di Fedro, nel momento in cui viene applicato all’esperienza, “uccide qualcosa”<sup>22</sup> (poiché la divide e la differenzia), nello stesso tempo “crea” qualcos’altro, in un ciclo che si ripete all’infinito. La capacità di Fedro nell’usare questa sua efficacissima arma lo portò a essere un profondo conoscitore della logica e della ragione. Nel momento in cui l’autore si accinge a descrivere la motocicletta, a scomporla in funzioni e componenti, e anche nel momento in cui si appresta a metterci mano, per occuparsi della manutenzione, egli sta lavorando su un *fenomeno mentale*. Un complesso apparato di *idee* che sottendono a una precisa e rigorosa gerarchia, un vero e proprio *sistema*. Non sbagliano quindi John e Sylvia quando parlano di “sistema”, riferendosi a ciò da cui cercano di fuggire. “Ma smantellare una fabbrica, o ribellarsi contro un governo, o rifiutarsi di riparare una motocicletta solo perché essa è un sistema, è attaccare gli effetti invece delle cause. Il sistema vero è la nostra costruzione del pensiero sistematico, la razionalità stessa, e se si smantella una fabbrica lasciando in piedi il sistema di pensiero che l’ha prodotta, questo non farà che dare origine a un’altra fabbrica.”<sup>23</sup>

Le considerazioni che fin qui sono state fatte su Fedro lo dipingono come un individuo ambivalente: da una parte egli è un’intelligenza classica *tout court*, e oltre ad avere una grande competenza di logica e matematica, dimostra anche una radicata fede nelle regole che dirigono il pensiero analitico, e questo senz’altro non è da sminuire alla luce di ciò che abbiamo detto sull’importanza del Buddha che esiste nell’analisi stessa, quello che “dimora nel circuito di un calcolatore o negli ingranaggi del cambio di una moto con lo stesso agio che in cima a una montagna o nei petali di un fiore”<sup>24</sup>; dall’altra invece in Fedro comincia a venir meno la fiducia verso ciò che lo ha da sempre caratterizzato, verso quel sistema che egli adorava come un dio.

### Filosofia: crisi della razionalità e apertura a nuovi orizzonti

Per Fedro la crisi nei confronti della razionalità ebbe inizio quando egli cominciò a considerare l’*ipotesi* come ente *a sé stante*. Le ipotesi sono una componente fondamentale del metodo scientifico, sono il punto di partenza da cui poi si giunge alla verifica tramite un esperimento che ne dimostri la validità. Questo metodo, che Fedro paragona a un grosso bulldozer che, seppur lento e macchinoso, non può essere fermato da niente sulla sua strada, appariva davvero incontrastato e invincibile. Tuttavia a un certo punto qualcosa cominciò a diventare problematico: la scienza si basa sulla formulazione di ipotesi relative a un fenomeno per spiegarne il funzionamento, l’origine e le cause; ma da dove vengono queste ipotesi? Il punto cruciale che portò Fedro a un radicale ripensamento dei suoi presupposti fu proprio questo: *il reperimento delle ipotesi*. Non c’era un metodo razionale per reperire le ipotesi. La parte razionale consisteva nella loro verifica di validità attraverso un esperimento. Ma effettivamente, una volta che ci poniamo quali osservatori di fronte a un fenomeno, il modo in cui traiamo le

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> “Il gesto della ragione è violento, perché dire che questo è questo e *non* altro [...] è una decisione, non una verità.” U. Galimberti, *Psiche e Techne*, cit., p. 63.

<sup>23</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 104.

<sup>24</sup> Ivi, p. 28.

nostre ipotesi è del tutto estraneo alla scienza e alle sue regole. Inoltre secondo Fedro un altro elemento contribuiva a rendere la situazione problematica: le ipotesi che possiamo formulare di un fenomeno sono infinite. Logicamente parlando si potrebbero davvero trovare infinite vie per spiegare un fenomeno, nonostante in conclusione, secondo la scienza, ce ne sia una e una soltanto corretta. Ma a corroborare l'idea di Fedro c'era tutta la storia della scienza, in cui col passare degli anni e dei secoli, si procedeva verso una sempre più veloce rivalutazione dei paradigmi che avevano dominato un ambito teorico. Insomma più aumenta lo sforzo, lo studio e l'applicazione nei confronti della scienza, più diminuisce la longevità delle verità che essa ha instaurato. Se a questo si può ribattere che tuttavia la scienza rimane scienza e non viene confutata in quanto tale da questi fattori, poiché essa è sempre capace di far fronte ai suoi errori (gli errori sono una componente fondamentale della scienza), tuttavia bisogna considerare il fatto che allora la ragione, come fondamento dell'attività scientifica, ha fallito nel suo scopo originario, quello cioè di dare delle verità immutabili a un'umanità impaurita e bisognosa di ordine, sicurezza e stabilità. La condizione odierna è quella di una serie di verità relative che cambiano col passare del tempo e degli anni, e che non possono proclamarsi universali e infinite. Come possono quindi la razionalità e la scienza far fronte alla crisi odierna di una società che ha perso di vista i valori da seguire, che non riconosce i confini tra il Bene e il Male, tra il Vero e il Falso? Questa crisi è forse effettivamente una prova del fatto che la ragione ha fallito miseramente, che se poteva un tempo dare risposte ai problemi degli individui e delle società, ora che ci sono bisogni da soddisfare diversi dal mero sostentamento materiale essa si manifesta per quello che realmente è, ossia "emotivamente superficiale, esteticamente insensata e spiritualmente vuota."<sup>25</sup> Per Fedro questo fu un duro colpo, e giunse così ad aprirsi ad altri orizzonti.

Pirsig spiega come Fedro in quel tempo cominciasse a gettare lo sguardo a delle verità "collaterali", in cerca di qualcosa che gli indicasse la direzione verso cui proseguire. Per verità collaterali si intende quel tipo di verità che non si presenta direttamente di fronte a noi, ma *ai lati*; tali verità si possono cogliere non con lo sguardo diretto, ma con la *coda dell'occhio*. Fedro paragonava le verità collaterali a una freccia in volo che, invece di proseguire dritta nello spazio, si allargasse in ampiezza, per colpire una porzione più vasta. Le verità collaterali prediligevano due elementi: la spontaneità nel ricercarle, e la rivalutazione quasi totale dei vecchi paradigmi una volta trovate. In accordo col primo elemento Fedro, lasciandosi trasportare dalla corrente degli eventi, si arruolò nell'esercito e partì per la Corea, ed ebbe modo di conoscere così un pensiero totalmente diverso dal contesto da cui proveniva. Mentre seguendo l'insegnamento del secondo elemento, modificò profondamente le sue convinzioni, che erano già state "ferite" dall'esperienza in laboratorio e dalle ricerche sul reperimento delle ipotesi. Si accorse che le risposte alle sue domande non potevano essere trovate nella scienza, poiché le sue non erano domande scientifiche, ma *filosofiche*; esse non avrebbero fatto altro che bloccare l'attività scientifica. Trovò quindi nella filosofia un nuovo mondo in cui condurre le sue ricerche, una nuova via da percorrere. Si rese conto che le domande filosofiche erano a un livello più alto rispetto alla scienza, la quale appariva ai suoi occhi come una branca del sapere filosofico. Una volta tornato negli USA, si iscrisse all'università e cominciò a studiare assiduamente filosofia. Lesse i classici e si interessò molto in particolare a Kant, e, sulla scorta del pensatore tedesco, a Hume. Ammirava Kant per la sua costruzione di un sistema logicamente fortissimo relativo alla conoscenza e alla struttura della mente umana, e studiò molto anche Hume per capire come e perché Kant era arrivato a quelle considerazioni. L'empirismo di Hume sosteneva la totale dipendenza della conoscenza umana dall'esperienza, dai dati sensoriali. Gli universali erano assolutamente *post rem* secondo lui. Kant per cercare di far fronte ai rischi di solipsismo che la

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 120.

posizione di Hume presentava, formulò la teoria delle *forme a priori* della conoscenza. Queste consistevano in strutture preesistenti nella mente umana, senza le quali non sarebbe possibile per l'individuo comprendere i dati sensoriali. Kant partiva da presupposti empiristi, dicendo che la conoscenza comincia con l'esperienza, ma successivamente se ne distacca e concepisce un pensiero nuovo quando sostiene l'esistenza di elementi *a priori*, i quali non sono generati dall'esperienza, dai dati sensoriali o dalle percezioni esterne, ma dalla natura umana. Le riflessioni di Kant influenzarono molto Fedro sia per quanto riguarda la natura (mediata) della conoscenza, sia per quanto riguarda la "rivoluzione copernicana" che il filosofo tedesco effettuò nei confronti del contesto culturale e filosofico della sua epoca. Le sue idee applicate al discorso da cui l'autore è partito permettono di far capire come una serie di pezzi di metallo disposti in un certo modo possano dar vita a una motocicletta, cioè come a un oggetto materiale corrispondesse un'*idea a priori* che ne permettesse l'esistenza. Tuttavia Fedro ebbe presto la sensazione di essere tornato nella "prigione" intellettuale dalla quale era scappato con l'esperienza in Corea. Aveva avuto modo di studiare i classici e gli autori che cercavano risposte a domande che anche lui si era posto, ma si sentiva come se fosse di nuovo "dietro le sbarre" di un paradigma conoscitivo che egli non poteva condividere, a cui non poteva sottostare. L'Oriente lo aveva influenzato profondamente, e così l'eccitazione nei confronti di Kant e della sua metafisica cominciò presto a diminuire. Il colpo di grazia gli fu dato dall'estetica kantiana, che trovò "brutta" e insensata. Questa "bruttezza" la riscontrò anche in tutti gli altri autori che stava leggendo, e anche nell'università stessa. In Corea aveva letto un libro di filosofia orientale che sosteneva che l'esistenza umana consiste in un fattore teorico (occidentale) e in uno estetico (orientale), una posizione molto simile a quella di Fedro riguardo all'intelligenza classica e romantica. Ora, dopo aver studiato intensamente gli autori principali del pensiero occidentale e influenzato da quella componente estetica che gli proveniva in particolare dall'esperienza in Corea, Fedro decise di studiare e approfondire la filosofia orientale andando in India all'università di Benares.

### L'India, Bozeman e la Chiesa della Ragione

Prima di proseguire è necessario precisare che Fedro, nonostante avesse perso fiducia nei confronti del pensiero razionale, manteneva sempre un atteggiamento da scienziato da laboratorio piuttosto che da filosofo, e nella ricerca stessa del cosiddetto fantasma della razionalità egli mirava a trovare risposte che mantenessero una certa coerenza logica. La grave lacuna che aveva riscontrato nel reperimento delle ipotesi non lo aveva portato ad abbandonare totalmente la logica e le sue regole a favore di forme di sapere che prediligessero un approccio etico o estetico (quella componente tipicamente orientale a proposito di cui si è accennato prima), ma piuttosto aveva stimolato in lui una sorta di desiderio di vendetta nei confronti della ragione che sembrava averlo tradito. Il fattore estetico con cui era entrato in contatto in Corea lo aveva indotto ad aprire i suoi orizzonti di pensiero e a cercare il fantasma anche al di fuori dei suoi abituali schemi concettuali. La filosofia gli parve l'ambito ideale in cui trovare le risposte che cercava, ed effettivamente era così. Ma quella con cui si confrontò all'università era ancora troppo intrisa della stessa sostanza con cui erano state costruite le sbarre della prigione della razionalità da cui era scappato.

In India ebbe modo di studiare forme di sapere che si distaccavano totalmente dal contesto occidentale da cui Fedro proveniva. La dottrina del *tat tvam asi* (tu sei ciò) era comune a tutte le filosofie e religioni orientali e si basava sull'unificazione concettuale di *ciò che si pensa di essere* e *ciò che si pensa di percepire*. La logica invece presupponeva una fondamentale separazione tra soggetto e oggetto, ma gli insegnamenti dell'università di Benares ritenevano che questa fosse un'illusione da cui liberarsi attraverso la meditazione. In effetti tutta la realtà materiale, tutto ciò

che si manifestava, era ritenuto dagli insegnanti indiani di Fedro pura illusione, e questo lui non riusciva ad accettarlo. A una lezione chiese se anche le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki fossero state solo illusione, e, alla risposta affermativa del docente, Fedro decise di terminare la sua esperienza in Oriente e tornare negli USA.

A questo punto della sua vita, come è stato già specificato nell'introduzione, la sua esistenza divenne "normale", e apparentemente smise di inseguire il fantasma che tanto lo aveva ossessionato. In seguito cominciò a lavorare nell'Università del Montana, e i due anni che trascorse qui furono i più importanti per la formazione del suo pensiero. A quel tempo l'università in cui lavorava come insegnante di composizione inglese, ossia retorica, era poco interessata alla vera e propria promozione delle capacità razionali e spirituali degli studenti. Veniva promossa unicamente un'istruzione nozionistica molto lontana dalla consapevolezza di ciò che al contrario un'università avrebbe dovuto perseguire. I ricordi dell'autore durante il suo viaggio in moto diventano molto intensi quando lui, Chris e i suoi amici raggiungono Bozeman, la sede dell'Università del Montana. Pirsig ricorda con precisione la tenacia con cui il suo alter-ego si impegnò per esprimere ai suoi studenti l'importanza dell'università, non come luogo fisico e materiale, ma come sede spirituale in cui perseguire gli obiettivi della ragione, in cui elevare il proprio animo verso la conoscenza razionale e verso il progresso. Fedro espresse il suo concetto proprio dividendo l'università in due parti: una materiale, che corrisponde all'edificio, al personale didattico e amministrativo, e che per ovvie ragioni si interessa del mantenimento di se stessa in termini economici e burocratici; mentre un'altra parte è quella che non si può toccare con mano, e che egli chiama la "Chiesa della Ragione"<sup>26</sup>: essa è l'anima dell'università, e quindi le dà vita e significato. Per usare le parole di Pirsig:

"La vera Università non ha un'ubicazione specifica. Non ha possedimenti, non paga stipendi e non riceve contributi materiali. La vera Università è una condizione mentale. È quella grande eredità del pensiero razionale che ci è stata tramandata attraverso i secoli e che non esiste in alcun luogo specifico; viene rinnovata attraverso i secoli da un corpo di adepti tradizionalmente insigniti del titolo di professori, ma nemmeno questo titolo fa parte della vera Università. Essa è il corpo della ragione stessa che si perpetua. Oltre a questa condizione mentale, la 'ragione', c'è un'entità legale che disgraziatamente porta lo stesso nome ma è tutt'altra cosa. Si tratta di una società che non ha scopi di lucro, di un ente statale con un indirizzo specifico che ha dei possedimenti, paga stipendi, riceve contributi materiali e di conseguenza può subire pressioni dall'esterno. Ma questa Università, l'ente legale, non può insegnare, non produce nuovo sapere e non vaglia le idee."<sup>27</sup>

Pirsig ricorda che Fedro disse queste cose a una sua lezione, in un periodo in cui la politica aveva una forte ingerenza anche negli affari dell'Università. A Bozeman si era formata una classe politica di estrema destra che mirava a condizionare fortemente l'attività universitaria verso una forma a essa congeniale. È anche per questo che Fedro fece questo discorso. Ma erano comunque affermazioni che trasudavano un intenso attaccamento alla causa, e non avevano quindi unicamente un intento politico. Tuttavia può apparire contraddittorio che egli, dopo aver per lungo tempo inseguito il fantasma della razionalità, ora ergesse addirittura un tempio in suo onore, una Chiesa della Ragione. E per di più la lodava con tutte le sue forze e si sforzava di difenderla, proclamando le sue ragioni agli studenti del suo corso. Ma in verità la sua sfrenata apologia di questa Chiesa era la manifestazione della sua stessa mancanza di fede verso di essa. Era proprio perché non riusciva a sentire egli stesso la fede nella Chiesa della Ragione che cercava di convincere i suoi studenti ad averne, poiché se davvero l'avesse avuta, di questa prorompente apologia e di queste parole così fanatiche non avrebbe avuto bisogno. "Non ci si consacra mai a

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 148.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 149-150.

una causa in cui si ha piena fiducia. Nessuno si mette a gridare fanaticamente che domani sorgerà il sole.”<sup>28</sup>

### Qualità

Ora siamo giunti a un punto cruciale: le riflessioni dell'autore sulla scia dei ricordi lasciati da Fedro conducono a un concetto fondamentale nella filosofia di Pirsig: la *Qualità*. Ma per capire come ci sia arrivato, bisogna per così dire “mettere insieme i pezzi” che fin qui sono stati analizzati, e riuscire a comprendere i presupposti mentali che Fedro aveva nel periodo in cui incominciò a insegnare a Bozeman. Inoltre anche la materia che egli fu chiamato a trattare, ossia la retorica, gli fu di grande aiuto per concepire e per trasmettere ai suoi studenti l'idea di cosa fosse quella che lui chiamava Qualità. Ma, procedendo con ordine, torniamo alla questione riguardante la tecnologia, di cui l'autore si occupa nelle prime pagine de *Lo Zen*. L'approccio nei confronti della tecnologia da parte di Pirsig e del suo amico John è profondamente diverso, poiché John scorge in essa una insopportabile “bruttezza” estetica, e prova sensazioni negative nei momenti in cui è chiamato ad avere un rapporto di qualsivoglia natura con un oggetto tecnico, per esempio la motocicletta nel nostro caso. Tuttavia anche l'autore individua questa “bruttezza” in ciò che fa riferimento alla tecnologia e soprattutto, ancor più radicalmente, egli la ritrova nel sistema che sovrintende a tutto ciò che esiste di tecnico, ossia la razionalità, ed esorta il suo amico a non confondere nella sua critica le conseguenze (la motocicletta) con le cause (la razionalità). Questa sensazione negativa ha origine nel suo alter-ego Fedro, che passò da fanatico adoratore della ragione classica e del pensiero analitico a spietato denigratore di essa che lo aveva così profondamente ferito e illuso. Dopodiché Fedro trascorse la maggior parte del suo tempo a inseguire quello che sembrava così palesemente un fantasma, non tanto per dar pace alle sue ossessioni e per trovare risposte che finalmente risultassero in favore della razionalità, ma per vendicarsi di lei. In un discorso con John e con un suo ex collega dell'università l'autore spiega chiaramente il senso delle sue riflessioni sulla tecnologia, e le premesse che lo portarono finalmente alla Qualità. Il suo ex collega, che si chiama DeWeese, ha all'incirca la stessa disposizione d'animo di John nei confronti della tecnologia. E mostrando all'autore un libretto di istruzioni per montare un barbecue che lui non riusciva assolutamente a capire, esprime il suo punto di vista secondo cui il problema consiste fondamentalmente nelle istruzioni, che sono assolutamente incomprensibili a suo modo di vedere. A quel punto il dibattito si delinea in questo modo: Pirsig si appresta a far notare che le istruzioni non hanno assolutamente nulla di sbagliato, poiché sono tecnicamente e logicamente corrette. La mentalità che fa capo alla modalità con cui sono scritte è per sua natura difficile da comprendere, quasi oscura, per il fatto che si discosta nettamente dalla sfera dell'umano per poter essere più vicina alla macchina, all'oggetto. Ed è proprio questo il punto: avendo la necessità di essere il più *oggettivo* possibile, pur tentando di adoperare un linguaggio che possa venir capito da tutti, il libretto di istruzioni risulta comunque difficile da intendere dal momento che uno spirito più artistico e, per usare la terminologia di Pirsig, più romantico lo sente come molto lontano da se stesso, cioè da sé in quanto soggetto ed essere umano. Ma tutto ciò da un punto di vista classico è assolutamente positivo e favorevole, e le istruzioni risultano corrette ed esatte. Quello che l'autore contesta a queste istruzioni non è un elemento che il pensiero analitico considera un errore. Questo elemento consiste nel fatto che spesso testi di tal genere (quindi non solo semplici istruzioni ma anche manuali, guide, etc.) hanno la presunzione che la maniera di procedere che loro espongono sia *assolutamente* l'unica e la più corretta. In questo modo essi escludono *in toto* la

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 152.

dimensione *creativa* dell'operare tecnico. E la dimensione creativa consiste in una visione che comprenda non soltanto l'oggetto, ma anche e indissolubilmente il soggetto che sta agendo su di esso. Le istruzioni del barbecue che DeWeese fatica a comprendere vedono la questione in modo unilaterale, ma questo è giusto e plausibile poiché esse rispondono a esigenze oggettive. Tuttavia quando ci si appresta a metter mano su questo oggetto, come anche per quanto riguarda la manutenzione della motocicletta, è importante e fondamentale essere ben disposti nei confronti di ciò che si ha di fronte. Pirsig denomina questo fattore con il nome di *pace mentale*, rifacendosi a un particolare e atipico libretto d'istruzioni che possedeva un tempo e che cominciava così: "Il montaggio della bicicletta giapponese richiede una grande pace mentale."<sup>29</sup> Il termine è arbitrario, nel senso che lo stesso concetto che l'autore chiama in questo modo è usato da molte altre persone e molte altre culture con riferimenti diversi, ciononostante il contenuto è assolutamente identico, oltre che semplice da intendere: con il barbecue o con la motocicletta ci deve essere un rapporto, in cui il soggetto non si debba sentire nettamente separato da ciò che ha di fronte, poiché in esso e nell'obbiettivo che si è preposto egli trasmette se stesso e le sue sensazioni. Possedere questa cosiddetta pace mentale è necessario alla buona riuscita del lavoro oltre che alla condizione del proprio umore; e quest'ultimo a sua volta condiziona allo stesso modo il risultato finale. Il rapporto tra la persona e la macchina, per quanto possa apparire astruso e forzato, non è un concetto falso e fuori dal concreto, poiché basta gettare uno sguardo all'esperienza quotidiana per rendersi conto della sua validità: spesso ci troviamo nella situazione in cui ci sembra di aver fatto correttamente una cosa ma allo stesso tempo abbiamo quella strana sensazione di aver "dimenticato qualcosa" o di aver mancato dei passaggi; in questi casi il tempo può confermare che effettivamente è stato saltato un punto importante di ciò a cui ci stiamo dedicando, o una persona che ne sa più di noi ce lo può far intuire. A proposito di persone più competenti di noi, basta confrontare il lavoro di una persona esperta e quello di un principiante, per esempio se consideriamo dei meccanici, per comprendere meglio ciò che Pirsig intende: i più esperti lavorano senza istruzioni esterne, non seguono nient'altro che il loro intuito e si accorgono dello stato di una macchina o di una moto come una madre si accorge quando suo figlio è triste ma cerca di nascondere le sue emozioni. Queste cose il meccanico esperto le *sente*. Ora, tornando alla discussione con DeWeese, l'autore cerca di spiegare proprio questa mancata considerazione del soggetto nel linguaggio del libretto di istruzioni del barbecue, che consegue ovviamente un disconoscimento del rapporto tra chi lo monta e l'oggetto da montare. Questo porta alla presunzione che non ci siano altre vie da percorrere per chi volesse cimentarsi in tale opera. E si torna così al discorso sulla creatività dell'azione tecnica, poiché nel momento in cui ci si rende conto che presupposto di ogni attività è da una parte la pace mentale e dall'altra il fatto che con l'oggetto noi siamo in continua relazione, si comprende anche che si possono intraprendere altre vie per montare un barbecue o per sistemare un problema della moto. Il lavoro meccanico, che prima sembrava appannaggio soltanto di tecnici specializzati, in questi termini appare invece più vicino a un'attività artistica e creativa. Si è soliti credere che nel creare un'opera d'arte sia importante il sentimento, mentre nel sistemare un carburatore o in qualunque altra azione meccanica siano necessarie soltanto competenze e abilità materiali. Ma questo non è corretto alla luce dell'esperienza quotidiana. E tutto ciò consente anche di inquadrare ancor più ampiamente il problema della tecnologia e della razionalità. Pirsig è convinto che quest'ultima non sia da abbandonare. Sarebbe sbagliato rinnegare totalmente le regole della logica, della scienza e del pensiero analitico. In questa sede ciò che viene messo in discussione non è la correttezza o la *validità* della ragione, ma il suo modo di rappresentare la realtà. All'interno del "gioco linguistico" della ragione non esiste errore che blocchi l'attività

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 163.

razionale o che ne vada a minare le fondamenta, poiché l'errore è un elemento di primaria importanza nel metodo scientifico, è ciò che fa progredire il sapere. Ma se si esce da questo gioco linguistico e si tenta di porsi su un livello superiore, ci si accorge che la maniera con cui la razionalità ha dipinto il mondo e il nostro rapporto con esso non è stato del tutto efficace. La crisi di valori che ha caratterizzato la società del '900 e le vicine testimonianze dei co-protagonisti de *Lo Zen* John e Sylvia fanno intuire che la razionalità ha fallito nei suoi obiettivi, e molte persone rivolgono a elementi extra-razionali la propria attenzione per trovare percorsi e vie atti a dar loro serenità e felicità (basti pensare all'alcol e alle droghe). Ciò che Pirsig intende fare consiste quindi in una sorta di superamento della dicotomia classico-romantico, che non elimini la razionalità ma ne *espanda*, ne *amplifichi* la sua natura, in modo che essa possa far fronte alle contraddizioni e agli esiti negativi che di per sé produce.

Tutto questo fu in qualche modo incentivato dalla materia che Fedro fu chiamato a insegnare, la retorica, poiché essa era di gran lunga lontana dai suoi paradigmi concettuali classici da scienziato da laboratorio, ed era qualcosa che da ogni punto di vista sfuggiva a regole chiare, fisse, rigorose, e per questi motivi risultava inoltre difficile da trasmettere a una classe di studenti. Più egli approfondiva la retorica più si trovava a dover constatare tra sé e sé che le regole che costellavano i libri di testo riferiti all'arte dello scrivere venivano formulate soltanto *dopo* aver composto un testo. Ciò che guidava il giudizio e il "bello scrivere" era qualcosa di realmente difficile da insegnare, oltre che da esprimere a parole. Il cosiddetto "germe di cristallizzazione"<sup>30</sup>, per quanto riguarda l'inizio delle riflessioni sulla Qualità, ebbe origine da una frase che una segretaria dell'università, Sarah, disse un giorno a Fedro: "Spero che ai suoi studenti insegni la *Qualità*."<sup>31</sup> Questa frase apparentemente innocua produsse nella sua mente svariate domande e quesiti. Cos'è la Qualità? Come si può descrivere? In effetti lui pensava di insegnare davvero la Qualità ai suoi studenti, come del resto tutti i suoi colleghi e tutte le scuole del mondo. Ma fermarsi a pensare a cosa sia fa emergere come il concetto non sia facile da spiegare. Tuttavia intuitivamente è facilissimo da comprendere ed è fondamentale in tutte le cose che facciamo, poiché ovviamente tutti noi tendiamo a fare *bene* ciò che facciamo, il che presume un giudizio qualitativo. Anche nella retorica che Fedro stava cercando di insegnare ai suoi studenti era proprio questo il tassello fondamentale: la Qualità. Da questo punto di partenza si dipanarono le successive vie di riflessione che occuparono la mente di Fedro e lo condussero verso una filosofia che rispondesse alle sue domande sulla realtà più chiaramente e *meglio* rispetto a quelle con cui era entrato in contatto.

### Le due fasi di esplorazione della Qualità

L'esplorazione di questa nuova idea da parte di Fedro non fu semplice e priva di ostacoli. Se si può considerare la prima fase di esplorazione come un periodo positivo e prolifico per quanto riguarda una comprensione sempre più approfondita della Qualità, la seconda fase si dimostrò invece molto complicata, soprattutto poiché vide Fedro in veste di difensore della sua idea contro chi all'università lo criticava e non accettava le sue affermazioni. Questa seconda fase è

---

<sup>30</sup> Con "germe di cristallizzazione" Pirsig intende riferirsi a un fenomeno che ha luogo in un laboratorio di chimica organica quando ci si accinge a lavorare su una soluzione soprassatura: "Una soluzione soprassatura è una soluzione in cui il punto di saturazione – raggiunto il quale non si scioglie altra sostanza – è stato superato. [...] Quando si scioglie una sostanza ad alta temperatura e poi si raffredda la soluzione, il liquido a volte non cristallizza perché le molecole non sanno come fare. Hanno bisogno di qualcosa che dia loro l'avvio, un germe, un granello di polvere o persino un graffio o un colpetto sul vetro della provetta." Ivi, p. 180. Questo germe è quindi paragonabile a una scintilla che fa esplodere un luogo già pieno di gas infiammabile, un input che dia l'avvio a tutto.

<sup>31</sup> Ivi, p. 179.

denominata dall'autore "metafisica" poiché essa consistette nella costruzione concettuale di una definizione rigorosa di Qualità. L'opera *Guidebook to Zen and the Art of Motorcycle Maintenance* distingue ulteriormente una terza fase oltre alla prima ("good first phase – exploration of Quality"<sup>32</sup>) e alla seconda ("bad second phase"<sup>33</sup>), che corrisponde a un momento in cui Fedro considera la Qualità come *monismo metafisico* (in opposizione a *unità mistica*). L'opera valuta quest'ultima fase come "worse", cioè "peggiore" rispetto alle altre due. Per quanto non si possa negare che ci sia un momento ne *Lo Zen* in cui effettivamente Pirsig definisce la Qualità come monismo metafisico in contrapposizione a unità mistica, egli lo ingloba nella seconda fase, e l'idea di monismo in senso assoluto (che può essere paragonata allo Spirito Assoluto di Hegel) viene presto accantonata per far spazio a un concetto di Qualità che includa caratteristiche di entrambi le entità messe a confronto.

Nel primo periodo di esplorazione furono molto utili a Fedro i suoi studenti, poiché fondamentalmente questa fase si concentrò su un'idea di Qualità intesa come "concetto operativo nell'insegnamento della retorica"<sup>34</sup>. Tutto cominciò quando Fedro entrò in contatto con una studentessa che soffriva del cosiddetto "blocco", cioè non sapeva cosa scrivere quando le veniva commissionata una relazione. Egli tentò di far fronte a questi problemi facendole circoscrivere l'argomento della relazione (il quale era "gli Stati Uniti d'America") alla propria città, Bozeman. Tuttavia questo non risolse la questione, così Fedro incoraggiò la studentessa a circoscrivere ancora di più l'argomento fino ad arrivare a un esito tanto assurdo quanto geniale: un mattone della facciata dell'Opera House di Bozeman. La ragazza finalmente riuscì a scrivere la relazione e uscì dal blocco che tanto la angosciava. Questo accadde perché la giovane studentessa era bloccata per il fatto che l'argomento su cui doveva lavorare era già stato trattato, analizzato e sviscerato sotto ogni punto di vista. Ciò che lei avrebbe scritto non sarebbe stato che una pura ripetizione di qualcosa di già sentito. Era così incapace di liberare la sua originalità fino a che non gli fu commissionato un argomento che nessuno aveva mai trattato: un mattone di un edificio. Partendo da qualcosa di completamente inesplorato e nuovo, giunse a scrivere decine e decine di pagine che finalmente rappresentavano un lavoro creativo e originale, oltre che in maniera efficace le sue idee e i suoi pensieri. Aveva scritto qualcosa di *suo*. Questo avvenimento fa riferimento a due elementi di primaria importanza nell'intera filosofia di Pirsig: uno è quello dell'infinità delle ipotesi formulabili, che si ricollega al fatto che una persona può dire *qualsiasi cosa* a proposito di ciò che intende spiegare (infatti in campo artistico si può a ragione dar libero sfogo a questa infinita possibilità di reperimento di fatti, cose, oggetti, e così via - quindi anche ipotesi – nel momento della creazione di un'opera); un altro è quello del carattere originale e individuale del nostro pensiero che, lungi dall'essere un'imitazione o una ripetizione di qualcosa che è già stato affermato, rappresenta un tratto importantissimo che secondo Pirsig, soprattutto nella sua opera successiva *Lila*, contraddistingue l'attività filosofica.<sup>35</sup> Tutto ciò condusse Fedro a riflettere a proposito del sistema sui cui poggiava l'intera educazione convenzionale e ufficiale: essa si basava essenzialmente su un'ipocrisia, poiché chi studiava (o almeno la maggior parte) non lo faceva realmente per imparare, per ricevere una vera e propria istruzione e un

---

<sup>32</sup> R. L. DiSanto, T. J. Steele, *Guidebook to Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*, William Morrow & co., New York 1990, p. 16.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 190.

<sup>35</sup> Nell'opera *Lila* (che verrà citata in seguito) l'autore distingue i filosofi da quelli che lui chiama "filosofologi": i primi sono coloro che sviluppano un *proprio* pensiero, e fanno riflessioni che provengono dalla propria attività speculativa e dalla propria esperienza personale; i secondi sono coloro che trascorrono la vita a studiare altri pensatori o altri filosofi, e che si limitano a impostare di conseguenza il proprio pensiero sulla scorta di quello degli altri, astenendosi dal formularne uno proprio, personale e privato.

arricchimento intellettuale, ma per ottenere un diploma e un riconoscimento utile a qualcos'altro ritenuto più importante (la carriera, il successo, la ricchezza, etc.). Il sistema dei voti e dei diplomi consisteva in questo, ancor prima di un'istruzione genuina a prescindere dai risultati finali. Insomma andava avanti chi faceva bene ciò che gli veniva ordinato di fare, e gli studenti assimilavano ciò che ascoltavano a lezione e lo ripetevano all'esame per soddisfare il professore, ottenere un buon voto e ricevere infine il diploma. Pochi erano interessati come fine ultimo ai contenuti in quanto tali. Questo sistema basato sull'imitazione era per Fedro non solo ingiusto ma anche infruttuoso. Formulò un'ipotesi secondo cui l'università dovesse eliminare il sistema dei voti e dei diplomi, a favore di un'istruzione che sviluppasse le capacità creative degli studenti, che li rendesse abili a conseguire gli obiettivi prefissati con la *propria* testa e non con quella di qualcun altro, e che in conclusione li qualificasse come individui *liberi*, in quanto padroni di se stessi. Sperimentò quest'ipotesi durante un trimestre in cui insegnò retorica non enunciando rigide e complicate regole di composizione ma mostrando come effettivamente uno scrittore svolgeva il suo lavoro, e quindi decise di far redigere una relazione collettiva che avesse come tesi principale proprio l'eliminazione del sistema dei voti e dei diplomi. Inoltre durante l'esecuzione di questa prova sospese temporaneamente (per la durata di un trimestre) qualsiasi votazione. Tutto ciò suscitò inizialmente opinioni negative, poiché faceva emergere tra gli studenti l'ipocrisia di cui si parlava precedentemente. Tuttavia col passare del tempo la cosa ottenne sempre maggiori consensi, soprattutto tra gli allievi che avevano di solito risultati più brillanti, risvegliando in loro una crescente autodeterminazione in ciò che facevano. L'entusiasmo nel fare qualcosa non in funzione di un voto finale ma di un risultato che fosse *positivo* per se stessi e per chi condivideva questa sfera di attività si rivelò indice di qualcosa di molto importante: gli studenti riuscivano sempre meglio a capire da soli quando qualcosa andava bene oppure no. Il confronto con i compagni e con Fedro era a questo punto molto partecipato e fruttuoso. Si diffondevano a macchia d'olio idee, pensieri, riflessioni, che prima erano quasi del tutto assenti poiché soppiantate da nozioni inutili, da ricordare a memoria e ripetere. Alla fine per Fedro questa fu un'esperienza molto positiva, che nonostante non fosse rigorosamente scientifica, dimostrava che c'era qualcosa negli studenti che li induceva a capire cosa era meglio di qualcos'altro, e questo "misterioso" elemento non era in qualche libro di retorica del professore, ma dentro loro stessi. Avevano imparato a usare la propria testa e questo apriva finalmente loro gli occhi sul futuro a cui ambivano e sui fini che si erano prefissati.

Ciononostante in Fedro sorse un sentimento negativo, originato da una domanda che si pose dopo questa esperienza: a cosa serviva ora lui, dato che aveva insegnato ai suoi studenti a "guardare dentro se stessi"? Inoltre gli studenti stessi, seppur padroni ora di una maggior libertà e competenza derivata da un'attività che incentivava la loro creatività e originalità, una volta che osservavano dentro se stessi non riuscivano ad afferrare quel qualcosa che li faceva progredire nella valutazione del proprio lavoro. In altre parole non coglievano quella che Fedro aveva cominciato a denominare Qualità, poiché appariva in ogni istante sfuggente ed effimera. Se erano a chiamati a descriverla fallivano miseramente. Era lo stesso problema di Fedro. Eppure sia lui che gli studenti sapevano cos'era, la usavano ogni giorno, tutto quello che facevano si fondava su di essa. Fedro provò loro questo fatto chiedendo di confrontare due temi, l'uno magnifico, emozionante, lineare e scorrevole, l'altro impreciso, noioso, superficiale e poco originale. Ovviamente la maggioranza di loro votò a favore del primo, e questo, disse Fedro, accadeva poiché lo consideravano *migliore*. Ogni giudizio che emettevano portava inevitabilmente a una minore o maggiore qualità da parte dell'uno sull'altro. Ma allora cos'era questa Qualità? Essa consiste nel fine individuale che gli studenti, consapevoli o no, avevano in cuor loro nel momento in cui scrivevano. A maggior ragione quando lo dovevano fare senza il bisogno di voti e senza

quindi che la verità gli venisse imposta dall'esterno, seguita dalla loro cieca obbedienza e successiva imitazione. Tuttavia suscitava paura l'incapacità di dare una spiegazione chiara e razionale a questo *motore* che spingeva ogni cosa. Ma ora semmai avevano ben chiaro, come anche Fedro, il *fine*, e ben presto di conseguenza divenne evidente anche cosa poteva servire loro come *mezzo*, cioè gli insegnamenti dei manuali di retorica. Le regole che essi enunciavano a questo punto non erano più tali, cioè non rappresentavano più norme fisse e imprescindibili, ma rivestivano più coerentemente la funzione di *trucchi, consigli*, utili a conseguire uno *scopo* che era indipendente da qualsiasi espediente tecnico di sorta, ossia la Qualità.

La sensazione negativa di Fedro era così placata dalla certezza di aver identificato finalmente i fini e i mezzi, e di aver messo ordine nella successione degli uni con gli altri in una gerarchia di importanza. I manuali che aveva un tempo rinnegato erano tornati alla ribalta sotto spoglie a loro più congeniali. E anche gli studenti erano molto più autonomi e sicuri in ciò che facevano. Alla fine del trimestre si tornò al solito sistema dei voti ma questa esperienza senz'altro suscitò agli allievi molte domande e molte risposte in relazione a ciò che facevano e a ciò che desideravano. Ma Fedro non capiva ancora come poteva un elemento così irrazionale come la Qualità dare risultati così soddisfacenti. In più egli non riusciva nemmeno a definirla, e non riusciva a definire qualcosa, da un punto di vista razionale, equivale a dire che non esiste. Tentò, a dir la verità, di formulare una definizione, la quale però sembrava più un'ammissione di incapacità: "La Qualità è una caratteristica del pensiero e dell'espressione che viene individuata mediante un processo non intellettuale, e dato che le definizioni sono il risultato di un processo intellettuale rigido e formale, la Qualità non può essere definita."<sup>36</sup> Col passare del tempo il bisogno di dare però una definizione chiara di questo nuovo concetto crebbe di intensità. Poiché presto Fedro si rese conto che essa non era un semplice trucco, un espediente che aveva trovato e che risultava efficace in ambito scolastico; era un'idea che davvero *funzionava*, che rispondeva alle domande che si era sempre posto, che gli indicava la direzione da seguire verso il percorso che stava da sempre intraprendendo. Se agli occhi di una altra persona la Qualità sembrava un concetto come un altro, per Fedro esso assumeva sempre più importanza e rilievo nella sua vita. Cominciò così la seconda fase di esplorazione, quella che egli definì "metafisica".

### La fase metafisica: il mondo diviso

A questo punto le riflessioni di Fedro cominciarono ad assumere il ruolo di "armi retoriche" nei confronti di chi iniziava a criticare o problematizzare il suo concetto di Qualità. Il Dipartimento di Inglese era formato da professori più anziani e più esperti di Fedro, il quale fu quindi visto in un primo momento come un individuo presuntuoso e fuori dai normali schemi convenzionali che ci si aspetta in ambito accademico. La domanda a cui più spesso egli veniva sottoposto era: "Cos'è questa Qualità di cui tu parli con i tuoi studenti?" Come è già stato detto a proposito della prima fase di esplorazione di Fedro, egli fin da principio rifiutò di formulare definizioni rigide e razionali riguardo al suo concetto, affermando che ciò era del tutto improprio in relazione alla natura della Qualità. Tuttavia tentò ugualmente di darne una definizione che in un certo senso fungesse da risposta chiara ed efficace alle domande e alle provocazioni dei suoi antagonisti dialettici. Si affidò al *realismo filosofico*: se togliendo la Qualità dal mondo si dimostra che questo non può funzionare, allora bisognerà affermare che essa esiste. Il realismo faceva riferimento alle conseguenze, agli effetti di ciò che si tenta di spiegare, piuttosto che soffermarsi sulla sua osservabilità scientifica o materiale. Effettivamente togliendo tutto quello che inerisce alla sfera del qualitativo molto di ciò che siamo soliti ritenere normale e parte integrante del mondo

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 205.

scompare, come ad esempio l'arte, la musica, la pittura. Anche la vita degli esseri umani cambia radicalmente: diventa importante solo ciò che fa riferimento al sostentamento e alla sopravvivenza degli esseri umani; non esisterebbe nemmeno la cucina come la si intende oggi, cioè essa sarebbe funzionale unicamente ai bisogni nutritivi delle persone, senza in alcun modo prestare attenzione al gusto e alla piacevolezza. Insomma da queste premesse il mondo risulta un luogo spoglio, arido, senza valore e senza senso. Sopravvivono certamente la razionalità, la logica e la scienza, seppur quest'ultima rivoluzionata. Un mondo di tal genere, senza nessuno scopo e senza valori, era dipinto da Fedro con l'appellativo inglese *square*. Rimaneva solo *squareness*. Il termine, difficilmente traducibile con un equivalente italiano, è un aggettivo che in *slang* se riferito a un individuo lo denota come "noioso, convenzionale, serio". Storicamente è opposto all'aggettivo *hip*, che richiama subito alla mente il movimento *hippy*. Infatti è proprio con la parola *square* che gli hippy descrivevano i loro genitori, i loro professori e la società in generale, vista come vecchia, noiosa, incapace di cambiamento e concentrata unicamente sul mantenere le solite antiquate tradizioni e lo status quo. La *squareness* quindi era sinonimo di "assenza di Qualità", ed era rappresentata dall'intelligenza classica. Il mondo appariva quindi diviso in due entità: *hip* e *square*, romantico e classico, mente e materia, umanistico e tecnologico.

A questo proposito i denigratori della Qualità, quei professori del Dipartimento che Fedro aveva additato come *square* perché incapaci di cogliere la Qualità, gli sottoposero la seguente domanda: "La Qualità, da cui tu affermi che il mondo sia imprescindibile e che noi non siamo capaci di cogliere, è in ciò che osserviamo o è relativa soltanto all'osservatore? È possibile coglierla con strumenti scientifici oppure non è nient'altro che ciò che piace al soggetto?" Sorse così un *dilemma*, che in greco significa, secondo l'interpretazione che ne dà Pirsig, "due premesse"<sup>37</sup>: la prima premessa era che la Qualità è oggettiva, quindi osservabile scientificamente; la seconda era che essa risiede nella mente del soggetto, rappresenta soltanto ciò che piace a lui. La mossa più appropriata da fare sarebbe stata quella di astenersi dall'intraprendere questa sfida dialettica, poiché si svolgeva in un campo in cui la Qualità, come la intendeva Fedro, era assolutamente destinata a soccombere. Tuttavia egli, un po' per rispondere coerentemente al suo ruolo di appartenente alla Chiesa della Ragione e un po' per una sua caratteristica vena narcisistica in riferimento alle sue abilità logiche e dialettiche, decise di contrattaccare all'affondo del Dipartimento. Era chiaro che la sfida si rivelò ardua, dal momento che all'università ci si può esprimere unicamente con termini dialettici e razionali, e non con argomentazioni mistiche o irrazionali. Tuttavia Fedro, partendo dall'analisi della prima premessa del dilemma, cercò di evitare che si potesse considerare la Qualità come qualcosa di misurabile scientificamente, ossia oggettivo e materiale. Se così fosse stato egli sarebbe sembrato una sorta di "mago" che vede qualcosa che gli altri al contrario non percepiscono in alcun modo. E ciò era nettamente opposto alle sue considerazioni secondo cui la Qualità doveva essere qualcosa che tutti coglievano, di cui tutti avevano coscienza, compresi i suoi colleghi. Si confuse inizialmente con quelle qualità, come grandezza, calore, energia, che sono indissolubili dall'oggetto e ne garantiscono la percezione. Ma queste non erano le stesse di cui parlava lui con i suoi studenti e che voleva realmente intendere, come eccellenza, bontà, valore. Le prime si possono misurare scientificamente, le seconde assolutamente no.

La situazione sembrava quella di un individuo che si trova di fronte a un toro: le premesse del dilemma sono le corna del toro, e quindi se ne accoglierà una verrà trafitto dall'altra e viceversa. Aveva affrontato il primo corno ma non conseguì alcun risultato, e di conseguenza si rivolse al secondo nel tentativo di trovare argomentazioni che rispondessero meglio agli attacchi dei suoi antagonisti. Analizzando la premessa secondo cui la Qualità è qualcosa di solamente soggettivo,

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 225.

colse un particolare a cui prima non prestò attenzione, ma che si rivelò fondamentale. La domanda che gli posero i suoi colleghi era se la Qualità fosse presente solo nel soggetto, in altre parole se non fosse *nient'altro che* ciò che piace. L'espressione "nient'altro che" modificava radicalmente il senso della frase, poiché era chiaramente peggiorativa. Una volta rimossa, tutto appariva più chiaro e ovvio nella sua banalità: la Qualità è ovviamente *ciò che piace*. L'espressione "nient'altro che" non faceva altro che sottintendere un atteggiamento proprio del pensiero classico, che è solito svalutare *ciò che piace*, ossia ciò che faccia riferimento a interessi soggettivi, a gusti, a emozioni, a configurazioni di valore. Era un atteggiamento caratteristico della *squareness*. I due atteggiamenti che Fedro estrapolò da queste premesse sono *materialismo scientifico* e *formalismo classico*. Il primo tendeva a considerare soltanto ciò che rispondeva a criteri di tipo oggettivo e materiale, escludendo totalmente la sfera del soggettivo. È reale dunque solo quello che è formato da materia ed energia, il resto (emozioni, sensazioni, etc.) è irreal. Fedro confutò queste affermazioni sostenendo che, stando alle premesse del materialismo scientifico, anche il numero zero non sarebbe dovuto esistere. Non facendo riferimento ad alcunché di quantitativo o di materiale esso non può essere addotto come reale. Tuttavia, come ben sappiamo, la matematica intera non può assolutamente prescindere. Dopodiché il formalismo classico postulava che esiste solo ciò che è intellettualmente comprensibile, eliminando la sfera del soggettivo con una potenza addirittura maggiore rispetto al materialismo scientifico, dal momento che la riteneva come relativa a una comprensione superficiale, emotiva e temporanea della realtà, priva delle forme soggiacenti che completano la conoscenza. Questo atteggiamento sembrava porre la seguente domanda: "Se tutti sanno cos'è la Qualità, come mai se ne discute tanto?" Il formalismo evidenziava la possibilità che la Qualità fosse comprensibile superficialmente e non completamente, perché rappresentava una visione superficiale e illusoria della realtà. A questo punto Fedro tentò di controbattere affermando che essa è unica per tutti, ma gli oggetti ai quali inerisce variano a seconda degli individui. "La gente non concordava sul concetto di Qualità perché alcuni si basavano unicamente sulle loro emozioni, mentre altri usavano la totalità della loro conoscenza."<sup>38</sup> In questo modo così non si divideva soltanto il mondo in due modalità, ma anche la Qualità. Ora c'era una Qualità romantica, *hip*, e una Qualità classica, *square*. La prima si basava su una conoscenza superficiale, la seconda su una conoscenza completa. A questo punto *squareness* non era più sinonimo di "assenza di Qualità" ma si configurava con quella particolare modalità in cui si presenta la Qualità nel momento in cui la conoscenza della realtà comprende le sue forme soggiacenti.

Ma questo non era ciò a cui mirava Fedro. Nel suo tentativo di risposta alla sfida dialettica a proposito della natura della Qualità egli era giunto a suddividere quest'ultima e tutto il mondo in due entità, in due configurazioni. Aveva scansato, seppur faticosamente, gli attacchi "classici" del dilemma che nascondevano (ma neanche molto apertamente) atteggiamenti propri del pensiero analitico. Ma nonostante ciò non ne conseguì una definizione del suo concetto che rispettasse chiaramente le sue idee. La Qualità come lui la intendeva non è né classica né romantica, è un *terzo* rispetto a queste modalità. Non è né mente né materia, né soggetto né oggetto, la si riscontra "*solo nel rapporto reciproco*"<sup>39</sup>. Si può cogliere anche in assenza dell'oggetto, ma nello stesso tempo non è identificabile al soggetto perché spinge a *uscire fuori da se stessi*, a prendere coscienza degli oggetti e dei soggetti fuori da sé. Non è una *cosa* ma un *evento*, in cui:

"soggetto e oggetto si incontrano [...] e dato che senza oggetto non ci può essere soggetto – sono gli oggetti che creano nel soggetto la coscienza di sé – la Qualità è l'evento che rende possibile la

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 232.

<sup>39</sup> Ivi, p. 235.

coscienza sia dell'uno che degli altri. [...] Questo vuol dire che la Qualità non è solo *conseguenza* di una collisione tra soggetto e oggetto. L'esistenza stessa di soggetto e oggetto è *dedotta* dall'evento Qualità. L'evento Qualità è *causa* del soggetto e dell'oggetto, erroneamente considerati causa della Qualità.”<sup>40</sup>

### La Qualità come monismo

Le riflessioni di Fedro potranno apparire strane e astruse, ma non lo sono assolutamente. Concepire la Qualità come evento è fondamentale. L'evento di cui egli parla è quello che avviene nel momento stesso in cui entriamo in contatto col mondo, prima che giunga l'azione dell'intelletto a nominare, classificare, generalizzare, concettualizzare gli oggetti. È un evento *pre-intellettuale* situato nel presente. Il futuro è nei nostri progetti, il passato è nella nostra memoria, ma il presente, il “qui e ora”, è tutto ciò che veramente corrisponde a realtà. La questione del tempo è molto importante nel concetto di Qualità come evento delineata da Fedro, e ha origine nel pensiero orientale. Ed è proprio quest'ultimo che sottolinea, nello stesso momento in cui evidenzia l'importanza del presente, la necessità di non dimenticarsi del passato e del futuro come se esse fossero slegate dal tempo che adesso sta trascorrendo. Questa necessità è facilmente comprensibile nel momento in cui si intende la “spaccatura” tra Qualità classica e romantica come basata fundamentalmente sul tempo: la Qualità romantica fa riferimento alle sensazioni immediate, al presente come dimensione temporale in cui esperire tali percezioni, mentre quella classica è l'interrelazione del presente con il passato e il futuro, poiché non si ferma a considerare unicamente la sfera dell'immediato, ma cerca di esprimere anche le relazioni che si stabiliscono tra queste dimensioni temporali. Pirsig fa l'esempio della motocicletta: se riteniamo che passato e futuro siano “contenuti” nel presente, che facciano parte di un'unica realtà in movimento e in continuo divenire, allora non dobbiamo avere preoccupazioni quando vediamo che la moto funziona. Ma se noi ci concentriamo esclusivamente sul presente, considerandolo come un momento di transizione tra passato e futuro slegati da esso, allora ne risulterà una Qualità negativa, poiché, per esempio, non abbiamo controllato il livello dell'olio e rischiamo così di compromettere il funzionamento della nostra moto. È molto importante capire cosa si intende per “vivere il presente” per quanto riguarda la Qualità, poiché non è un'assenza di considerazione del passato e del futuro, e non è quindi una mancanza di responsabilità nei confronti delle conseguenze delle azioni che abbiamo compiuto o che compieremo. Anzi è un'assunzione di responsabilità completa ed efficace. Appare chiaro come queste riflessioni di Pirsig siano molto influenzate dal Buddhismo Zen. A questo proposito Pasqualotto offre un quadro molto limpido della concezione del tempo nella dottrina Zen:

“È innanzitutto da ricordare che, tanto nella tradizione della scuola Sōtō che in quella Rinzaï<sup>41</sup>, si ha una particolare attenzione alla dimensione del *presente*. [...] Questa valorizzazione del presente non appartiene in esclusiva al Buddhismo *zen*, ma è presente, ben prima, nelle radici più antiche del Buddhismo originario. [...] Lo *zen* è d'altra parte consapevole che il presente non può essere considerato in sé, come una realtà autonoma, assoluta, ma che è anch'esso, come qualsiasi altra ‘cosa’ e situazione, *impermanente*. [...] L'impermanenza, ossia la consistenza provvisoria del presente, può apparire come incongruente solo rimanendo prigionieri del senso comune che ci ha abituati a considerare ogni elemento del mondo e ogni evento della vita come se fossero dotati di autosufficienza, come ‘stati’ finiti e definiti, immuni dal flusso del divenire. Ma se il presente viene colto non come ‘stato’ del divenire, bensì come sua articolazione, come momento del suo movimento, come suo *modo* necessario, allora è evidente che lo stesso contrasto tra ‘stato’ e

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 235-236.

<sup>41</sup> Due grandi scuole del Buddhismo Zen in Giappone.

mutamento, tra essere e divenire, si scioglie e si dilegua. [...] Coltivare l'attenzione al presente significa allora, da un lato, focalizzare la mente e il corpo su un particolare; ma, poiché tale focalizzazione avviene nella consapevolezza dell'impermanenza del particolare, significa anche conservare il contatto di questo particolare con lo 'sfondo' – costituito dall'insieme infinito di altri particolari – da cui esso emerge. Allora cogliere la precarietà del presente non significa affatto coglierne la debolezza [...] ma, al contrario, significa rivelarne la *potenza* intrinseca, ossia la sua capacità, costitutiva, di relazionarsi agli infiniti momenti del divenire.”<sup>42</sup>

Sempre a proposito della dimensione temporale, ma anche del concetto di Qualità e realtà nel complesso, sono molto affini alle riflessioni di Fedro quelle del protagonista dell'opera di Hesse *Siddharta*, che egli enuncia in un dialogo con il suo amico Govinda:

“Ho trovato un pensiero, Govinda, che tu riterrai di nuovo uno scherzo o una sciocchezza, ma che è il migliore di tutti i miei pensieri. Ed è questo: d'ogni verità anche il contrario è vero! In altri termini: una verità si lascia enunciare e tradurre in parole soltanto quando è unilaterale. E unilaterale è tutto ciò che può essere concepito in pensieri ed espresso parole, tutto unilaterale, tutto dimidiato, tutto privo di totalità, di sfericità, di unità. Quando il sublime Gotama nel suo insegnamento parlava del mondo, era costretto a dividerlo in samsara e nirvana, in illusione e verità, sofferenza e liberazione. Non si può far diversamente, non c'è altra via per chi vuol insegnare. Ma il mondo in sé, ciò che esiste intorno a noi e in noi, non è unilaterale. Mai un uomo, o un atto, è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore. Sembra così, perché noi siamo soggetti alla illusione che il tempo sia qualcosa di reale. Il tempo non è reale, Govinda; questo l'ho appreso ripetutamente, in più di un'occasione. E se il tempo non è reale, allora anche la discontinuità che sembra esservi tra il mondo e l'eternità, tra il male e il bene, è un'illusione. [...] Il peccatore ch'io sono e che sei è peccatore sì, ma un giorno sarà di nuovo Brahma, un giorno raggiungerà il nirvana, sarà Buddha. E ora vedi: questo 'un giorno' è illusione, è soltanto un modo di dire!”<sup>43</sup>

La concezione dell'assenza di tempo in Hesse è analoga al concetto di presente come unica dimensione in cui concentrare la propria azione e in cui sia presente la realtà che enuncia Fedro, e si ricollega anche alla necessità di non slegare il passato e il futuro dalla totalità del reale. Come detto sopra nel riferimento a Pasqualotto a proposito del Buddhismo Zen, il tempo è preferibilmente da intendere come un movimento indifferenziato, dinamico, continuamente mutevole e in divenire.

Un'altra riflessione che accomuna il protagonista dell'opera di Hesse e Fedro è l'impossibilità, o comunque la radicale difficoltà, di esprimere questioni riguardanti la realtà con parole o rappresentazioni concettuali. È di continuo proclamata l'incapacità delle parole e del pensiero, i quali appaiono come contorni e “recinti” di un qualcosa che è indivisibile, unitario, indistinto. Lo stesso Pirsig afferma che “quando incominci a udire il suono della Qualità [...] ti viene voglia di piantarla con tutte quelle parole, perché cominci finalmente ad accorgerti che le parole sono sempre altrove.”<sup>44</sup> Il linguaggio rappresenta quindi un elemento di *limite* del reale.

L'evento Qualità dunque esiste nel presente, che è l'unica realtà nel senso in cui è stato appena spiegato, ed è un evento pre-intellettuale. Esso è l'evento in cui si prende consapevolezza di ciò che vediamo, e che Pirsig chiama “consapevolezza della Qualità”<sup>45</sup>. È il momento in cui siamo veramente in contatto con la realtà, poiché nel momento in cui abbiamo una consapevolezza intellettuale di qualcosa, questo è sempre nel passato, nella memoria, a causa dell'intervallo di

---

<sup>42</sup> G. Pasqualotto, *Dieci lezioni sul Buddhismo*, cit., pp. 136-138.

<sup>43</sup> H. Hesse, *Siddharta*, (1922), trad. it., Adelphi, Milano 1974, pp. 119-120.

<sup>44</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 243.

<sup>45</sup> Ivi, p. 242.

tempo che intercorre tra il momento della visione di esso e quello della sua costruzione concettuale. Quell'intervallo di tempo è l'evento pre-intellettuale della Qualità, è l'unica realtà, che produce gli oggetti e i soggetti, li *genera*, li *causa*, ne è la *fonte*. Gli *square* come i suoi colleghi del Dipartimento all'università erano coloro che più faticavano a vedere la Qualità, proprio per il fatto che tendevano continuamente a circoscrivere tutto in forme intellettuali. Quasi fosse un ossimoro, essi non comprendevano la Qualità a causa della sua estrema semplicità e immediatezza. Concettualizzare la realtà significa porre dei confini, dei contorni, ed è per questo che la Qualità risulta impossibile da definire.

A questo punto quella di Fedro si delineava come una trinità: mente, materia e Qualità. Le prime due, che da sempre avevano costituito il dualismo dominante nel pensiero occidentale, corrispondevano a due diverse modalità di Qualità, ossia classica e romantica. Queste ora non spaccavano in due la Qualità *tout court*, ma ne costituivano al contrario due aspetti diversi di carattere temporale, facendo riferimento l'una alla conoscenza immediata (presente), l'altra a una conoscenza connotata dal rapporto tra le diverse dimensioni temporali (passato, presente e futuro), il tutto nel contesto della Qualità intesa come unica realtà generatrice. Con queste premesse Fedro si accingeva a rispondere alla questione postagli, secondo cui le persone vedono la Qualità in modo diverso. Ciò, secondo lui, non dimostrava che a differire è la Qualità, quanto piuttosto le persone, in base al bagaglio di esperienze e di *analogie* con cui ciascuna si accosta al mondo. Ogni individuo, nella sua costruzione della realtà, si serve di analogie tramite cui nominare, generalizzare, concettualizzare le cose e i fatti che lo circondano<sup>46</sup>. Tutto ciò conduce a un insieme di esperienze diverse che a loro volta conducono a diverse opinioni a proposito della Qualità. Queste analogie di cui egli parla costituiscono il background culturale e sociale degli individui, il loro linguaggio, i loro comportamenti abituali e rituali. L'influenza della cultura nella costruzione del mondo da parte dell'individuo sarà più approfonditamente trattata in *Lila*. Un passo di Fedro, che l'autore ricorda molto chiaramente e che riporta ne *Lo Zen*, illustra in modo efficace sia la problematica relativa all'impossibilità di definire la Qualità, sia il processo analogico attraverso cui l'individuo "capisce" il mondo per mezzo del suo "bagaglio di esperienze":

"Qualsiasi spiegazione filosofica della Qualità finirà con l'essere al tempo stesso vera e falsa proprio perché è una spiegazione filosofica. La spiegazione filosofica è un processo analitico, un processo che scinde una cosa in soggetti e predicati. Quello che io intendo (e che chiunque altro intende) con la parola *Qualità* non può essere suddiviso in soggetti e predicati. E questo non perché la Qualità sia tanto astrusa, ma perché è così semplice, immediata e diretta.

Il più immediato equivalente intellettuale della Qualità pura, quello che la gente del nostro ambiente<sup>47</sup> può capire, è la reazione di un organismo al proprio ambiente. [...] Un'ameba che si trovi in un piatto pieno d'acqua, vicino a una goccia di acido solforico diluito, si allontanerà dall'acido (almeno credo). Se potesse parlare, l'ameba, senza sapere niente dell'acido solforico, direbbe: 'Questo ambiente ha una Qualità scadente.' Se avesse un sistema nervoso si comporterebbe in un modo più complesso. Cercherebbe nella sua esperienza fatti e immagini che definiscano la natura sgradevole del nuovo ambiente e la aiutino a 'capirlo'.

Nella nostra condizione organica altamente complessa, noi organismi avanzati reagiamo all'ambiente inventando molte analogie meravigliose. Inventiamo cielo e terra, alberi, pietre e oceani, dèi, musica, arti, linguaggio, filosofia, tecnica, civiltà e scienza. Chiamiamo queste analogie *realtà*. E *sono* la realtà. In nome della verità, con un processo ipnotico abituiamo i nostri bambini a sapere che esse *sono* la realtà. Chiudiamo in manicomio chiunque non le accetti. Ma ciò che ci

---

<sup>46</sup> "L'uomo è un'analogista e studia le relazioni in ogni oggetto." R. W. Emerson, *Natura*, (1836), trad. it., Donzelli editore, Roma 2010, p. 35.

<sup>47</sup> Si riferisce all'ambiente accademico.

induce a inventare queste analogie è la Qualità. La Qualità è lo stimolo continuo con cui il nostro ambiente ci spinge a creare il mondo in cui viviamo. *Tutto* il mondo, fino all'ultima molecola.

Ora è chiaramente impossibile prendere ciò che ci ha indotto a creare il mondo e includerlo nel mondo da noi creato. Ecco perché la Qualità non può essere definita. E se lo facciamo egualmente, quello che definiamo è qualcosa di meno della Qualità stessa.”<sup>48</sup>

Da questo passo emerge come quella che inizialmente si presentava come una trinità metafisica, ora aveva preso le sembianze di un monismo assoluto. Tale struttura si articolava in una dialettica tra monismo metafisico (come lo Spirito Assoluto) e unità mistica, poiché presentava una concettualizzazione e “regole” filosofiche proprie in modo tale da connotarla come metafisica, ma allo stesso tempo non veniva definita la Qualità in termini analitici e precisi, il che la rendeva mistica. L'opera *Guidebook to Zen and the Art of Motorcycle Maintenance* valuta questa fase come ancor più negativa rispetto alla seconda, per il motivo che la deriva metafisica, iniziata col tentativo di definire filosoficamente la Qualità per rispondere alle provocazioni dei suoi antagonisti, a questo punto raggiunge il suo culmine, portando Fedro alla pazzia.

La terza deriva metafisica della Qualità sancisce anche il punto in cui il pensiero di Fedro e quello dell'autore si separano, per procedere verso direzioni differenti. Il primo, come è stato detto, proseguirà sul piano della riflessione astratta, che lo porterà a perdere definitivamente contatto con il mondo di tutti i giorni, e terminerà con il ricovero presso un ospedale psichiatrico. Pirsig, al contrario, trasporta la discussione a proposito della Qualità su un piano diametralmente opposto a quello del suo alter-ego, che è, come si può evincere dalle precedenti riflessioni riguardo alla motocicletta, la *vita quotidiana*.

### La Qualità nella vita di tutti i giorni

Se fin qui il Chautauqua ha avuto come argomento preminente Fedro, le sue riflessioni, e i ricordi a proposito delle sue esperienze, ora, da questo momento in poi, occupa un ruolo centrale il pensiero proprio dell'autore al momento del viaggio, che è molto diverso e mutato rispetto a quello che lo caratterizzava nel periodo che precede il ricovero e la cura tramite l'elettroshock, che segnò radicalmente la fine di un individuo (Fedro) e l'inizio di un altro. È da precisare che la concezione della Qualità descritta sopra e originata dalle esperienze di Fedro, non solo è ricordata e raccontata dall'autore, ma pienamente condivisa. Ciò che egli invece non condivide, e a cui tenta di porre rimedio tramite questo Chautauqua, è l'esito a cui essa portò. Chiaro obiettivo di Pirsig è operare una trasposizione della metafisica concernente la Qualità nel mondo quotidiano, nella vita che ognuno di noi trascorre. Insomma un concetto astratto come quello descritto non è reale e valido se non ha un ruolo preciso nelle nostre azioni e nella vita “vera” che tutti vivono giorno per giorno. L'autore, per raggiungere il suo obiettivo, si serve della motocicletta (in particolare della sua manutenzione), ma il suo discorso può benissimo essere fatto anche a proposito di qualsiasi altra cosa noi intendiamo fare, come il nostro lavoro, i nostri hobby, le relazioni sociali che intratteniamo.

Ciò che dà inizio alla discussione è il *blocco*. Esso corrisponde al momento in cui qualcosa non va, e non siamo più in grado di procedere. Per esempio, per quanto riguarda la moto, esso potrebbe avvenire nel momento in cui ci sia una vite bloccata in una qualunque parte della carrozzeria. A questo punto è chiaro che non sappiamo come risolvere la questione, dal momento che il libretto di istruzioni non è utile a tale scopo. Avremmo bisogno di un'idea, un'ipotesi per poter andare avanti, ma la razionalità nella sua forma classica non ci dice dove possiamo “trovare” queste

---

<sup>48</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., pp. 246-247.

ipotesi, poiché questo esula dalla sua natura. L'originalità, l'inventiva, la creatività, non fanno parte della ragione formale. La soluzione di questo blocco sta in un ampliamento di questa razionalità, in un potenziamento delle sue capacità, piuttosto che in un suo abbandono. La soluzione risiede nella Qualità, dal momento che essa, come è stato detto sopra, rappresenta l'incontro del soggetto con l'oggetto, ne è la generatrice. Ora, quindi, è fondamentale capire che per rapportarsi alla motocicletta che si vuole sistemare, essa non va considerata come un oggetto completamente distinto da me come soggetto, e lo stesso vale, in questo caso, per la vite. È già stato spiegato che fondamentalmente il rapporto autentico con la Qualità è il momento in cui non sussiste questa divisione, questa prospettiva dualistica, che elimina ogni via percorribile per affrontare il blocco. Ma se, al contrario, entriamo in contatto con l'oggetto che siamo soliti ritenere eminentemente *fuori* di noi, siamo in grado finalmente di cogliere quelle ipotesi, quelle idee, quei *fatti*, di cui necessitiamo per procedere. La selezione dei fatti, che occupò un ruolo centrale nel pensiero di Jules-Henri Poincaré a proposito dell'attività scientifica, è un processo che non fa parte del discorso razionale, ma che riveste tuttavia un fondamentale compito. Del rapporto tra Poincaré e Pirsig si discuterà successivamente. Ora, durante questa selezione, noi scegliamo i fatti *migliori*, quelli che hanno per noi e per ciò che stiamo facendo più *valore* (che hanno quindi maggior Qualità). Il fatto che essi siano migliori non dipende né da noi in quanto soggetti operanti tale scelta, né da essi in quanto oggetti di scelta, ma dal rapporto, dalla relazione che si instaura tra queste due componenti. E dipende inoltre dal rapporto che noi, insieme a tutto quanto concerne questo momento (la moto, la vite, i fatti), abbiamo con il blocco in sé. Quest'ultimo, infatti, non è da concepire totalmente in termini negativi. A dir la verità, il blocco vero e proprio consiste nel ritenerlo negativo, insuperabile, anomalo. Invece esso è da considerare come un elemento positivo, come un punto di partenza, come un *vuoto* da riempire. Il vuoto è la dimensione che meglio permette di conseguire un rapporto vero ed efficace con la Qualità. Esso è anche estremamente importante nel pensiero orientale (in particolare nel Taoismo) e nel Buddhismo Zen, dal momento che "si narra [...] che Bodhidharma, all'imperatore Wu che gli chiedeva quale fosse il più importante principio del Buddhismo, abbia risposto: 'il vaso vuoto'"<sup>49</sup>, riferendosi alla vacuità che caratterizza ogni aspetto della realtà. In questo senso quindi il blocco non assume più i contorni di qualcosa che non rientra nel "giusto" corso degli eventi, ma permette anzi un ripensamento degli schemi preconcepiuti che fino a quel momento impedivano una chiara e aperta visione delle cose. Esso dunque conduce a rivalutare ciò che si era sempre preso per assodato e irrefutabile, apre nuove strade e nuove prospettive. Detto ciò, risulta importante *affrontare* il blocco, piuttosto che evitarlo. Per esempio, per quanto riguarda la vite della moto che non riusciamo a sbloccare, si può operare un significativo cambiamento considerandola non più come un *oggetto*, ma piuttosto come un *insieme di funzioni* (serve a fissare, a unire, etc.). Non si guarda più *cos'è* ma *cosa fa*. Tutto ciò può suggerire, di conseguenza, molteplici vie per risolvere il problema, e ciò che importa non è *quali* esse siano, quanto piuttosto se esse hanno *Qualità* rispetto ai fini che ci prefiggiamo. L'importante quindi è che la soluzione a cui si giunge sia efficace, che funzioni. Tutto ciò è in forte contrasto con la pretesa del pensiero classico che ci sia un'unica via, un unico metodo per giungere alla risoluzione del blocco, e dischiude un'infinità di possibili soluzioni creative e originali.

Il superamento del blocco, quindi, risiede in ciò che è stato definito un *rapporto* con l'oggetto in questione. A tal proposito, per quanto concerne la sfera individuale, la relazione consente di raggiungere una *pace interiore* che funge da premessa fondamentale per potersi mettere al lavoro su qualcosa. In una dualistica prospettiva soggetto/oggetto essa è vista come un elemento contingente, accessorio, che accade quasi per caso, e che non rientra direttamente nel campo di

---

<sup>49</sup> G. Pasqualotto, *Dieci lezioni sul Buddhismo*, cit., p. 141.

risoluzione del blocco. Nella prospettiva della Qualità, al contrario, essa è estremamente importante e funzionale alla riuscita di quello che si fa, e Pirsig, che già ne aveva parlato nella discussione con DeWeese a proposito del montaggio del barbecue, la suddivide in tre tipi: pace del corpo, pace della mente e pace dei valori. Quest'ultima è la più rilevante nel discorso che egli intraprende, nonché la più ardua da conseguire. Essa consiste in una completa assenza di desideri e di pensieri superflui, che sgombra il campo da ogni interferenza che possa rompere l'equilibrio che consente la vera percezione del reale, e la conseguente possibilità di operare su esso. È chiaro quindi come abbia fortemente a che fare con il concetto di vacuità descritto sopra.

Un altro fattore, che il pensiero dualistico vede (al pari della pace interiore) come casuale e accessorio, è quello che Pirsig denomina *enthousiasmos*, e che corrisponde al momento in cui si è in totale rapporto con la Qualità. Non è difficile confrontarlo con parecchie esperienze che tutti noi abbiamo vissuto e viviamo (basti pensare al sostantivo italiano che ci viene subito in mente e che ha origine da esso: entusiasmo), e la sua etimologia ci permette di coglierne ancor più intensamente il significato: infatti *enthousiasmos* deriva dal greco e significa "pieno di *theos*" ossia pieno di "Dio" (in questo caso si può sostituire "Dio" a "Qualità"). Molto interessanti nella discussione di Pirsig sono quelle che lui chiama "trappole per l'*enthousiasmos*"<sup>50</sup>, e che consistono in elementi che possono ostacolarlo. L'autore le divide in due gruppi: trappole *esterne* ("contrattempi"<sup>51</sup>), che dipendono da fattori, per così dire, circostanziali; e trappole *interne* ("impedimenti"<sup>52</sup>), che fanno riferimento a fattori individuali. Sempre facendo riferimento alla motocicletta, le prime sono, per esempio, l'ordine sbagliato nel montare i pezzi, oppure il cosiddetto "guasto intermittente" (quando quello che stiamo cercando di sistemare ricomincia all'improvviso a funzionare senza spiegazioni), o ancora la qualità e la reperibilità dei pezzi di ricambio. Per quanto riguarda invece le trappole interne, esse sono ulteriormente divise in tre gruppi: trappole del *valore*, che rappresentano un blocco della comprensione affettiva; trappole della *verità*, che corrispondono a un blocco della comprensione conoscitiva; e trappole *psicomotorie*, che fanno riferimento a un blocco della comprensione psicomotoria. Le trappole del valore sono molto importanti, perché permettono di concepire meglio la questione del blocco da cui siamo partiti. Infatti la prima trappola del valore enunciata è la *rigidità*, che consiste nella difficoltà ad abbandonare schemi e pensieri preconetti a cui la nostra abitudine ci ha fortemente ancorati, e impedisce così la scoperta o la creazione di nuovi fatti, di nuove idee; oppure l'*ego*, che spesso è causa della trappola enunciata poco fa, poiché consiste in un'eccessiva stima di se stessi. Un *enthousiasmos* basato sull'*ego*, in realtà, non è tale, ed è fortemente precario rispetto a quello basato sulla Qualità (che è anche l'*enthousiasmos* reale); altre trappole del valore sono poi l'*ansietà* (opposta all'*ego*), la *noia* e, molto affine a quest'ultima, l'*impazienza*. Per quanto riguarda le trappole interne della verità, l'autore sottolinea la tendenza, nell'ambito della logica, a bloccarsi su risposte di tipo negativo o positivo, escludendo un terzo logico tanto inusuale quanto importante: è descritto da Pirsig con la parola giapponese *mu*. Questa risposta è frequente nei *koan* del Buddhismo Zen, che sono racconti che hanno come fine quello di condurre all'illuminazione. Del rapporto tra metafisica della Qualità, *koan* e *mu* si tratterà in modo più approfondito successivamente. Tuttavia si può considerare *mu* come una risposta che sposta il punto di osservazione, che spinge ad andare *al di là* rispetto alla dimensione in cui si è circoscritti. Rispondere *mu* equivale a dire: "La domanda che tu poni non può essere posta", o meglio, "Guarda *al di là* rispetto a dove stai cercando". Pirsig, riferendosi al periodo in cui lavorò come autore di manuali per calcolatori, riferisce che la dimensione del *mu*, al contrario di quel

---

<sup>50</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 293.

<sup>51</sup> Ivi, p. 294.

<sup>52</sup> Ibidem.

che si può pensare, esiste anche nella logica di queste macchine: se il loro funzionamento si basa fondamentalmente su una logica binaria 0/1, ossia negativo/positivo, il *mu* equivale al momento in cui il calcolatore è privo di alimentazione. Tutto ciò si rifà fortemente all'importanza di abbandonare i propri abituali schemi di pensiero per ampliare la conoscenza, un insegnamento che pervade l'intera filosofia di Pirsig. Infine, per quanto riguarda le trappole interne psicomotorie dell'*enthousiasmos*, Pirsig enuncia la *scomodità* (per esempio la scarsa illuminazione), e l'*insensibilità muscolare*, che fa riferimento al cosiddetto "tocco del meccanico". A questo punto è evidente che le trappole di cui parla l'autore non riguardano solo la motocicletta. O meglio la motocicletta a cui fa riferimento è, in realtà, l'*individuo*, il punto di partenza di ogni cambiamento. Pirsig intende far capire che il cambiamento più importante che si può operare non ha che un solo punto di partenza, noi stessi. Dopodiché è possibile giungere a risolvere i problemi che affliggono la società e il mondo, ma non si può non considerare noi stessi come componente fondamentale del tutto in cui poter operare e in cui poter indirizzare le nostre azioni. Ovviamente tutto ciò in un rapporto continuo con gli altri e con ciò che stiamo facendo, lungi dal considerare noi stessi, in quanto individui, come entità autonome, separate da tutto il resto, e indipendenti. È infatti da ricondurre alla questione del *rapporto* (assente) il problema essenziale della "bruttezza" della tecnologia, e della crisi dei valori del nostro tempo. Queste non dipendono da noi che usufruiamo della tecnologia, né dipendono da chi la crea; e non dipende, del resto, neanche dai materiali, dagli oggetti tecnici in sé. Il problema che ha afflitto Fedro, e che affligge John e Sylvia, è riconducibile a un'errata concezione della realtà, che porta a evitare il rapporto fondamentale tra noi soggetti e la tecnologia in quanto oggetto. E che porta a operare una dicotomia tra tecnica e arte, tra classico e romantico. È proprio in questa direzione che procedeva Fedro, nel tentativo, non di decidere tra Qualità classica e Qualità romantica, ma di instaurare una *relazione* tra queste due distinte modalità di un'unica realtà.

### La Qualità nel pensiero greco

A questo punto il Chautauqua dell'autore si distacca nuovamente da riflessioni più concrete, quali quelle appena citate, per riprenderne alcune di Fedro, poiché esse sono molto importanti per cogliere con ancora maggior efficacia la natura della Qualità. In particolare i ricordi di Pirsig sono in questo momento riconducibili al periodo successivo alla permanenza a Bozeman, in cui Fedro si iscrisse all'Università di Chicago per approfondire gli studi a proposito della Qualità. Entrò così in contatto con un ambiente in cui predominava un'ispirazione accademica basata sul recupero di valori appartenenti al pensiero antico, soprattutto a quello greco in generale, e a quello aristotelico in particolare. Questo fattore spinse Fedro ad approfondire la filosofia greca e, ancor più intensamente, a confrontarla con le sue concezioni riguardanti la realtà. Un evento curioso aveva già precedentemente suscitato in lui l'idea di considerare il posto della Qualità nel pensiero greco antico: in un dialogo con Sarah, la quale a Bozeman lo aveva incoraggiato a insegnare la Qualità ai suoi studenti, Fedro le aveva domandato quale fosse secondo lei il posto della Qualità nel campo della composizione inglese. Lei, che aveva una formazione classica, gli disse che a questo proposito non sapeva rispondergli, ma tutto ciò di cui semmai fosse certa era che la Qualità occupava di sicuro *tutti* i posti nel pensiero greco che lei aveva studiato molto bene. All'interesse di proseguire con questo confronto si aggiunse l'intento da parte di Fedro di contrastare i principi concettuali che regnavano egemonici all'Università di Chicago: quelli basati sul pensiero aristotelico, che fungeva da serbatoio di valori al quale attingere per costruire l'identità accademica dell'università; esso era ritenuto da Fedro come il responsabile del dualismo soggetto/oggetto al quale aveva, ormai da tempo, "dichiarato guerra". La dualità *forma* e *sostanza* dello stagirita corroborava le sue idee a riguardo. Il rappresentante principale delle

idee che Fedro contrastava, oltre che un fervente aristotelico, era il direttore del programma interdisciplinare di "Analisi delle idee e studio dei metodi", al quale egli voleva iscriversi per dar continuità ai suoi studi filosofici sulla Qualità.

L'analisi del pensiero greco antico ebbe inizio con un'importante considerazione preliminare: era necessario comprendere la distinzione tra due componenti fondamentali della cultura greca, ossia quella tra *mythos* e *logos*. Il primo consiste nei miti antichi, storici e preistorici, da cui ebbe origine il *logos*, mentre quest'ultimo fa riferimento alla comprensione razionale del mondo che ci circonda. Il *mythos* dischiude un corpus primitivo di conoscenze sul mondo, basato sul tentativo di dare risposte alle domande suscitate dai fenomeni della realtà circostante. Esso ha una fortissima connotazione formativa in quanto, molto prima del *logos*, plasma la mente degli individui entro cui esso domina. Subentra successivamente la comprensione razionale, che tende a escludere quel tipo di conoscenze che si rifanno a concetti extraterreni come dèi, spiriti o demoni. Il *mythos* greco è all'origine della fondamentale dualità soggetto/oggetto presente nel pensiero occidentale, al contrario di altre culture che non operano affatto tale dicotomia, come per esempio quella cinese. Chi si pone *fuori* dal *mythos*, e rinuncia quindi ad accettare le credenze assimilate culturalmente e storicamente dalla società di appartenenza, è considerato convenzionalmente un "pazzo". La *folia* non è altro che una rottura radicale di ciò che si considera solitamente come conforme alla normalità, rappresentata dall'obbedienza al *mythos*, e rappresenta una sorta di fuga oltre i confini che esso determina. È molto importante capire la funzione e il ruolo dominante del *mythos* in una cultura o in una società, in questo caso quella greca. In tal senso è possibile comprendere come ciò che tenta di esprimere Fedro con le sue idee sia un concetto che esce totalmente dalla dimensione del *mythos*, che non solo ribalta radicalmente le convinzioni su cui esso si fonda, ma addirittura ne rivendica il ruolo di *generatore*, di causa originante. La Qualità è infatti la *fonte* da cui ogni conoscenza sul mondo ha origine, da cui il *mythos* trae forma e consistenza; essa è lo stimolo che spinge ogni individuo a creare il mondo fuori di sé, a denominare, a generalizzare, a simbolizzare. In questi termini è possibile dunque comprendere la natura della Qualità come evento generatore del *mythos*, compreso ovviamente quello greco. La convinzione di Fedro stava nel considerare quest'ultimo come responsabile della divisione tra Qualità e ragione (*epistème*), e della "vittoria" di quest'ultima nella cultura occidentale, ai danni della prima, subordinata così al rango di elemento secondario e soggettivo. Una ragione essenzialmente *neutrale dai valori*, che regnò egemone per secoli fino al giorno d'oggi.

Fedro puntava il dito in particolare contro Aristotele, che riteneva l'emblema di questa elevazione della razionalità ai danni della Qualità, testimoniata dalla tendenza del filosofo greco a dividere e generalizzare ogni cosa, compresa la retorica che Fedro riteneva così profondamente intrisa di valori e, all'opposto, neutrale a ogni tipo di concettualizzazione. Per Aristotele la retorica è da considerare un'arte perché riconducibile a un ordine razionale, cosa che Fedro non riusciva assolutamente ad accettare. Inoltre, in quanto ramo della Scienza Pratica aristotelica, era subordinata a tutto ciò che concerne la Scienza Teoretica, e quindi esclusa da qualsiasi discorso sulla Verità, sul Bene e sul Bello (in una parola, Qualità). Fedro quindi si rivolse alla dialettica, che da Aristotele è considerata agli antipodi rispetto alla retorica. Per il filosofo, nonostante con modalità profondamente diverse e con obiettivi differenti, la dialettica e la retorica tuttavia possiedono un contenuto comune, cioè gli *èndoxa*, ossia le credenze degli individui. Mentre in Platone, invece, la dialettica consiste nell'unico metodo per conoscere non tanto le credenze e le opinioni individuali, quanto piuttosto, e in maniera molto più importante, la Verità sotto forma di *Idee* fisse e immutabili. Accanto alla dialettica e alla retorica, per Aristotele, c'è anche il cosiddetto "metodo fisico", affine al metodo scientifico, con il quale si giunge alla conoscenza

delle verità relative dei fenomeni della realtà. In questo modo Aristotele mette sullo stesso livello retorica e dialettica, sottolineando piuttosto l'importanza di studiare e comprendere le leggi alla base del succedersi dei fenomeni della natura. Ciò che indignava Fedro non era il fatto che la dialettica era stata posta dallo stagirita sullo stesso piano della retorica, ma anzi l'opposto, poiché egli non era assolutamente di temperamento platonico.

A questo punto quindi il suo sguardo si spostò su Platone, che aveva manifestato con tanto ardore l'obiettivo di denigrare la retorica, innalzando la dialettica al rango di strumento filosofico principe di indagine sulla Verità, e aveva in questo modo criticato aspramente i sofisti, cioè coloro che facevano propria la retorica nei loro discorsi. Nel *Gorgia* il coltello analitico platonico, per mezzo di Socrate, "taglia" la retorica e la divide in tante parti per poterla così oggettivare e fare bersaglio dei suoi attacchi strumentali alla vittoria della dialettica, della Verità. Poiché all'origine di tutto stava infatti una feroce disputa, quella tra Bene (i sofisti) e Verità (i dialettici).

A sua volta questa disputa era nata in seno alla formazione del *mythos* greco, con la nascita del pensiero filosofico come tentativo di trovare spiegazione al principio imperituro dell'esistenza "fuori dall'Olimpo degli Dèi". Se quest'ultimi avevano da sempre rappresentato il principio fondamentale di *permanenza* nella concezione del reale (infatti gli dei sono immortali, permangono a qualsiasi modificazione, a qualsiasi divenire), ora questo lo si tentava di spiegare tramite altri elementi, come per esempio il fuoco, l'acqua, l'aria (vedi a questo proposito i primi filosofi come Talete, Anassimene, Anassimandro, Eraclito, e così via). Questa emancipazione dal divino conobbe una tappa fondamentale in Parmenide, che per primo divise la realtà contrapponendo la Verità immutabile, immobile e fissa da una parte alle sue molteplici manifestazioni fenomeniche dall'altra. Il Vero si colloca nell'Uno che non dipende dal divenire, che non è soggetto al cambiamento, e che anzi dà origine a ogni cosa. Il divenire, sottoforma di fenomeni soggetti alla modificazione, è soltanto illusione. Le opinioni dei mortali (comprese quindi quelle relative al Bene) sono così *altro* dalla Verità. Da qui ebbe origine il dualismo Bene/Verità che caratterizzò il *mythos* greco, e che Socrate ripropose continuamente nei suoi dialoghi riportati da Platone. Ma è fondamentale capire che *prima* di tutto questo la realtà *non* era divisa in Bene (illusione) e Verità (realtà), e nemmeno in mente e materia, o soggetto e oggetto. Questa separazione è il fondamento del *mythos* che da lì in poi avrebbe dominato il pensiero occidentale, escludendo qualsiasi lettura del reale che non ne rispettasse i criteri. Ma non è la realtà. È un nuovo *mythos* subentrato a quello precedente, che si riconosce come *logos* universale dimenticandosi della sua origine culturale e concettuale. Certamente ai filosofi greci si deve il merito di aver dato per primi una caratterizzazione razionale al tentativo di spiegare i principi che regolano e governano il mondo e l'esistenza, senza far riferimento a eventi di tipo mitico o religioso. Ma tuttavia se da una parte hanno introdotto il *logos* come comprensione razionale della natura, dall'altro hanno dato origine a un altro tipo di *mythos* come chiave di lettura dominante ed esclusiva della realtà.

A questo punto Fedro studiò meglio la figura dei sofisti, che tanto erano invidiati da Platone: erano individui che non insegnavano principi, come i dialettici, ma credenze umane, opinioni; avevano come obiettivo non la Verità (intesa come verità fissa, immutabile, unica) ma il *miglioramento* dell'individuo; predicavano la *relatività* delle verità e dei principi, e sostenevano che l'uomo è misura di tutte le cose, non perché ne è la fonte (come pensavano gli idealisti soggettivi) né perché ne è osservatore esterno (come per gli idealisti e i materialisti), ma perché ne è *partecipe*, dal momento che la realtà del mondo sta nell'evento Qualità che è rapporto dell'uomo con la sua esperienza. A questo punto risultava, dei sofisti, un'immagine molto diversa da quella fornita da Platone e dai dialettici. Essi non erano bugiardi che insegnavano come ingannare e mentire e che predicavano la pluralità e relatività della verità con il fine di negare qualsiasi possibilità esplicitiva

di validazione delle nostre inferenze, ma erano al contrario dei veri e propri *saggi* aventi come obbiettivo il raggiungimento dell'*areté*, dell'*eccellenza* (a questo appunto corrisponde il miglioramento dell'individuo), e la conoscenza di una verità *completa*, che non escludesse i valori dalla sua sfera di competenza. Ed è così che Fedro si rese conto che questo concetto, l'*areté*, così caro agli antichi greci e fondamentale attributo dell'eroe omerico, si sovrapponeva perfettamente a quello di Qualità che egli cercava di spiegare. La Qualità era appunto, nel pensiero dei greci, l'*areté*, e Pirsig ne riporta, nell'opera, una definizione tratta dal libro *The Greeks* di H. D. F. Kitto:

“Ciò che spinge il guerriero greco a compiere imprese eroiche [...] non è un senso del dovere come noi lo intendiamo oggi, dovere cioè nei confronti degli altri: è piuttosto un dovere nei confronti di se stesso. L'eroe greco non aspira a ciò che noi traduciamo con la parola 'virtù' ma a ciò che in Grecia si chiama *areté*, 'eccellenza' [...] Quando in Platone troviamo la parola *areté* [...] la traduciamo con 'virtù', e di conseguenza veniamo a perderne tutto il sapore. 'Virtù', almeno ai nostri tempi, ha un senso quasi esclusivamente morale; *areté*, invece, viene utilizzata indifferentemente in ogni ambito e significa semplicemente eccellenza. [...] L'*areté* implica il rispetto per la totalità e l'unicità della vita e, di conseguenza, il rifiuto della specializzazione. Implica il disprezzo per l'efficienza... O, piuttosto, una concezione molto elevata dell'efficienza, che esiste non in un solo settore della vita, ma nella vita stessa.”<sup>53</sup>

E fu così che divenne chiaro qual era il posto della Qualità nel pensiero greco. Tuttavia è importante capire che Platone non cercò, attraverso la sua critica ai sofisti, di eliminare l'*areté*. Quello che fece fu, invece, chiuderla, *incapsularla*, rendendola un'Idea immutabile e permanente, l'Idea di Bene. A essa diede un posto d'onore nella sua gerarchia, e la subordinò soltanto alla Verità e alla dialettica. Ma, così facendo, si allontanò radicalmente dalla Qualità dei sofisti, che non era un'Idea immutabile, né una forma, ma la realtà tutta, sempre mutevole, e non riconducibile a rigidi schemi. Platone giunse all'Idea di Bene col tentativo di risolvere un conflitto interno ai dialettici: il problema tra Verità immobile e divenire. Divise così il mondo in Idee, fisse e immutabili, e apparenza terrena, sede delle manifestazioni fenomeniche delle Idee. A questo punto l'*areté* fu trasformata in un'Idea (l'Idea di Bene). Ora è palesamente chiara l'origine del *mythos* dei greci e, da lì in poi, proprio di tutto il pensiero occidentale. Ed è chiaro il risentimento di Fedro per il fatto che la Qualità, originariamente indistinta dalla ragione, dalla Verità, fu subordinata alla conoscenza razionale e resa un elemento contingente e soggettivo. Aristotele, dopodiché, non fece altro che spostare l'attenzione a quelle apparenze che Platone considerava mera illusione, dando origine alla scienza come studio dei fenomeni mutevoli della realtà, senza però abbandonare la concezione di un principio di permanenza a loro correlato e al quale essi ineriscono, la *sostanza*.

Ora Fedro aveva le idee chiare su tutto, e arrivò così a confrontarsi con il direttore del corso che frequentava, che incarnava profondamente il pensiero a cui lui si opponeva. Nello scenario di una lezione sul *Fedro* di Platone, emersero i ruoli che il direttore, l'intero sistema dell'università e Fedro stesso, ricoprivano. La cosiddetta “Chiesa della Ragione” da secoli aveva impersonato la figura di un *pastore* che guidava delle *pecore* (gli studenti) che obbedivano senza discutere alle delle verità che erano tali non per se stesse, ma per il dominio di un *mythos* basato su un fondamentale dualismo che escludeva la Qualità e i valori, e che condannava chiunque non ne rispettasse i precetti a essere etichettato come “pazzo”. Lo stesso Socrate, nel momento in cui descrive l'Uno, la Verità, si serve di un'analogia, quella del carro trainato da due cavalli, l'uno raffigurante la razionalità, l'altro raffigurante le passioni, l'uno docile e propenso a condurre

---

<sup>53</sup> Ivi, pp. 359-361.

verso la Verità, l'altro caparbio e d'ostacolo al raggiungimento della comprensione del principio fondamentale dell'esistenza. Un'analogia per escludere il Bene dalla sfera del reale, per ridurlo ad apparenza, opinione, illusione, per eliminare la Qualità. Ma pur sempre un'analogia. E in tutto questo Fedro ricopriva il ruolo del *lupo* (Fedro in greco significa appunto "lupo"), che sia i pastori che le pecore temono e rifuggono, e che non sopporta l'autorità di una verità imposta arbitrariamente. Il lupo, quale è Fedro, non aspira a diventare pastore, e non mira di conseguenza a imporre le sue idee a delle pecore. Né tantomeno si lascia sottomettere dall'autorità del pastore. Semplicemente rifugge da entrambi, e come effettivamente fece Fedro nel suo percorso che lo portò alla pazzia, esce dal *mythos*, ne rompe i confini e abbraccia la Qualità pura, lontana da ogni schema, da ogni prigione intellettuale.

Nella filosofia di Pirsig, a prescindere dalla sua personale esperienza traumatica dell'ospedale psichiatrico, è viva e forte una tendenza a sottolineare continuamente la libertà del pensiero fuori da ogni schema preesistente, fuori da ogni autorità, fuori da ogni verità che venga imposta, ma anche solo insegnata, da altri. L'autore esorta intensamente a vedere il mondo con i propri occhi, pensandolo con la propria testa vivendolo con il proprio corpo e il proprio cuore. A questo proposito sono emblematiche le parole, tratte dal *Fedro* platonico, che egli usa per esprimere queste sue motivazioni: "E ciò che è bene, Fedro, e ciò che non è bene – dobbiamo chiedere ad altri di dirci queste cose?"<sup>54</sup>

### Riconciliazione

Siamo giunti così alla fine del Chautauqua dell'autore, che coincide con la conclusione del suo viaggio. Dopo Bozeman l'itinerario era proseguito senza la compagnia di John e Sylvia, e il rapporto tra Pirsig e suo figlio Chris diventa molto chiaro ed evidente nelle sue trame interne e nei problemi che lo caratterizzano. Chris, ormai da molto tempo, non riesce a rapportarsi con suo padre in modo libero e positivo. È soggetto a continui sbalzi d'umore, scenate isteriche o di tristezza, che hanno tutte un comune denominatore: il bisogno di attenzione e comprensione da parte di suo padre. Gli eventi che hanno caratterizzato questa relazione padre/figlio non sono stati trattati esaustivamente in questa sede, poiché ci si è concentrati su riflessioni concernenti primariamente il Chautauqua e la filosofia dell'autore. Tuttavia, oltre che nell'esistenza di Pirsig e di Chris, questi eventi ricoprono un ruolo importante nell'intera opera, e culminano con una duplice riconciliazione finale: da una parte dell'autore con Fedro, il suo alter-ego; e dall'altra di Pirsig/Fedro con suo figlio Chris. Nella conclusione Pirsig si rende conto che il problema di suo figlio sta nel fatto che egli non lo vede come suo padre, poiché avverte che gli avvenimenti che hanno colpito la vita dell'autore lo hanno cambiato profondamente, dando origine a un'altra persona. A Chris è sempre mancato il suo vero padre, Fedro, che lo stesso Pirsig si rende conto di aver tenuto lontano quasi per paura, per timore di ciò che rappresentava, ossia il suo passato. Ma l'opera termina con la presa di coscienza che Fedro non è morto, e non è presente solo nei ricordi frammentari di cui *Lo Zen* è costellato. Fedro è vivo nella coscienza dell'autore, nascosto da cumuli di macerie intellettive, ma vivo e desideroso di tornare a far parte di ciò a cui appartiene di diritto. La riconciliazione finale è un recupero dell'identità originaria di Pirsig con se stesso, con la sua vera natura, con il suo passato, e un ricongiungimento con suo figlio che ne sentiva fortemente la mancanza, e che voleva più di ogni altra cosa tornare a riabbracciare suo padre.

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 376.

## ***Lila: un'indagine sulla morale***

La seconda, e ultima, opera scritta da R. Pirsig è *Lila: un'indagine sulla morale*, che lo scrittore compose in seguito alle pressioni esterne che lo esortavano a chiarire la filosofia che aveva tentato di delineare con il suo primo libro, oltre che sull'onda del successo che quest'ultimo, seppur con un sensibile ritardo rispetto alla sua pubblicazione, aveva riscosso. L'opera venne pubblicata nel 1991, quindi dopo molto tempo rispetto a *Lo Zen*. Come questo tuttavia la trama si articola su un doppio registro, uno narrativo e l'altro riflessivo. Ciononostante non è possibile parlare di un vero e proprio Chautauqua personale, poiché i pensieri e le riflessioni dell'autore nell'opera risultano funzionali alla stesura del libro stesso che il lettore ha davanti. Insomma è come se la narrazione consistesse nel racconto di come è stato scritto il libro, sia da un punto di vista della descrizione del contesto spaziale e temporale (comprendente quindi anche i vari eventi che si susseguono durante la stesura) sia da un punto di vista "interno" all'autore, che riporta le sue varie riflessioni, le sue concettualizzazioni, i suoi chiarimenti a proposito del sistema filosofico che in quest'opera denomina compiutamente *Metaphysics of Quality* (MOQ).

È importante notare che *Lila* è scritto in terza persona (non in prima come *Lo Zen*), e il protagonista (Pirsig) è denominato Fedro (facendo riferimento alla riconciliazione narrata alla fine dell'opera precedente, in cui quindi Fedro "torna in vita")<sup>55</sup>. Questo volta il viaggio si svolge in barca, lungo il fiume Hudson, in direzione dell'Oceano Atlantico. A far compagnia al protagonista c'è una ragazza di nome Lila, che Fedro incontra in un bar all'inizio del suo viaggio, e che svolgerà nella narrazione un ruolo molto importante. *Lila* è inoltre la parola che in sanscrito sta a significare "gioco del mondo", e la sua pertinenza con il nome della co-protagonista dell'opera apparirà chiara successivamente. Per di più Lila nell'opera avrà un'esperienza analoga a quella di Fedro della follia, come un *excursus* sempre più fuori dai confini di una realtà in cui lei viveva, e culminante con la pazzia e la totale perdita della propria, precedente, identità.

Le due principali azioni compiute da Pirsig tramite quest'opera sono: fornire una spiegazione della realtà maggiormente accurata attraverso la sua MOQ, di cui esplicherà più approfonditamente le caratteristiche salienti nel corso della narrazione; e affermare la tesi secondo cui Qualità è sinonimo di *Moralità*, sostenendo quindi la necessità che ogni atto, in quanto atto reale, è anche un atto *morale* (compresi gli atti – sia pratici che teorici – della scienza). A questo proposito divide la spiegazione del mondo attraverso quattro chiavi di lettura ("configurazioni") principali: configurazione Inorganica, Biologica, Sociale, e Intellettuale della realtà<sup>56</sup>. Secondo Pirsig, in questo modo, è possibile perciò superare le difficoltà che sottendono all'individuazione di una vera e propria morale, spesso dovute a una confusione tra queste diverse configurazioni nelle nostre asserzioni riguardo al mondo.

Nel frattempo la figura di Lila funge da campo applicativo delle sue teorie, fornendo le prove di come la MOQ sia maggiormente utile ai fini di una più chiara comprensione della realtà, della storia, e anche dell'individuo, rispetto alla metafisica che da sempre ha dominato il pensiero occidentale: la metafisica dualistica soggetto/oggetto. La narrazione inoltre prosegue alternando capitoli in cui il protagonista è Fedro, riportando quindi i suoi pensieri e le sue considerazioni, e altri in cui invece la protagonista è Lila, cosicché gli eventi sono descritti attraverso il suo punto di vista, le sue riflessioni, e le sue emozioni. A tal fine nei capitoli appartenenti a quest'ultima tipologia Pirsig è designato con il nome "Capitano", mentre negli altri è denominato Fedro.

---

<sup>55</sup> A tal proposito intendo premettere che ho usato i nomi "Fedro" e "Pirsig" indistintamente nella scrittura di questo capitolo.

<sup>56</sup> Tali configurazioni fanno riferimento, come si vedrà in seguito, a un determinato tipo di Qualità, ossia la qualità *statica*.

### Un libro sugli indiani d'America

Da principio quello che Fedro voleva fare nella sua barca, percorrendo i flutti dell'Hudson, non era scrivere un libro sulla sua filosofia. Al contrario non voleva neanche occuparsi di filosofia, ma di *antropologia*. Voleva scrivere un libro che parlasse degli indiani d'America, sostenendo una tesi che mai nessuno aveva espresso: che la cultura americana traesse origine dalla fusione di valori europei e valori appartenenti ai nativi d'America.

L'interesse per gli indiani proveniva dall'esperienza di Fedro a Bozeman, in cui conobbe un curioso professore di antropologia, Dusenberry. Questo particolare individuo era molto simile a Fedro per alcuni tratti, come la propensione a essere chiuso e schivo, oltre che solitario. Per altri versi invece divergeva molto da lui, poiché non aveva neanche lontanamente una mentalità analitica come quella di Fedro. L'unico contesto in cui Dusenberry si sentiva a suo agio era tra gli indiani, in particolare i Chippewa-Cree del confine canadese, con cui riusciva a esplicitare le sue grandi capacità comunicative, molto distanti dalle difficoltà di Fedro a parlare in pubblico. Tra i due professori si stabilì una forte amicizia, che portò Dusenberry a condividere con Fedro le sue esperienze con i nativi. In particolare egli si comportava nei loro confronti non come un professore di antropologia, ma come un vero e proprio amico, e da parte loro gli indiani ricambiavano l'affetto, cosa assai rara nei loro rapporti con i bianchi. Dusenberry aveva un atteggiamento che contrastava totalmente i valori dominanti dell'antropologia culturale americana: ripudiava radicalmente l'*oggettività* come principio primario di questa disciplina, e sosteneva che l'antropologia vera e propria deve comprendere un'esperienza totale con la cultura che si studia, senza creare una distanza tra l'osservatore e gli osservati. Fedro, inizialmente scettico nei confronti delle convinzioni del collega, ebbe modo di sperimentare il contatto con i nativi e conoscerne le usanze e i rituali. A questo proposito ebbe la possibilità di partecipare a una cerimonia in cui era usanza fondamentale l'assunzione di *peyote*, una pianta con potenti proprietà allucinogene. L'esperienza del peyote fu per lui uno spartiacque: è da qui che ha origine la tesi secondo cui la cultura americana consiste in una fusione tra valori europei e valori nativi. Nessuno, che lui sapesse, aveva avuto l'idea che gli americani bianchi possedessero nel loro "codice genetico culturale" una componente così forte e così centrale di influenza indiana. A questo proposito l'autore riporta una descrizione di un indiano cheyenne tratta dall'antropologo E. A. Hoebel:

"Riservato e pieno di dignità [...] si muove con tranquilla sicurezza. Parla con scioltezza, ma mai sconsideratamente. È attento ai sentimenti altrui, mite e generoso. Lento a montare in collera, se qualcosa o qualcuno lo irrita, cerca di reprimere i propri sentimenti. Ama la caccia, la guerra, la vita attiva. Verso i nemici non prova pietà né inutili rimorsi, l'aggressività è un valore. È molto versato nel sapere rituale. Non è né troppo incostante né troppo ostinato. Nel suo modo tranquillo, dimostra spesso un sottile senso dell'umorismo. È sessualmente represso e masochista, ma il suo masochismo trova espressione in situazioni rituali socialmente approvate. Se non dimostra particolare creatività nell'espressione artistica, possiede tuttavia una salda presa sulla realtà. Affronta i problemi della vita secondo schemi precostituiti, ma dimostra anche, nello stesso tempo, una notevole capacità di adattamento a situazioni nuove. Il suo pensiero è fortemente razionalistico e tuttavia intriso di misticismo. Possiede un Io forte, che non è facile scalfire, e un Super-io potente e dominatore, come dimostrano la sua spiccata coscienza sociale e la padronanza degli impulsi elementari. È 'maturo', sereno, composto, privo di ambizione sociale, capace di rapporti pieni di calore con gli altri. Le sue angosce, pur intense, sono incanalate in modo soddisfacente in modalità istituzionalizzate di espressione collettiva, sicché non si riscontrano tendenze nevrotiche degne di nota."<sup>57</sup>

---

<sup>57</sup> R. M. Pirsig, *Lila: un'indagine sulla morale*, (1991), trad. it., Adelphi, Milano 2012<sup>6</sup>, p. 61.

Questo ritratto è, per molti aspetti (tranne l'accento al misticismo), analogo a quello di un individuo americano, in particolare di quei cowboys protagonisti dei film western. Una caratteristica, inoltre, che Pirsig mette in risalto della tipica personalità dei nativi è il silenzio. Gli indiani non parlano molto, e quello che dicono non è mai accessorio o privo di importanza, ma attinente a quello che intendono esprimere, niente di più e niente di meno.

In seguito a suffragare la tesi di Pirsig concorrerà una scoperta quanto mai inaspettata: agli inizi del '900 un personaggio molto particolare riempì le prime pagine dei giornali; si trattava di un ragazzo prodigo, William James Sidis, che nella storia è ricordato per essere il più giovane studente mai laureatosi ad Harvard. In seguito la sua vicenda venne definita come il più grande "pesce d'aprile" mai accaduto, poiché le sue precoci capacità e abilità non diedero in futuro i successi che la maggior parte dell'opinione pubblica si aspettava, ma al contrario il ragazzo dopo i vent'anni di età si chiuse in se stesso, facendo lavori saltuari e abbandonando del tutto, almeno in apparenza, ogni ambito di studio nel quale si era distinto in gioventù (venne definito "pesce d'aprile" giocando sul fatto che Sidis nacque il primo aprile). Tuttavia, molti anni dopo la sua morte, un giornalista interessato alla sua storia scoprì un numero impressionante di manoscritti e saggi scritti da Sidis e mai pubblicati. Erano lavori che riguardavano molteplici campi di studio, dalla filosofia alla cosmologia, dalla storia alla geografia, e così via. Ma ciò che impressionò Fedro fu uno scritto che parlava del rapporto tra il sistema politico del New England e quello democratico degli indiani Penacook, e della stretta influenza di quest'ultimo sull'origine del primo. Insomma molti anni prima di lui un'altra persona aveva tentato di sostenere una tesi che sottolineasse l'influenza fondamentale degli indiani sugli americani bianchi, e ciò incoraggiò Fedro a continuare su questa strada.

### Reintroduzione dei valori in antropologia

Nel sostenere questa insolita tesi, Fedro si vide coinvolto a contrastare due tendenze tipiche dell'antropologia culturale americana: una che ripudiava ogni tipo di *generalizzazione* che non fosse empiricamente fondata sui fatti; e un'altra che riteneva valide solamente teorie basate sul rigido criterio dell'*oggettività*. Quella di Fedro era una teoria che non si basava su osservazioni scientifiche, su "esperimenti sul campo", ma su un'esperienza (quella del peyote) personale, e che quindi era in contrasto con entrambi le tendenze dominanti in antropologia. La prima cosa che Fedro fece fu quindi una serrata critica alla pretesa di oggettività come unico criterio di approccio alle realtà umane da parte degli studiosi, critica che ebbe inizio con l'analisi di come l'oggettività sia divenuta il principio più importante in questa disciplina durante la sua storia. Uno dei più illustri e influenti antropologi del secolo scorso fu Franz Boas, che fu anche il primo ad introdurre in antropologia un metodo che si ispirava prevalentemente alle scienze esatte. Il suo lavoro lasciò un'eredità molto consistente su tutta la storia futura di questa materia, influenzando anche una moltitudine di studiosi che nel tempo si sono cimentati nello studio delle culture. Il metodo di Boas si ispirava fortemente a quello delle scienze "dure", e così facendo postulava la validità di una teoria solamente se fondata su criteri rigorosamente scientifici. Le generalizzazioni, spesso tratte da interpretazioni, intuizioni, e aneddoti degli studiosi, non potevano essere considerate scientificamente valide. Quel che risultava era una serie di dati, di testimonianze empiriche che, lungi dal portare a generalizzazioni astratte, se da una parte risultavano scientificamente ineccepibili, dall'altra non fornivano nessun ampliamento informativo e non avevano nessuna utilità concreta.

Ciò a cui in particolare erano insofferenti i seguaci di Boas erano i *valori*. Emblema del "soggettivo" e dell'anti-scientifico, i valori costituivano, per questa corrente antropologica dominante, un ostacolo alla comprensione reale dei fatti, ed erano vulnerabili da un punto di

vista esplicativo perché potevano condurre a distorsioni più o meno evidenti. All'opposto per Pirsig i valori erano la questione più importante di tutte le culture, erano il DNA delle realtà sociali e degli individui, oltre che rappresentare un elemento principale del suo pensiero (basti pensare che valore è sinonimo di Qualità). Considerare di non includere i valori nell'analisi delle culture e delle società equivaleva a ritenere quest'ultime, e gli individui che le compongono, come entità fisse e immobili, soggette alle stesse leggi degli oggetti fisici studiati dalle scienze esatte.

Tuttavia nella storia dell'antropologia non tutti gli studiosi si erano opposti alla considerazione dei valori. Due autori in particolare, Alfred Kroeber e Clyde Kluckhohn dell'Università di Harvard, avevano tentato di sostenere, in linea con l'idea di Fedro, che i valori erano concetti fondamentali per studiare le culture, per individuarne i caratteri principali e le norme, per capirne la genealogia e le possibili situazioni future. Attraverso l'opera *Culture: a Critical Review of Concepts and Definition*, Kroeber e Kluckhohn individuarono l'ostilità degli altri antropologi verso i valori nella valutazione di quest'ultimi come soggettivi, e quindi nocivi a una conoscenza che rispettasse criteri scientifici e oggettivi. I valori e l'intera sfera del soggettivo era ritenuta di competenza delle cosiddette "scienze dello spirito", cioè la filosofia e la teologia. Le scienze umane, in quanto scienze, dovevano necessariamente escludere qualsiasi discussione che non rispettasse criteri oggettivi e razionali, utili a dare una conoscenza empiricamente verificabile. L'errore che fecero i due antropologi, e che tuttavia era inevitabile, consiste nell'aver tentato di dare una definizione e una classificazione rigida e schematica ai valori, in un progetto denominato *Values Project*. L'utilità e l'importanza dei valori, da un punto di vista pratico, sono chiaramente evidenti nell'analisi antropologica. Tuttavia non appena si tenta di descriverli con parole, concetti, e altri metodi più "oggettivi", il risultato è negativo e concorre a suffragare le argomentazioni dei critici dei valori.

Ciò a cui Fedro si stava opponendo era un vero e proprio *muro* di pregiudizi e schemi precostituiti. Per cercare di fare "breccia" in questo muro aveva bisogno di colpire le sue fondamenta, le basi su cui esso poggiava. Decise così, per fare questo, di sviluppare un pensiero organico che, appunto, mirasse alle basi concettuali del muro, che non erano di tipo antropologico, ma metafisico. Opponendosi a questo muro, stava entrando in conflitto con una più grande prospettiva, un vero e proprio paradigma conoscitivo, che aveva già analizzato in precedenza ne *Lo Zen* durante l'esplorazione della Qualità: la metafisica dualistica. Il suo contrattacco consistette nella formazione di una sua metafisica, che meglio si approcciasse ai fenomeni del mondo, ai suoi problemi, alle sue necessità sia pratiche che epistemologiche. Fu in questo modo che nacque l'esigenza della Metafisica della Qualità (MOQ – *Metaphysics of Quality*).

### Lila, Rigel e lo spirito vittoriano

Per quanto riguarda la parte narrativa dell'opera, il viaggio procede lungo il fiume Hudson e, in un bar vicino alle sue sponde, l'autore incontra Lila, che diventa così la sua compagna di viaggio. Lila è una donna molto particolare, con una tendenza a lasciarsi andare e a non considerare le conseguenze delle sue azioni. La stessa decisione di viaggiare con un uomo che conosce da così poco tempo ne è testimone. È impulsiva, passionale, aggressiva nei modi di comunicare e comportarsi. Ha una vita caratterizzata da delusioni amorose e familiari, da rifiuti ed esperienze fallite. Ciò che interessa a questa sede è comprendere come Fedro prenda Lila come contesto applicativo della sua MOQ, tentando di conoscerne la personalità, il carattere e l'origine della sua individualità, cercando di cogliere le trame culturali, personali, biologiche che hanno concorso a definire ciò che lei rappresenta in questo momento della sua vita.

Nel frattempo l'autore viene a conoscenza di un amico di Lila, Rigel, con cui intraprende un dialogo molto significativo. Rigel fondamentalemente critica Fedro per ciò che lui è ai suoi occhi e soprattutto per il fatto di aver deciso di entrare in confidenza con Lila, a suo dire una persona "non adatta a lui" e "pericolosa". Egli conosce Fedro, ha letto il suo precedente libro, e quindi conosce per linee generali le sue idee, e ritiene che ciò che ha fatto con Lila sia immorale. Da una parte perché considera quest'ultima una donna che rovina le famiglie e gli uomini (facendo riferimento all'esperienza di un amico che ha perso moglie, lavoro e rispettabilità per una relazione extraconiugale con Lila), dall'altra perché considera l'autore stesso come un tipico esempio di intellettuale che, nelle sue astrazioni filosofiche, trova basi concettuali e motivazioni per avere il diritto di infrangere le regole e i valori della società. Andare a letto con una donna del genere, appena conosciuta in un bar, in preda entrambi ai fumi dell'alcool, è, per Rigel, un atto profondamente immorale. Ad un certo punto egli chiede a Fedro se, per lui, Lila avesse questa cosiddetta Qualità di cui aveva parlato nel suo libro, e, alla risposta affermativa dello scrittore, comincia così a delineare la sua critica generale al pensiero del suo interlocutore, e nel frattempo fa emergere la tesi che lui ritiene più giusta, ossia una tesi fondata su dei valori che sono ben identificabili e rinvenibili negli insegnamenti della famiglia, della società e della legge. Un passo, in particolare, è esemplificativo delle idee di Rigel a proposito della "sua" qualità:

"La qualità è sempre legata all'esperienza di cose particolari, ma se mi chiedi quali cose abbiano qualità e quali no, mi riuscirebbe difficile rispondere senza farti un elenco. In generale, però, e con molti distinguo, direi che la si trova nei valori che mi sono stati insegnati da bambino, con i quali sono cresciuto e che ho usato tutta la vita senza mai trovarci niente di sbagliato. Sono valori condivisi dalla mia famiglia, dai miei amici, dai miei colleghi e da quanti mi circondano. Appunto perché crediamo in questi valori comuni, possiamo comportarci in modo morale gli uni verso gli altri. [...] Nella nostra professione<sup>58</sup> [...] veniamo in contatto con parecchia gente che non condivide i valori morali tradizionali, gente convinta che il bene e il male dipendono dal giudizio personale. [...] Ebbene, c'è un nome per questa gente [...] nella nostra professione li chiamiamo delinquenti."<sup>59</sup>

Il discorso di Rigel è l'emblema dello *spirito vittoriano*, o meglio del *moralismo vittoriano*. Questo codice morale costituiva la componente europea che, insieme a quella indiana, concorrevano a formare la cultura americana bianca. Era uno stile di pensiero che esaltava un certo tipo di Qualità, basato sulla cosiddetta "virtù", e su un'ossessione a trasmettere questa virtù ai fini dell'educazione di coloro che, per qualsiasi motivo, erano "meno fortunati". Ma oltre a ciò il moralismo vittoriano è una mentalità che fa dell'ego un suo tratto distintivo. La vocazione educativa non ha funzione esclusivamente formativa, ma rappresenta un modo di dimostrare la propria superiorità, nel momento in cui qualsiasi individuo pretenda di emanciparsi o di rivendicare i propri diritti individuali. Infatti questi ultimi andavano sempre subordinati all'interesse della società, e gli insegnamenti derivanti dalle tradizioni e dalla famiglia erano la legge universale. Lo spirito vittoriano storicamente ha terminato il suo dominio con la prima guerra mondiale. Dopo questo evento varie generazioni hanno smesso di obbedire docilmente alle regole vittoriane, dando origine a movimenti di pensiero caratterizzati da un'enfasi particolare sulla libertà individuale, includendo a volte eccessi tipici ed emblematici di questa libertà oltre ogni autorità. Rigel, forte di questo suo moralismo, ha dimostrato la sua pretesa superiorità su Fedro e sulle sue idee, ma nello stesso tempo ha dato all'autore lo spunto per

---

<sup>58</sup> Rigel è un avvocato.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 105-106.

cominciare a discutere a proposito della morale. Infatti “Qualità è moralità [...] ma lo è in un senso che Rigel e i vittoriani non potevano neanche lontanamente immaginare o capire.”<sup>60</sup>

### Metafisica della Qualità

Ritornando alla parte riflessiva dell’opera, eravamo rimasti al tentativo da parte di Fedro di infrangere il “muro” dell’oggettività contro cui andava scontrandosi cercando di sostenere la sua tesi a proposito degli indiani d’America. Per fare ciò capì che aveva bisogno di un sostegno concettuale, di una base propria per attaccare la base avversaria, rappresentata dalla metafisica dualistica. Decise così di delineare la sua cosiddetta Metafisica della Qualità, analizzando dapprima la questione relativa a “che cosa sia una metafisica”.

Pirsig evidenzia come la metafisica venga criticata da entrambi gli schieramenti di cui aveva parlato ne *Lo Zen*. Ossia la metafisica è ostile sia alla scienza (intelligenza classica) sia alla mistica (intelligenza romantica). La prima, attraverso la filosofia della scienza e i positivisti logici, ritiene che la realtà possa essere indagata soltanto attraverso gli strumenti delle scienze naturali, e la metafisica così risulta essere troppo “lontana dalla natura”, troppo astratta e priva di criteri di verificabilità accettabili scientificamente. La seconda ritiene, invece, che la realtà ultima non sia definibile e descrivibile attraverso il linguaggio, né quindi attraverso qualsivoglia operazione intellettuale, e quindi la metafisica, da questo punto di vista, è ritenuta “troppo scientifica”.

Costruire quindi una Metafisica avente come principale concetto la Qualità (un concetto che, come riferito ne *Lo Zen*, non può essere definito) si può considerare a ragione una sorta di “assurdo logico”<sup>61</sup>. Tuttavia, confutando sia gli argomenti mistici che quelli neopositivisti, Fedro decise di intraprendere questa strada. Rivolgendosi a questi ultimi sostenne che anch’essi, da parte loro, nelle asserzioni circa la riducibilità logica di tutti i fatti del mondo, stavano comunque facendo metafisica. Per quanto riguarda invece le argomentazioni mistiche, sostenne che la pretesa di “purezza” per quanto riguarda la spiegazione (o meglio la *non* spiegazione) della Qualità produceva altrettanta degenerazione del concreto tentativo di discuterne. Anche in questo caso, l’affermare che una realtà mistica non può essere descritta attraverso il linguaggio è una forma, seppur lieve, di corruzione della “purezza” di tale realtà.

C’è da sottolineare il fatto che Pirsig, con la sua MOQ, non intende andare *contro* le prospettive che a essa si oppongono. Come per quanto riguarda la razionalità ne *Lo Zen*, la MOQ per l’autore è un tentativo di *ampliare tutte le prospettive*, o meglio per fornire un punto di vista che risulti più adatto e funzionale alla “lettura” della realtà, alla sua spiegazione. Come si vedrà tra poco, le conseguenze di tutto ciò emergono non appena si considerino i problemi e le ambiguità che costellano il pensiero filosofico dominato dalla metafisica dualistica.

### Il fenomeno “ornitorinco”

La MOQ non cerca di bollare la metafisica dualistica come *falsa*, e non ha quindi l’intento di eliminarla. Vedere la realtà per soggetti e oggetti non è sbagliato, ma c’è da comprendere che questo modo di “leggere” la realtà è soltanto *uno* dei modi possibili, non l’unico esclusivo. Come per quanto riguarda la scienza e la tecnica, esse non sono da ritenere negative, e quello che Pirsig fa non è un attacco alla loro validità ma al contrario un *ampliamento* del loro raggio d’azione. Infatti sono sotto gli occhi di tutti la prosperità e i vantaggi che la scienza e la tecnologia hanno apportato agli individui, ma nello stesso tempo sono evidenti anche le contraddizioni, le ambiguità, i problemi irrisolti. È fondamentale capire ciò per non rischiare di fraintendere il

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 128.

<sup>61</sup> Ivi, p. 88.

lavoro dell'autore ritenendola esclusivamente una *pars destruens* volta all'eliminazione della scienza, della tecnologia e della metafisica che fin qui ha dominato l'attività speculativa. Già ne *Lo Zen* l'autore chiariva questo punto sostenendo che il suo percorso si svolgeva non creando nuove strade da intraprendere, ma ampliando quelle vecchie, ormai non più adatte all'imporsi della realtà circostante.

Detto ciò Fedro nell'opera qui trattata si appresta a mostrare come la MOQ possa far fronte ai dilemmi che da sempre caratterizzano il pensiero occidentale. Ne propone soltanto alcuni, tuttavia teoricamente si può diffondere la discussione a tutte le questioni aperte e mai chiuse della scienza, della filosofia, dell'antropologia, e così via. Queste lacune del pensiero soggetto/oggetto, egli le denomina *fenomeni "ornitorinco"*. L'ornitorinco infatti, quando fu scoperto in Australia alla fine del '700, suscitò non pochi problemi per quanto riguarda la sua classificazione. Sembrava proprio una provocazione della natura, che raggruppava in un solo animale caratteristiche tipiche e solitamente distintive di vari e completamente diversi ordini di animali fin lì conosciuti: ha un becco come un'anatra, depone le uova come i rettili, ma una volta che queste si sono schiuse allatta i piccoli come i mammiferi. Per far fronte a questa apparente contraddizione biologica, gli scienziati si videro costretti a creare un nuovo ordine di animali, i Monotremi. Insomma questo evento dimostra come la scienza e, con essa, la metafisica dualistica non siano la *realtà*, ma uno *schema conoscitivo* della realtà. Esse non sono *physis*, ma *mythos*.

Il primo ornitorinco della metafisica dualistica è il *valore*, la *Qualità*. Non potendone dare una definizione unilaterale, una collocazione stabile come oggetto conoscibile e osservabile della realtà, la si etichetta come "soggettiva" e la si relega nella mente dell'uomo, come elemento che descrive "soltanto ciò che piace". La MOQ al contrario la colloca al centro del mondo, e la descrive come la causa prima di ogni soggetto e ogni oggetto, come evento generatore della conoscenza e della realtà.

Dopodiché Fedro si rivolge verso un altro "ornitorinco": la realtà scientifica. Essa è ritenuta da sempre come una realtà accessibile a pochi, a causa della sua complessità. Ma come è possibile che la realtà *vera* (o meglio presunta tale) sia conoscibile da un ristretto numero di specialisti? Questo vorrebbe dire che ciò che pensano di conoscere gli individui "normali" sia un'imitazione della realtà, oppure una versione accessibile, semplificata, ma quindi non completa. Le persone non specialiste sarebbero a conoscenza di una realtà non completamente vera dunque. Ma tutto ciò è assurdo perché la realtà a cui facciamo riferimento ogni giorno nella nostra vita è perfettamente accessibile, già nel momento in cui la nostra *azione* si rivolge a essa. La scienza non è la realtà tutta, ma un insieme di *schemi intellettuali statici* a lei afferenti. La MOQ rende il mondo perfettamente conoscibile da tutti nella sua *immediata semplicità*.

Successivamente un altro famoso "ornitorinco" è la causalità. Da un punto di vista empirico è stato detto per molto tempo che essa non esiste, non si può vedere né osservare. Fedro, a questo proposito, suggerisce di sostituire la parola "causalità" con la parola "valore": "Dire che 'A è la causa di B' e dire che "B attribuisce *valore* alla condizione preliminare A' è la stessa cosa."<sup>62</sup> Tale espressione può apparire ambigua per due motivi: da una parte perché non siamo abituati a usare un linguaggio del genere, e dall'altra perché "causa" trasmette certezza assoluta, mentre "valore" fa riferimento piuttosto a una *preferenza*. Tuttavia il concetto di preferenza risulta addirittura più utile nello studio delle particelle elementari e nella fisica quantistica, poiché queste particelle spesso non si comportano seguendo una causa certa, ma al contrario "preferiscono" comportarsi in un certo modo piuttosto che in un altro. La parola "valore", e le

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 136.

conseguenze a cui essa porta, sono quindi più adatte all'osservazione reale dei fatti, pur rimanendo concettualmente valide anche per quanto riguarda il discorso scientifico.

L'ultimo "ornitorinco" che l'autore prende in considerazione è il concetto aristotelico di "sostanza". Anche in questo caso, come a proposito della causalità, l'oggetto d'indagine non è esperibile direttamente, non è osservabile. La sostanza non è un oggetto, è ciò a cui gli oggetti ineriscono, e che conferisce loro un ordine, una *costanza*, rendendoli passibili di essere analizzati scientificamente. Tuttavia è un'illusione metafisica, poiché effettivamente non esiste. Non è tanto la sostanza che rende gli oggetti stabili, osservabili e aventi proprietà definite e costanti, poiché essa viene *dopo* tali oggetti. Anche per quanto riguarda questo "ornitorinco" la correzione da apportare è di natura linguistica: se sostituiamo la parola "sostanza" con "configurazione stabile di valori inorganici"<sup>63</sup> la questione diventa più semplice, poiché non si cerca più altrove ciò a cui gli elementi del mondo ineriscono. Il "valore" permette di concepire con più efficacia rispetto all'osservazione empirica il comportamento degli oggetti e i fatti della realtà. Esso inoltre è un utile "aggancio" tra la spiegazione scientifica e altri ambiti dell'esperienza "tradizionale" che siamo soliti ritenere separati. Tuttavia il valore che afferisce a configurazioni inorganiche non è certamente lo stesso che caratterizza configurazioni intellettuali, ma, per usare la terminologia di Pirsig, "sono cugini, legati da un rapporto che può essere definito con estrema precisione."<sup>64</sup>

Successivamente l'autore specificherà meglio la questione delle configurazioni di valore, delineandone le caratteristiche principali utili alla comprensione della Qualità che definirà in seguito *statica*. Per adesso tuttavia è utile notare come la MOQ, risolvendo l'"ornitorinco" sostanza, riesca a dar conto anche della cosiddetta *teoria antropologica*. La cultura, concetto principale dell'antropologia, slegato dall'idea di sostanza che lo designava come inconsistente, inesistente, inconoscibile, ora è perfettamente individuabile, sottoforma di configurazione di valore, in questo caso *sociale*. La metafisica che Fedro sta costruendo si dimostra quindi, con maggior intensità, capace di aprire un varco nel muro dell'oggettività innalzato dalla metafisica dualistica, e, lungo questa linea d'azione, l'autore si appresta ora a riconsiderare l'idea centrale di tutto il suo pensiero, ossia la Qualità, per renderla più funzionale alla discussione antropologica che ha intrapreso.

### *Il brujo di Zuñi: qualità statica e Qualità dinamica*

Ne *Lo Zen* Pirsig aveva distinto la Qualità in classica e romantica, come del resto tutta la realtà. Ora nella sua riflessione si imponeva un nuovo tipo di distinzione, suscitato dalla lettura di un aneddoto tratto dall'opera di Ruth Benedict *Modelli di cultura*. Benedict era un'antropologa che era stata allieva di Boas, e con la sua opera, nonché con questo aneddoto, intendeva sottolineare come culture diverse "plasmino" personalità individuali diverse. Tuttavia ciò che emerge da esso è un importantissimo conflitto. La storia della studiosa narra di un evento accaduto a Zuñi, nel Nuovo Messico, nell'Ottocento. In questa città viveva una popolazione di nativi in cui un individuo in particolare si discostava totalmente e radicalmente dai principi fondamentali della società a cui apparteneva. Fu per questo motivo ritenuto uno stregone, e si cercò in tutti i modi di condannarlo. Diversi episodi favorirono le autorità del luogo nel loro intento di frenare l'attività, a loro dire, negativa di questo personaggio, e così lo imprigionarono e lo condannarono per stregoneria. Tuttavia egli riuscì a mettersi in contatto con le autorità della zona, cioè gli americani bianchi, che vista la situazione arrestarono i sacerdoti di Zuñi (che rappresentavano le autorità del luogo) poiché compivano torture e altre attività punitive nei confronti del presunto

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 138.

<sup>64</sup> Ivi, p. 139.

stregone adducendo motivazioni irrazionali e assurde per la cultura americana bianca. I sacerdoti vennero così condannati e, in particolare, il più importante e illustre tra loro subì un'umiliazione tale che non tornò mai più a esercitare le funzioni che ricopriva in precedenza. Al contrario si assistette a un rovesciamento nella società di Zuñi: l'individuo che prima veniva da tutti reputato uno stregone, sfruttando diverse sue capacità "marginali" (quali abilità comunicative e persuasive) arrivò a intraprendere egli stesso le mansioni sacerdotali che prima appartenevano a coloro che avevano tentato di condannarlo, diventando così ben presto il governatore della città. Insomma si era assistito a un radicale sconvolgimento della cultura e dei costumi di quella società, per mezzo di un individuo dapprima disadattato che, tramite lo sfruttamento di alcune sue capacità, è stato abile nel ridefinire e rimettere in discussione i valori dominanti.

La lettura che Pirsig dà di questo aneddoto è molto particolare, e non riguarda esclusivamente l'individuazione dei "buoni" e dei "cattivi". Egli si rifà a una distinzione delineata dall'antropologo E. A. Hoebel, che evidenzia la fondamentale separazione tra *sacerdoti* e *sciamani* con il progressivo passare del tempo all'interno delle culture. Se dapprima, nelle culture primitive, entrambi riconoscevano le reciproche sfere di attività e competenza e non si intralciavano, col tempo i rispettivi ambiti di influenza sono entrati in contatto e, soprattutto, in *conflitto*. I sacerdoti hanno formato la cosiddetta autorità della cultura, fondando un sistema gerarchico ben definito e rigidamente ordinato, mentre gli sciamani sono stati ritenuti sempre più individui liberi, ostili a ogni tipo di autorità e restrizione, portatori di valori antisociali e contrari alla tradizione e al codice ufficialmente condiviso. Per quanto riguarda l'aneddoto di Ruth Benedict, lo sciamano è rappresentato dall'individuo che andava contro i valori dominanti della città, e che l'autore chiama *brujo*, usando un'espressione spagnola diffusa in quelle regioni; invece i sacerdoti erano la "Chiesa" (intesa come insieme di sacerdoti), ossia l'autorità, l'espressione dei valori statici e condivisi da quella cultura. Queste due rispettive entità rappresentavano per Fedro la suddivisione ideale della Qualità: il *brujo* era l'espressione di una Qualità *dinamica*, mentre i sacerdoti quella di una qualità *statica*. La prima è definita da Pirsig come la "punta di diamante preintellettuale della realtà"<sup>65</sup>, e consiste nella Qualità a cui l'autore si riferisce soprattutto ne *Lo Zen*. A. N. Whitehead, riflettendo sull'evoluzione dell'umanità e sulla natura del suo progresso, esprime questa considerazione, riportata nell'opera di Pirsig: "L'umanità è spinta a progredire da vaghe impressioni di cose troppo oscure per il linguaggio che essa possiede."<sup>66</sup> Ciò a cui si riferisce Whitehead è proprio la Qualità dinamica, ciò che spinge a progredire, che esorta al cambiamento, ciò a cui tende l'evoluzione dell'individuo. Successivamente Fedro si occuperà più precisamente della costruzione di una sua teoria evolutiva basata sulla Qualità, tuttavia per adesso è molto importante capire la distinzione fondamentale su cui si fonda la MOQ di Pirsig, e che permette di identificare le culture come configurazioni di qualità (o valore) statiche, che tentano quindi di salvaguardare ciò che appartiene alle loro tradizioni, e che le fa rimanere ferme, fisse, immobili, ma che nello stesso tempo non possono del tutto sottrarsi all'azione dinamica dell'altro polo della Qualità che, attraverso singoli individui dapprima, e gruppi più numerosi in seguito, concorre a modificare e a riproporre nuovi modelli, nuovi valori, nuove idee. Se comunque Pirsig nella sua prima opera si era dedicato prevalentemente alla Qualità dinamica, ora in questo suo ultimo lavoro si appresta con più attenzione a definire e a studiare l'altra componente fondamentale della MOQ, ossia la qualità statica, che ricopre un ruolo fondamentale e necessario: infatti se la realtà fosse soggetta esclusivamente all'azione della Qualità dinamica, sarebbe esposta al rischio della totale degenerazione e del caos incontrollato. La qualità statica subentra quindi nello stabilizzare la tendenza dinamica, nel darle una forma

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 152.

<sup>66</sup> Ivi, p. 152.

precisa e nell'evitare tale distruttiva degenerazione. La realtà si articola quindi in un'attività congiunta di Qualità statica e dinamica, di progressione verso il nuovo e lo sconosciuto, e di conseguente stabilizzazione e controllo. Entrambi dunque sono imprescindibili e fondamentali. Tuttavia la Qualità dinamica, come si vedrà, esprime più di qualsiasi altra cosa ciò a cui l'individuo aspira, ed è esemplificata dal concetto di libertà, come assenza di costrizioni, di vincoli, di ostacoli che frenino la pura attività dell'individuo<sup>67</sup>. Ciononostante, a partire da qui, Pirsig si occuperà prevalentemente di individuare le configurazioni che caratterizzano la qualità statica, e il modo in cui esse si rapportano (o non si rapportano), oltre che gli errori e le ambiguità sorte a causa della confusione tra di loro da parte della metafisica dualistica occidentale.

### Le configurazioni statiche di valore

Riprendendo alcune riflessioni di Alfred Kroeber nella sua opera *Superorganico*, Fedro giunge a suddividere la realtà tutta, intesa come rappresentazione della Qualità statica, sottoforma di quattro configurazioni fondamentali: configurazione inorganica, biologica (organica)<sup>68</sup>, sociale e intellettuale (individuale). Anche Kroeber aveva distinto la realtà in questo modo e, per definire la cultura, aveva coniato il termine "superorganico" per situare tale entità oltre i confini della biologia e del mondo inorganico, ispirandosi al lavoro di Spencer sull'evoluzione. Anche quest'ultimo studioso si era servito dello stesso termine per definire un ordine di fenomeni distinti da quelli organici, tuttavia se per Spencer sussiste una qualsivoglia forma di legame tra i due ordini, per Kroeber non c'è assolutamente alcuna relazione tra le configurazioni organiche e quelle socio-culturali. Inoltre, per quest'ultimo, c'è discordanza soprattutto per quanto riguarda i rispettivi processi evolutivi, laddove nei fenomeni biologici essi avvengono per *sostituzione*, mentre in quelli socio-culturali avvengono per *accumulazione*.

Secondo Fedro tutti i fatti e i fenomeni della realtà possono essere individuati tramite questa classificazione, tutti tranne la Qualità dinamica. Riprendendo la domanda che Rigel gli aveva posto (se Lila avesse Qualità), egli nota come la sua risposta fosse stata fondamentale sbagliata. Non era Lila ad avere Qualità, ma il contrario. E Lila, come del resto tutti gli individui, sono, consapevolmente o meno, impegnati in una evoluzione verso la Qualità dinamica. Come per quanto riguarda le culture, tutti gli individui subiscono l'interferenza reciproca dei due poli qualitativi, ma procedono sostanzialmente verso quello dinamico. Osservando dunque Lila, è possibile per Fedro identificare una serie di schemi di valore statici volti al cambiamento, alla modificazione, verso il raggiungimento di libertà e soddisfazione. È da questa considerazione che prende corpo sia l'idea che Lila possa fungere da campo applicativo della MOQ, sia che gli individui e la realtà con essi seguano un processo evolutivo determinato, basato sulla distinzione fondamentale apportata dall'autore.

### Evoluzione

A questo punto Pirsig esprime le sue idee usando l'espressione *etica evoluzionistica*, che ben riassume il suo punto di vista. La prima parola, "etica", fa riferimento alla moralità intrinseca in ogni atto reale. Il valore, la Qualità, è al centro di ogni discussione, nonché di qualsiasi fatto esistente. Mentre per quanto riguarda la seconda parola, "evoluzionistica", l'autore intende sostenere che la vita, il mondo, non procedono casualmente senza avere una direzione precisa. La metafisica sostanzialistica ha da sempre mostrato come sia impossibile, a suo dire, individuare una *finalità* verso cui si dirige la realtà. La teoria evoluzionistica darwiniana, nonostante abbia

---

<sup>67</sup> Un concetto, tuttavia, di libertà *positiva*.

<sup>68</sup> Tra parentesi le denominazioni di Kroeber analoghe a quelle di Pirsig.

introdotto il concetto di “selezione naturale” non è mai stata capace di esprimere con chiarezza cosa si intendesse per “sopravvivenza”. Quest’ultima è percepita solitamente come un opporsi alle forze della natura, ma nello stesso tempo la vita è definita come un effetto di tali forze. Insomma la teoria della selezione naturale esprime *come* proceda l’evoluzione, ma non si presta a chiarire *verso dove* essa sia diretta. Dal canto loro le varie teorie teleologiche che hanno tentato di dare una risposta a quest’ultimo quesito non sono state capaci di individuare principi che non fossero attinenti a fattori sovranaturali. Si crea così una situazione confusa, in cui si sa che esiste un’evoluzione, che si basa sulla sopravvivenza del “più adatto”, tuttavia non si riesce a capirne i fini e le ragioni, in altre parole non si riesce a “catturare” l’evoluzione in schemi chiari e ben definiti. Il motivo è semplice, secondo la MOQ, e consiste nel fatto che l’evoluzione procede proprio verso l’*emancipazione* da ogni tipo di schema rigido, da ogni legge statica che ne ostacoli il cammino. Come è possibile che da una configurazione inorganica, si chiede Pirsig, possa avere origine, per esempio, un professore di chimica? Soltanto attraverso l’abbandono progressivo di leggi fisse e statiche, verso configurazioni di valori sempre più evolute, ossia più dinamiche. La tesi principale che quindi si evince da queste riflessioni è che l’evoluzione sia un processo in cui schemi statici di valore perseguono la dinamicità e il cambiamento, in un progresso basato sul dirigersi verso quella che Pirsig chiama Qualità dinamica.

Quando Lamarck “sosteneva che la vita evolve verso la perfezione”<sup>69</sup> aveva in mente la Qualità, nonostante non usasse lo stesso nome che adoperava Fedro. La “sopravvivenza del più adatto” è la sopravvivenza del *migliore*, di ciò che ha più valore dinamico. La finalità dell’evoluzione è il superamento di schemi statici verso altri più dinamici di valore. Così facendo si dà una risposta sia ai teorici dell’evoluzione sia a coloro che hanno formulato teorie teleologiche. Tuttavia l’etica evoluzionistica che delinea l’autore non può prescindere da un altro elemento che caratterizza la MOQ, il quale costituisce un fondamento basilare attraverso cui comprendere la realtà che tale metafisica auspica di rappresentare: è necessario tenere ben presente la *distinzione*, l’*autonomia*, e il contemporaneo *antagonismo* delle configurazioni di valore statiche.

### Moralità

L’etica evoluzionistica dischiude diverse questioni, che possono essere chiarite presupponendo ciò che è stato appena detto sopra. La confusione tra i vari livelli statici di valore ha dato origine storicamente a dilemmi apparentemente insormontabili, poiché si basavano sulla prospettiva della metafisica dualistica. Fedro si riferisce fin da subito a proposito degli schemi statici sostenendo che essi non sono “continui, bensì discreti.”<sup>70</sup> Il livello inferiore in questa gerarchia costituisce senza dubbio la *base* su cui si fonda il successivo, tuttavia quest’ultimo non è da considerarsi un’estensione rispetto al primo, e anzi i vari schemi si trovano tra loro in continuo *antagonismo*. Il realizzarsi dell’uno presuppone una lotta, e una conseguente “vittoria”, sull’altro livello inferiore. La vita, intesa come configurazione di valori organici/biologici, è la vincitrice di una lotta contro le forze inorganiche che ne ostacolavano la formazione. L’evoluzione, intesa come *migrazione* verso schemi di valore sempre più dinamici, è una continua lotta tra configurazioni statiche. Successivamente sarà ulteriormente sottolineato come, nonostante l’evoluzione segua un percorso che procede cercando di allontanarsi da schemi fissi e statici, questi risultano comunque importantissimi per la formazione e, soprattutto, per il *mantenimento* delle varie configurazioni. La forza dinamica, se agisce isolatamente e incondizionatamente, porta alla degenerazione, al caos, alla confusione totale. Le forze statiche subentrano in fase di

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 182.

<sup>70</sup> Ivi, p. 193.

*controllo* per stabilizzare la realtà. Insomma nel contesto di un'etica evoluzionistica appare evidente come abbia luogo una sorta di *polmone* che segue due movimenti imprescindibili: uno che volge al cambiamento, alla modificazione, al progresso (e che costituisce il motore centrale), l'altro che pone stabilità, controllo, evitando così la degenerazione. Se per il formarsi della vita quindi sono state necessarie forze emancipatrici capaci di spingere configurazioni statiche inorganiche verso la Qualità dinamica al fine di creare entità biologiche, per il *mantenimento* di queste è risultato necessario il contributo della qualità statica.

Riprendendo il discorso iniziale, la metafisica dualistica dal canto suo ha suddiviso la realtà in mente e materia, soggetti e oggetti, e, analogamente alla MOQ, ha considerato schemi di tipo inorganico, biologico, sociale e intellettuale, ma li ha racchiusi entro una diade principale in questo modo: schemi inorganici-biologici entro il dominio "materia" e schemi sociali-intellettuali entro il dominio "mente". Inoltre tale metafisica ha da sempre convenuto nell'idea che i vari livelli siano un'*estensione* rispetto a quello precedente, cosa che Fedro fin da subito ha voluto escludere nella sua formulazione della MOQ. A causa di ciò è stato da sempre impossibile individuare il valore entro concetti ben definiti e non vaghi, poiché è del tutto naturale che il "valore" che tiene insieme un bicchiere d'acqua e il "valore" che tiene insieme una nazione non sono la stessa cosa."<sup>71</sup>

Un altro dilemma a cui dà una risposta l'etica evoluzionistica è il rapporto tra mente e materia. La metafisica sostanzialistica, suddividendo la realtà nei due domini di cui si è parlato prima, ha dato origine a un problema apparentemente insormontabile: l'uomo, in riferimento alle sue configurazioni, che cos'è? Secondo alcuni (filosofi materialisti) egli è "materia", secondo altri (filosofi idealisti) egli è "mente", ma alla fine non rimane alcun uomo, poiché tagliandolo in questo modo lo si è eliminato. Infatti il nostro linguaggio, mediato dalla cultura di riferimento, ha creato un qualcosa che, a prescindere dalle sue configurazioni, non esiste affatto (cioè "l'uomo")<sup>72</sup>. La metafisica dualistica non ha tenuto conto dell'esistenza di altre due configurazioni importanti quanto la materia (configurazione inorganica) e l'individuo (configurazione intellettuale), che formano gli "anelli di congiunzione dei due livelli"<sup>73</sup>, ossia quelle biologiche e sociali. Le seconde, a tal proposito, mostrano come sia netta l'influenza della cultura nei confronti dell'uomo che sovente è ritenuto un'entità a sé stante. L'individuo è il risultante di un'evoluzione che ha seguito un percorso ben preciso, che va ancora procedendo, e che, a seconda dei diversi livelli di qualità statica, possiede valori, e quindi moralità, propri e differenti.

Un'altra questione a cui si rivolge l'etica evoluzionistica è la controversia tra libero arbitrio e determinismo. L'uno sembra escludere l'altro secondo una metafisica tradizionale, tuttavia, secondo Fedro, "nella misura in cui è condizionata da schemi statici, la nostra condotta è determinata. Mentre, nella misura in cui seguiamo la Qualità dinamica, che è indefinibile, la nostra condotta è libera."<sup>74</sup> Non si pone più il problema quindi che ritiene il rapporto tra libero arbitrio e determinismo inammissibile, poiché entrambi ora rappresentano due movimenti diversi della Qualità. Se prima il determinismo si configurava secondo l'idea che il nostro comportamento segua una causalità ben definita scientificamente secondo leggi fisse, ora esso consiste invece in una condotta basata sull'attenersi a schemi statici, e non entra in contrasto totale con quella relativa a schemi dinamici, la quale rivoluziona il concetto di libero arbitrio connotandolo come un momento di quella immaginaria "respirazione" praticata dalla Qualità.

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 196.

<sup>72</sup> A questo aspetto è connessa la ricerca di criteri per stabilire l'essenza di ciò che è reale.

<sup>73</sup> Ivi, p. 199.

<sup>74</sup> Ivi, p. 201.

Per concludere, l'etica evoluzionistica si basa su tre fondamentali presupposti: le configurazioni statiche sono livelli di evoluzione tra loro *indipendenti*; nello stesso tempo tuttavia il livello precedente è la *base* su cui si è costruito il successivo, ma non l'estensione; il movimento che dà forza all'evoluzione, la finalità che essa segue, è costituita dalla Qualità *dinamica*, cosicché il processo evolutivo si definisce come un progressivo emanciparsi da schemi statici e rigidi verso il cambiamento e la modificazione. Lungo questa direzione è ciononostante fondamentale il contributo della qualità statica, che subentra come forza di *mantenimento* di ciò che la Qualità dinamica ha prodotto.

### La moralità di Rigel secondo l'etica evoluzionistica

Ora che Fedro ha ben delineato le configurazioni statiche in cui si articola la realtà, emerge la possibilità di comprendere con maggior efficacia i valori che hanno prodotto la "predica" che Rigel gli aveva fatto a proposito di Lila. Come è stato detto sopra, le parole di Rigel sono il corollario del cosiddetto spirito vittoriano. La moralità che circonda quest'ultimo ha dominato la cultura occidentale, soprattutto americana, per gran parte del diciannovesimo secolo fino all'inizio del ventesimo. Essa si basava fundamentalmente su un'egemonia delle configurazioni di valore di tipo sociale su quelle di tipo intellettuale. L'idea principale infatti di questa moralità è che la società possiede e trasmette le norme e i principi che convengono a un individuo "virtuoso", e ciò è chiaro dai discorsi di Rigel a proposito degli insegnamenti che ha imparato dalla sua famiglia e dall'educazione che ha avuto. La sua domanda a proposito di Lila (se avesse o meno Qualità), alla luce di un'etica evoluzionistica, appariva ora più comprensibile: Lila biologicamente ha Qualità, è una bella donna e perfino Rigel è attratto da lei in questo senso, nonostante i suoi discorsi; tuttavia socialmente non ha Qualità, il suo comportamento va contro ogni buon valore sociale, contro ogni norma e autorità. Rigel, nel momento in cui raccomandava Fedro di "stare alla larga" da Lila, esprimeva il suo disappunto per la totale mancanza di rispetto verso le regole sociali da parte della donna e dello scrittore.

Storicamente quindi la moralità vittoriana ha costituito un predominio della società sull'intelletto, che ha terminato la sua egemonia con un evento fondamentale del '900, ossia la prima guerra mondiale. In seguito l'intelletto, attraverso tutti gli ambiti della conoscenza e della produzione culturale e intellettuale, ha portato avanti un'emancipazione nei confronti della società e ha introdotto idee e valori basati fundamentalmente sulla libertà. Ne sono testimonianza la *beat generation* nella letteratura, la dodecafonia nella musica, l'arte astratta nella pittura, tutte manifestazioni culturali che sancivano la vittoria della moralità individuale e intellettuale su quella "bigotta" e tradizionalista vittoriana. Lo stesso Pirsig, seguendo la sua etica evoluzionistica, sostiene la superiorità dell'intelletto sulla società secondo il processo evolutivo, e quindi pone come moralmente giusto che un'idea distrugga una società, piuttosto che accada l'inverso. Tuttavia non bisogna dimenticarsi che un altro assunto importante della prospettiva dell'autore sostiene che il livello inferiore di schemi di valore rappresenta anche la *base* di quello superiore. Attraverso questa prospettiva è possibile capire cosa sia accaduto alla società del '900, in una lotta serrata tra configurazioni di valore sociali e configurazioni intellettuali.

### Zeitgeist (parte prima)

La parola tedesca *Zeitgeist* fa riferimento alla tendenza culturale dominante in un certo periodo storico. Pirsig attraverso la sua MOQ ha voluto proprio inquadrare lo *Zeitgeist* del ventesimo secolo, la tendenza culturale che lo ha caratterizzato: lo ha individuato nella lotta feroce tra configurazioni di valore sociali e intellettuali. È stato detto sopra che la moralità vittoriana, solida

portatrice di valori sociali, ha terminato la sua egemonia con la prima guerra mondiale, evento in cui gli individui si sono resi conto di come la guerra, convenzionalmente ritenuta dai vittoriani positiva (secondo un'idealistica rappresentazione a tratti "cavalleresca"), possa portare distruzione e morte senza alcun barlume di "positività". È insorto così l'intelletto, che ha manifestato la sua superiorità e ha portato alla ribalta altri valori, diversi rispetto a quelli che contornavano la moralità sociale dei vittoriani. Il socialismo ha rappresentato certamente una delle conseguenze di questa emancipazione, e i regimi reazionari d'altro canto sono stati la risposta delle configurazioni sociali all'insorgenza di quelle intellettuali.

Tuttavia ben presto la vittoria dell'intelletto formò una nuova "casta egemone", detentrica dei valori dominanti, portatrice delle risposte alle domande delle persone a proposito della realtà. Gli intellettuali si sono trovati a questo punto i padroni della società, e i valori-guida che essi hanno seguito sono stati quelli della razionalità, della scienza, dell'oggettività, e così via. L'antropologia americana che Fedro aveva analizzato forniva un esempio chiaro ed efficace di questa nuova tendenza dominante: contro un'antropologia vittoriana basata sul concetto chiave di "Società", inteso come elemento discriminante per giudicare le varie culture e caratterizzato quindi da una gerarchia sulla quale designare le società "migliori" e più evolute in opposizione a quelle "primitive" e dunque inferiori, Franz Boas e i suoi seguaci avevano formulato un'antropologia *relativista*, basata sul criterio fondamentale dell'oggettività come elemento cruciale dell'analisi antropologica delle culture. Ogni cultura ha caratteristiche proprie, scientificamente individuabili, che non possiedono valore e quindi non portano a gerarchie e a considerazioni diverse di importanza, di progresso o di superiorità. Il relativismo culturale dell'antropologia culturale era la rappresentazione della vittoria dell'intelletto sulla società.

Se prima, per sapere cosa è *bene* e cosa è *male*, ci si rivolgeva alla società, ora quindi queste risposte si potevano avere dagli intellettuali, poiché essi seguivano le regole oggettive della scienza e non erano quindi condizionati da alcunché. Anche la MOQ, da parte sua, postula la superiorità evolutiva dell'intelletto sulla società, ma sostiene allo stesso modo che un elemento fondamentale, proprio della scienza in quanto fondamento dell'attività razionale dell'intelletto, ha costituito nel frattempo un "difetto congenito" responsabile della crisi che la moralità novecentesca ha trascorso e che, a mio dire, si protrae tutt'ora. Questo elemento è la divisione fondamentale tra soggetti e oggetti, che ha così relegato l'*etica*, la *morale*, ad ambiti secondari, soggettivi e quindi privi di esistenza concreta. Escludendo i valori dal suo discorso l'intelletto ha prodotto regole e schemi che, al pari di quelli propri della morale vittoriana, sono stati posti arbitrariamente sulla realtà, senza dare punti di riferimento chiari e coerenti con la vita quotidiana, producendo conseguentemente disagio e alienazione.

Per capire meglio il processo che ha portato a questa situazione è importante tenere a mente che il distaccarsi da valori sociali tipici dei vittoriani (e quindi di derivazione europea) non ha portato gli individui (Pirsig si riferisce ora alla società americana) ad abbracciare unicamente la razionalità. I valori che hanno suscitato maggiormente attrazione sono stati quelli degli indiani d'America ("indulgenza e tenerezza verso i bambini, libertà, franchezza nel parlare, amore per la semplicità, affinità con la natura"<sup>75</sup>). Seppur inconsapevolmente, gli americani si sono rivolti a questi valori, che hanno percepito come più affini alle nuove, dominanti, configurazioni intellettuali. A testimoniare questo processo ci sono la letteratura americana, con una maggior concentrazione sulla semplicità e l'immediatezza dello stile (vedi Hemingway, Dos Passos, Sherwood Anderson, e così via), ma anche il cinema, facendo riferimento ai film western e ai

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 349.

cowboys protagonisti (accennati all'inizio del capitolo)<sup>76</sup>. Anche l'antropologia relativista aveva riscoperto questa cultura, e gli studi a proposito si moltiplicavano.

Tuttavia i valori indiani, in una società complessa e tecnologica come quella americana, e quella occidentale in generale, risultano del tutto incompatibili. La generazione di Fedro è stata quella che per prima ha avvertito che "mancava qualcosa", che la vittoria dell'intelletto non aveva portato i risultati sperati. Quello che si percepiva era una "bassa qualità", una sensazione di infelicità, di disagio. I vari "congegni tecnologici" creati dall'intelletto avevano portato molte soddisfazioni a necessità biologiche e sociali, ma a livello di soddisfazione personale non se ne coglieva la stessa qualità. L'oggettività scientifica aveva diviso gli esseri umani, li aveva relegati in prigioni denominate "corpo", "io", "noi", e aveva postulato l'effettiva impossibilità di comunicare tra loro, invertendo così il celebre verso di John Donne da "*No man is an Island*" in "*Every man is an Island*". E la felicità sembrava essere sempre *altrove*, ben rappresentata da un'immagine tratta dallo spettacolo teatrale *Lo Zoo di vetro* di Tennessee Williams che Pirsig riporta nella sua opera, in cui, a lato della scena, "un'insegna al neon a forma di freccia [...] si accendeva e si spegneva a intermittenza, con sotto, pure a luce intermittente, la parola 'PARADISO'. Il paradiso, ripeteva l'insegna, è dove indica la freccia:

PARADISO => PARADISO => PARADISO =>

Il paradiso era sempre altrove, mai qui. Era sempre alla fine di qualche viaggio intellettuale, tecnologico."<sup>77</sup> La stessa sensazione qui descritta Fedro la provava con Lila, come se un muro culturale, intellettuale, fosse stato eretto tra loro. E lei era la risultante evolutiva di tutta una serie di schemi di valore, influenzati a loro volta dallo *Zeitgeist* intellettuale, il quale impediva a molti (come Rigel) di percepire la Qualità che le era propria, una Qualità che trascendeva la morale vittoriana, e che trascendeva anche quella intellettuale. Una Qualità impregnata di forza dinamica, che sembrava continuamente in procinto di esplodere improvvisamente.

### *Zeitgeist (parte seconda)*

La vittoria dell'intelletto non ha quindi avuto come conseguenza ciò che tutti si aspettavano. Tuttavia negli anni Sessanta si impose un movimento di gigantesche dimensioni culturali, portatore di rinnovamento e di nuovi valori, che trascendevano sia le configurazioni sociali sia quelle intellettuali. Era il movimento hippy, che rappresentava una netta e decisa risposta sia ai valori vittoriani sociali, che a quelli intellettuali da poco *in auge*, una vera e propria spinta dinamica verso una "nuova era" libera da ogni degenerazione, o meglio ancora un movimento volto alla degenerazione totale contro quella "paralizzante del Sistema social-intellettuale."<sup>78</sup>

Tuttavia questa vera e propria rivoluzione culturale, senza rendersene conto, arrivò a un bivio, e scelse la strada sbagliata: una volta sbarazzatosi degli schemi sociali e intellettuali la via da percorrere poteva essere o la Qualità dinamica (scelta corretta, ma non intrapresa), o gli schemi biologici (scelta errata, ma intrapresa) di una vita condotta con la più naturale sregolatezza. Il problema fu che di questa possibilità di scelta nessuno se ne rese conto, e anzi gli hippy confusero la Qualità dinamica con le configurazioni biologiche, ritenendo giusto e corretto

---

<sup>76</sup> A prima vista può apparire un ossimoro il fatto che i personaggi dei film western americani (cowboys e indiani), nonostante il loro radicale antagonismo, abbiano caratteristiche comuni (secondo le considerazioni di Pirsig); tuttavia procedendo con un'analisi più approfondita appaiono molto chiare sia le affinità tra americani bianchi e americani nativi, sia le cause che hanno portato a tutto ciò (come si evince dal discorso di Pirsig).

<sup>77</sup> Ivi, p. 351.

<sup>78</sup> Ivi, p. 376.

abbandonare uno stile di vita che avevano con tanto ardore criticato per un altro che non si impegnava nella creazione di regole, autorità e schemi concettuali. Il risultato fu che negli anni Settanta il movimento si sfaldò, e la situazione sociale si caratterizzò per un aumento della criminalità, del degrado, della povertà, dell'abuso di droghe, in un clima di totale perdita dei valori. A quest'ultima si cercò di far fronte con un recupero degli unici valori che potevano dare una parvenza di stabilità, di qualità statica, e cioè i valori vittoriani. Gli anni Settanta così sancirono un "nuovo vittorianesimo" nel tentativo di dare una risposta al radicale e imponente scadimento sociale e intellettuale che si era venuto a verificare. Questa fu l'unica soluzione adottata poiché rappresentava effettivamente l'unica morale vera e propria disponibile contro l'azione negativa di schemi e configurazioni biologiche (omicidi, abuso di sostanze, rapine, furti), avendo la metafisica sostanzialistica eliminato ogni tentativo di costruire un'etica basata su configurazioni intellettuali, poiché l'aveva confinata nella sfera di secondo ordine del soggettivo. A questo punto Pirsig delinea una nuova interpretazione delle configurazioni evolutive di valore statiche, seguendo una modalità basata sul loro antagonismo: i *codici morali* che ne conseguono non sono più quattro (inorganico, biologico, sociale, intellettuale), ma cinque, e "vedono la contrapposizione, rispettivamente, di: inorganico e caos, biologico e inorganico, sociale e biologico, intellettuale e sociale, dinamico e statico. Quest'ultimo codice morale afferma che il bene non è definito né dalla società né dall'intelletto né dalla biologia. Il bene è la libertà dal dominio di qualsiasi schema statico, senza però che questo comporti la distruzione degli schemi statici in quanto tali."<sup>79</sup> È fondamentale comprendere quest'ultima considerazione, poiché la nuova interpretazione proposta dall'autore permette di cogliere in modo più efficace due riflessioni, già accennate in precedenza, cruciali per il suo discorso: la prima è la constatazione dell'importanza della qualità statica nel processo evolutivo verso la Qualità dinamica, con la conseguente idea che i livelli inferiori di tale processo costituiscano quindi una *base* imprescindibile per quelli superiori; la seconda è la riproposizione dell'indipendenza di questi schemi di valore poiché basati su *esigenze evolutive diverse*, nonostante li accomuni il medesimo processo evolutivo (verso la Qualità dinamica). In base al diverso codice morale/scontro è possibile dunque evidenziare i diversi *ruoli* che le configurazioni di valore ricoprono, evidenziandone di volta in volta l'importanza e il contributo che portano al *mantenimento* del livello successivo.

La tesi che Pirsig propone intende sottolineare questa valutazione ambivalente del rapporto tra i diversi livelli evolutivi, di modo che si tenga conto sia del ruolo *basilare* di quelli inferiori nei confronti di quelli superiori, sia dell'indipendenza e relativa autonomia che essi possiedono in riferimento ai loro diversi codici morali e alle loro differenti configurazioni di valore. L'etica evoluzionistica in *Lila* svolge anche la funzione di "non far dimenticare" l'importanza della qualità statica nel processo evolutivo (di ogni configurazione di valore), cosicché l'autore si differenzia dalla sua precedente opera, nella quale la discussione verteva unicamente sulla Qualità dinamica, nonostante non venisse denominata in questo modo.

### Filosofia della follia

Il viaggio di Fedro e Lila giunge a New York, dove i due si fermano per prendere provviste e pianificare il proseguimento dell'itinerario. Decidono di procedere verso la Florida, e Lila si dimostra molto felice di continuare il tragitto con questo nuovo compagno di viaggio. Tuttavia nella "Grande Mela" i due litigano, poiché Lila vuole portare con loro un suo amico che li possa aiutare durante la navigazione, mentre a Fedro non piace questa idea. Le loro strade così si

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 374.

dividono momentaneamente e, mentre l'autore si reca dal suo editore per discutere di alcune questioni riguardanti l'opera che sta componendo, Lila si perde per le strade di New York, e per tornare verso la barca ormeggiata, unico luogo in cui sa di poter trovar rifugio in quel momento, compie una sorta di "Odissea" non soltanto spaziale, ma anche interiore. I sentimenti che prova sono la conseguenza di mille esperienze, di persone conosciute che se ne sono andate, di lavori finiti male, di delusioni di ogni tipo, e durante il suo ritorno verso la barca diventano sempre più intensi e pressanti. La solitudine, l'emarginazione, l'odio degli altri nei suoi confronti, i ricordi della sua infanzia, si concentrano per portare Lila verso la stessa destinazione che Fedro aveva raggiunto anni prima, la follia. Una volta giunta alla barca, non potendo entrare poiché "il Capitano" doveva ancora tornare, rimane ad aspettare nel porto, contemplando il vuoto e cullando una bambola che aveva trovato nell'acqua della darsena, probabilmente nel ricordo del figlio che molti anni prima aveva avuto e che si era vista costretta ad abbandonare. Nel frattempo ricorda i momenti felici di quando era bambina, nell'isola in cui viveva suo nonno con Lucky, il suo fedele cane, e di sua madre che la rimproverava sempre di non seguire la "retta via", e degli uomini che l'hanno usata e poi lasciata, e degli sguardi ostili delle persone lungo i marciapiedi o nei bar. Non appena Fedro torna alla barca si rende subito conto della situazione che Lila sta passando, vede nei suoi occhi una strana luce, e nelle sue parole avverte come un *deja vu*, poiché le stesse le aveva pronunciate lui nel periodo in cui aveva sperimentato la follia.

A questo punto dunque la discussione dell'autore comincia a occuparsi della *follia*, in una chiave del tutto nuova rispetto al pregiudizio generale delle persone, nonché rispetto a quello del *mythos* in cui è situata la cultura occidentale. Tale argomento nella MOQ riveste un ruolo molto importante, al punto che Fedro stesso afferma nell'opera di voler intitolare una branca della sua metafisica "*filosofia della follia*". Tuttavia la discussione comincia con un'altra riflessione, che poi si ricollega nuovamente al tema della follia: la riflessione a proposito della "*filosofologia*".

Secondo Fedro per filosofologia si intende la tendenza da parte di molti studiosi di filosofia, soprattutto in ambito accademico, a costruire il proprio pensiero basandosi esclusivamente sullo studio, sulla discussione, sulla critica, relativa a un filosofo o a un argomento della storia della filosofia, senza in alcun modo provare a edificare un proprio sistema filosofico, o ad argomentare tramite riflessioni *proprie*. Per l'autore fare filosofologia è come mettere il carro davanti al cavallo della filosofia. Egli al contrario esprime come sia fondamentale partire dal proprio "cavallo filosofico" per poi, in un secondo momento, andare a vedere quali autori si conformano o si differenziano rispetto alle idee che abbiamo proposto. Una vera e propria sollecitazione a un uso personale, individuale e creativo della filosofia e del proprio pensiero.

Un autore di cui molti filosofologi americani si sono occupati e che tuttavia è stato un grande filosofo è William James. Egli fu non solo filosofo, ma anche psicologo, e diede contributi importantissimi sia all'una che all'altra disciplina. Insegnò per molti anni ad Harvard, e l'interesse di Pirsig nei suoi confronti sta nel fatto che, tra tutti i paragoni della sua filosofia con quella di grandi autori del passato espressi dalla critica, quello con il pensiero di James è sicuramente il più appropriato secondo l'autore. Il riferimento al famoso studioso americano si ricollega al lavoro che, secondo Fedro, si addice coerentemente all'attività del "vero" filosofo, che consiste nel considerare problemi che i "non-filosofi" o i filosofologi riterrebbero inutili o senza alcuna importanza, mettendo in discussione ciò che si prende per assodato, criticando gli assunti che stanno alla base dei nostri pensieri e delle nostre azioni. In particolare un aneddoto riguardante James narra come egli si sia trovato un giorno a dibattere su una questione apparentemente banale: durante una gita con dei suoi amici James vide uno scoiattolo, e uno dei suoi amici si mise a rincorrerlo; lo scoiattolo salì su un albero e l'uomo continuò a rincorrerlo girando intorno all'albero, ma l'animale puntualmente si trovava sempre dalla parte opposta rispetto al suo

inseguitore. La questione era quindi se fosse corretto dire che l'uomo aveva girato intorno allo scoiattolo, oppure no. Verrà ripreso in seguito questo aneddoto, tuttavia per il momento è importante capire come si espliciti l'attività filosofica su problemi che altri non avrebbero mai preso in considerazione.

Allo stesso modo dell'esperienza di James con lo scoiattolo, la follia secondo l'autore è un argomento di cui la filosofia si dovrebbe necessariamente occupare, ma che storicamente la metafisica tradizionale basata su soggetti e oggetti non ha mai trattato, ritenendola un semplice "errore" dell'osservatore nella conoscenza degli oggetti. La psichiatria, in particolare, vede la pazzia come una configurazione biologica da curare, al pari di una polmonite o di qualsiasi altra malattia. Tuttavia, seguendo Pirsig, la follia non consiste in uno schema biologico, poiché non è diagnosticabile allo stesso modo delle altre malattie del corpo. Gli psichiatri la individuano secondo schemi interpretativi basati sui comportamenti delle persone, e ciò testimonia e corrobora il fatto che la follia sia una configurazione *intellettuale*. Pirsig la definisce come un'"alterazione del processo di osservazione"<sup>80</sup>, poiché il pazzo usa schemi intellettuali diversi da noi che ci consideriamo "normali", e diversi in generale dalla nostra cultura di riferimento. A questo proposito la pazzia si configura come un vedere la realtà con "occhiali" diversi da quelli che ci ha fornito la nostra cultura, o addirittura senza alcun occhiale (schema intellettuale statico). Dunque la follia, come anche la *salute mentale*, hanno radici *culturali*, ritrovabili nel linguaggio, e nella diversa percezione che della follia hanno le varie società del mondo. Interpretare la follia come una malattia fa parte di quello che l'autore denomina "*filtro statico*" della nostra cultura, fornitoci dalla metafisica su cui essa si basa, che consente soltanto il passaggio e la conoscenza di quelle informazioni che si conformano alla nostra visione del mondo, escludendo nel frattempo ciò che risulta discordante, estraneo. Il filtro statico è una componente fondamentale di tutte le culture, poiché permette loro di esplicitare il ruolo primario che rivestono, ossia quello di *mantenere* le acquisizioni ottenute durante l'evoluzione. La cultura, in quanto configurazione sociale statica, ha questa funzione imprescindibile, che le è propria; tuttavia siamo *noi* a dover trovare la "chiave dinamica" affinché essa consideri accettabile ciò che è nuovo. Pirsig ritrova questa chiave nella sua MOQ, che permette di espandere la conoscenza come una "luce" che illumina ciò che prima era oscuro e ignoto.

La follia di Lila non è una malattia, ma anzi per lei è una *soluzione*: ha trovato un modo di vedere la realtà che per ora ha più valore rispetto agli schemi statici della sua cultura, e ha creato una sorta di "cultura personale", o "cultura monade", nella quale ciò che ritiene verità non è la stessa cosa per i cosiddetti "normali" immersi nel loro *mythos* di riferimento. Per condurla fuori dalla follia quindi sarebbe più opportuno discutere con lei come se si parlasse in riferimento a una diversa verità, al fine di mostrarle una configurazione che secondo noi ha più valore rispetto a quella nella quale lei ora è situata, senza dunque l'intento di "curarla" da una malattia. Paragonando la follia all'esperienza di vedere un film al cinema, Fedro nell'opera adopera queste parole:

"Nel caso della follia [...] è come se le uscite dalla sala fossero state bloccate, di solito per la consapevolezza che lo spettacolo in corso fuori è di gran lunga peggiore. Il pazzo si proietta un suo film privato, che non ha ricevuto l'approvazione ufficiale ma che a lui *piace di più* di quello in programmazione ufficiale. Se si vuole che accetti di vedere il film che tutti gli altri stanno guardando, bisogna trovare il modo di dimostrargli che farlo *vale di più*. Altrimenti, perché 'migliorare'? Lui sta

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 409.

già meglio. Sono gli schemi che definiscono il concetto di 'meglio' il nocciolo della questione. Vista dal di dentro, la follia non è il problema. È la soluzione."<sup>81</sup>

L'autore così individua tre possibilità per Lila: la prima consiste nell'affidarsi a un *manicomio* e alla psichiatria, trattando quindi la sua follia come una malattia; la seconda consiste nel *conformarsi* alla cultura dominante, assecondando quei "requisiti di normalità" che la società richiede, ed è ciò che fece Fedro negli anni successivi al ricovero; la terza possibilità (la migliore) si basa invece sul proseguire verso la Qualità dinamica. La follia di Lila è infatti una *fuga* dagli schemi statici della sua vita, un tentativo di scappare da ciò che la rendeva così depressa, sola, infelice, ossia da ciò che le faceva percepire bassa qualità (proprio come quando Fedro provava una netta sensazione di bassa qualità nei confronti della realtà circostante dopo aver raggiunto le intuizioni relative alla Qualità come *areté*, il che lo condusse in seguito alla follia). La fuga sarebbe stata completata soltanto con la liberazione da tutti gli schemi statici verso il raggiungimento pieno della Qualità dinamica, ma per fare ciò non bastava solamente escludere *in toto* la qualità statica. In qualche modo quest'ultima serviva ancora, più di quanto si possa pensare.

### Dhyāna e ritualità

La Qualità dinamica per Pirsig coincide perfettamente con il misticismo. Esso, come la follia, consiste nell'abbandonare ogni filtro statico d'osservazione, ogni schema preconconcetto fornitoci dalla cultura. A differenza del misticismo però la follia costruisce a sua volta un altro schema statico, un'altra cultura (monade). A questo proposito Pirsig affianca la follia alla religione, non per sminuire quest'ultima, ma per gettar più luce sulla prima. La religione consiste in una sorta di istituzionalizzazione di ciò che, se fosse detto da una persona sola, sarebbe ritenuto il discorso di un folle. Il riferimento a cose che "non si vedono", a entità divine e metafisiche, ne è la testimonianza. Il misticismo, come espressione di rifiuto di schemi statici preconconcetti, non sempre è positivamente accolto dalle religioni "ufficiali". Infatti i discorsi dei mistici spesso sono considerati *eretici*. Il rapporto tra misticismo e religione rimanda a quello tra sacerdoti e sciamani descritto da Hoebel, e alla conflittualità a loro intrinseca, basata sull'"ufficialità" della pratica svolta dai primi in contrasto con la pretesa validità di quella svolta dai secondi. La funzione dinamica del mistico poi è ben rappresentata dal *brujo* Zuñi di Ruth Benedict, che dalla sua cultura di riferimento è visto come uno "stregone", ossia un folle, un emarginato dalla società.

A corroborare il paragone tra misticismo e follia c'è inoltre il concetto induista di *dhyāna*, tradotta con il termine "meditazione", cioè quella pratica che consente la pura esperienza dinamica (in cinese *chàn*, in giapponese *zen*). A nostro modo tutti noi pratichiamo il *dhyāna* ogniqualvolta ci distacciamo dai nostri impegni statici (come andare al lavoro) per fare attività che ci "liberino" la mente e lo spirito, come per esempio andare a pesca, giocare a calcio, o andare al cinema. Queste azioni rappresentano la forza dinamica che diamo alla nostra vita quando sentiamo che viene bloccata e imprigionata da un'eccessiva qualità statica.

La pratica meditativa come metodo per raggiungere la Qualità dinamica consente, sia in quest'ultima sia nel misticismo, di uscire dal *mythos* di cui Fedro aveva parlato nella precedente opera riferendosi alla Qualità nel pensiero greco. Interessato alle radici non solo storiche, ma anche linguistiche del suo concetto di Qualità, si mise così a cercare un riferimento alla parola greca *areté* nella lingua protoindoeuropea, da cui il greco, oltre al sanscrito e alle altre lingue occidentali, avevano origine. Si accorse dell'analogia tra il termine *areté* e il suffisso "*rt*", il quale veniva usato per connotare un tipo di qualità prettamente statico, diverso sia da quello che egli aveva colto nella propria esperienza filosofica sia da quello individuato nella virtù greca. La

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 444.

qualità che se ne ricavava era simile piuttosto alla virtù vittoriana. Il suffisso *rt* si poteva trovare nelle parole *aritmetica*, *aristocrazia*, *rito*, *rituale*, *dritto*, e così via. Insomma ciò che si evinceva era una qualità basata sull'ordine, sulla rettitudine, sul rispetto della ritualità. Dopodiché, tuttavia, gli venne in mente che *areté* era analogo anche a un'altra parola, che aveva imparato durante la sua esperienza nell'Università di Benares: "*rta*", un termine sanscrito che significa "ordine cosmico delle cose". L'autore riporta nell'opera un passo tratto da un lavoro del filosofo indiano M. Hiriyanna, che esprime con estrema chiarezza il senso di *rta*:

"*Rta*, che etimologicamente significa 'corso', indicava in origine 'l'ordine cosmico', la cui conservazione era compito di tutti gli dèi; più tardi assunse anche il significato di 'giusto', sicché il compito degli dèi divenne quello di preservare il mondo non solo dal disordine fisico ma anche dal caos morale. Le due idee sono implicite l'una nell'altra e nell'universo regna ordine perché esso è retto da entità che vogliono ciò che è giusto..."<sup>82</sup>

Anche Hiriyanna quindi, riferendosi alla mitologia indiana, sostiene l'equivalenza di ordine cosmico e ordine morale dell'universo, proprio come fa la MOQ. La ritualità espressa dal termine indiano *rta* esprime quindi un'originaria *unicità* delle due forme in cui si presenta la Qualità, ossia statica e dinamica. Tuttavia in seguito il senso del rituale come forma di relazione con il divino assunse un'importanza sovrastimata, che finì con l'assorbire il suo vero valore a mera esecuzione materiale, trasformandolo in una serie di riti da osservare pedissequamente senza, nel frattempo, coglierne il significato profondo e reale. Un altro passo di Hiriyanna riportato da Pirsig descrive efficacemente questo processo:

"Il modo di concepire il sacrificio era profondamente mutato e di conseguenza era mutato il modo stesso di concepire il rapporto tra gli dèi e l'uomo. La cosa più importante divenne ora la scrupolosa esecuzione del rituale in tutte le sue minuzie, alla quale sarebbero automaticamente seguiti i risultati desiderati, su questa terra o altrove ... La meticolosità rituale finì in tal modo per assurgere al rango di legge naturale e per identificarsi con la rettitudine morale."<sup>83</sup>

La qualità statica, a questo punto, aveva preso il sopravvento su quella dinamica. Ciononostante successivamente, nel periodo delle *Upaniṣad*, avvenne una grande fioritura della filosofia, che portò a una rivalutazione del senso vero del rituale come elemento accessorio al rapporto tra umano e divino. Il termine che ben rappresenta questa riconciliazione tra qualità statica e Qualità dinamica è *dharma*, che la MOQ può a ragione tradurre Qualità, intesa come moralità intrinseca della realtà e come insieme di configurazioni di valore.

### Conclusione

Riprendendo il discorso relativo alla pazzia di Lila, ciò di cui lei avrebbe bisogno ora è proprio un recupero della ritualità. Una ritualità, tuttavia, in cui gli schemi statici siano *parte integrante* della Qualità dinamica. Questa considerazione, a mio avviso, rappresenta il profondo intento delle riflessioni di Pirsig in quest'opera: un chiarimento importante riguardo all'importanza, alla natura e al ruolo della qualità statica nel rapporto con la Qualità dinamica, ossia la Qualità pura. E la vita nella sua ritualità, in questa nuova prospettiva fin qui delineata, non trasmette bassa qualità, ma al contrario suscita una vera e propria esplosione di Qualità dinamica.

Tuttavia, alla fine del racconto, Lila decide di tornare a casa con Rigel, dopo una forte persuasione di quest'ultimo. Fedro, nonostante sia profondamente deluso per questa decisione poiché aveva acconsentito dentro di sé a dedicarsi a lei per evitare che finisse in qualche manicomio, non può

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 475

<sup>83</sup> Ivi, p. 476.

fare altro che assecondare la volontà della donna. Si sente triste e preoccupato per la sorte della sua temporanea compagna di viaggio, ma poi si convince del fatto che Lila dalla sua può contare ora di “avere in pugno Rigel”. Questo è dovuto al fatto che Rigel, prendendosi la responsabilità della cura di Lila, trasmette a lei la sua soddisfazione nel rispettare i suoi obblighi morali. Lila così ha la possibilità di far dipendere da se stessa la moralità di Rigel, che egoisticamente la tratta come un oggetto che gli dia la sensazione di avere “la coscienza pulita”. Conscio di ciò, l'autore si sente moralmente sollevato per ciò che ha fatto con Lila, dal momento che fino alla fine ha cercato di salvarla dalle conseguenze che la sua follia le avrebbe provocato nella società dei “normali”.

Questa seconda opera di Pirsig, oltre a rappresentare una sistematizzazione della filosofia introdotta ne *Lo Zen*, è una chiarificazione importante di come si presenti la natura della Qualità, nella distinzione tra qualità statica e Qualità dinamica. Inoltre dischiude il tema della moralità come elemento fondamentale della realtà e di ogni suo fatto, nonché di qualsiasi nostra azione sul mondo e su noi stessi.

### **Metafisica della Qualità: la proposta filosofica di Pirsig**

Alcuni anni fa ebbi la sensazione che qualsiasi cosa potesse ridursi inevitabilmente a *quantità*. In altre parole pensai fermamente che ogni cosa, di qualsiasi tipo fosse, potesse essere misurata accuratamente, e che nello stesso tempo fosse distinguibile dalle altre secondo criteri esclusivamente quantitativi. Devo ammettere che tutto ciò non mi suscitò felicità o soddisfazione, anzi nettamente il contrario. L'idea che tutto possa essere ridotto a quantità può forse far piacere a un'intelligenza classica, che vede nel mondo le forme soggiacenti che si manifestano sotto forma di entità misurabili con estrema precisione. Se devo descrivere la mia intelligenza attraverso le parole di Pirsig, ammetto che io tendo più a essere un romantico, e tutto quello che si può misurare con certezza analitica e rigorosa non mi dà sensazioni molto positive, o se non altro non produce in me una completa soddisfazione. Seguendo questa linea di pensiero, ogni cosa che fa riferimento alla sfera del *qualitativo* sembra illusione, o meglio sembra una sorta di “placebo” per chi non si accontenta di vedere la realtà come dovrebbe essere, ossia una serie di fenomeni e oggetti governati da leggi e regole precise, razionali, individuabili tramite metodi quantitativi. Foscolo, in preda a un pessimismo simile, creò la sua “religione delle illusioni” definendo appunto “illusioni” i valori che, nonostante tale appellativo, egli riteneva fondamentali per l'essere umano ma che, per la loro *qualità*, non rientravano nel dominio della ragione, dell'analisi razionale.

A questo punto il pensiero di Pirsig irrompe con una forza e con un'intensità poderose a capovolgere totalmente l'idea secondo cui la quantità è realtà e la qualità è illusione. O meglio non effettua tale capovolgimento in modo tale da descrivere la quantità come illusione, ma dà un contributo fondamentale nel *ri-portare* la qualità nel posto che le compete sin da principio. Un posto che non la vede antagonista della quantità, e che anzi non pone affatto antagonismi, né permette l'intrusione della separazione, del *negativo*. Ritornando all'esperienza pura di una realtà *non*-mediata egli riconcilia l'individuo con il mondo esterno, che nel frattempo nella cultura occidentale si era trasformato in una chimera. E dà in questo modo alla *Qualità* il ruolo di evento originante della realtà e dell'esistenza.

Nel contempo la filosofia di Pirsig, tramite la Metafisica della Qualità, non si perde in astrazioni inutili e lontane dal mondo concreto, ma al contrario essa si concentra precisamente sul terreno poco esplorato della vita quotidiana, con una semplicità e un'efficacia che ne sottolineano il valore *pratico*, piuttosto che esclusivamente speculativo.

A mio avviso, la proposta di Pirsig si configura come un recupero del rapporto originario tra *epistémè* e *sophía*<sup>84</sup> che Luigi Vero Tarca auspica riferendosi al dominio esclusivo dell'*epistémè* nella genealogia del pensiero filosofico e scientifico. Infatti l'*epistémè*, rappresentando la *quantità* come fondamento esplicativo del sapere razionale e scientifico, ha escluso storicamente il valore, la qualità, la moralità dal suo discorso. A questo proposito Tarca afferma che “il valore della scienza per l'uomo risiede nel suo ‘rinnegare’ proprio le componenti valoriali ed esistenziali. Le leggi epistemiche sono ‘salvifiche’ in quanto sono in-contrastabili, ma esse sono tali in quanto liberamente riconosciute da tutti, e questo a sua volta dipende dal fatto che esse sono *neutre* [...] quindi impersonali e anche, in un certo senso del termine, amorali (nel senso, almeno, che sono prive di ogni pre-giudizio morale che pretenda di anteporsi al valore assoluto della ‘verità oggettiva’).”<sup>85</sup> La *sophía*, nel discorso di Pirsig, corrisponde a una saggezza che non esclude il sapere razionale, ma al contrario lo amplia, in una filosofia che crea così una *moralità totale, positiva*. Come il concetto di Tarca di *pura differenza* espande la *necessità epistemica* ed *elenctica* evitando che essa sia vittima del suo stesso “difetto congenito” consistente in un'intrinseca *negatività* (“l'in-negabile è, proprio in quanto in-negabile, negabile; e il negativo è, proprio in quanto in-negabile, negativo del negativo.”<sup>86</sup>) allo stesso modo il concetto di Qualità amplia la conoscenza razionale, vittima anch'essa di un “difetto congenito” che Pirsig individua nella fondamentale separazione tra soggetti e oggetti, tra conoscenti e conosciuti. È possibile cogliere anche nella Qualità un'operazione volta a escludere qualsiasi negatività dal discorso epistemico, con il conseguente tentativo di formulare una moralità totalmente positiva, che riesca a rendere conto di *ogni determinazione*. Tutto questo si ripercuote poi nella vita di tutti i giorni e nell'individuo che, come nei confronti di una motocicletta, si accinge a occuparsi della *propria* manutenzione.

### I tratti principali del metodo filosofico di Pirsig

A proposito di ciò che è stato detto sopra, l'*individuo* è quindi il campo di applicazione primario dell'attività filosofica. La manutenzione della motocicletta di cui Pirsig si serve nel suo primo libro è un'esemplificazione dell'azione *terapeutica* che la filosofia opera sull'individuo che la utilizza nei termini corretti di una pratica *positiva*. In questo senso quindi l'individuo deve filosofare positivamente concependo se stesso non nei termini di una metafisica dualistica, che lo rappresenta come un essere isolato e separato dalla realtà e dagli altri individui, ma in quelli di un “io filosofico” che si configuri, per usare le parole di Tarca, come un “puro sé”<sup>87</sup>, e che quindi assuma una posizione *autobiografica* e nello stesso tempo *universale* (caratteristiche che apparentemente sono contraddittorie), capace di operare un distacco dall’*io* posto come orizzonte in-negabile dell'esperienza autentica.”<sup>88</sup> Inoltre, in questa dialettica tra filosofia *personale* e *universale*<sup>89</sup>, l'individuo si pone come cercatore principale di moralità, nel senso che non deve assumere un determinato comportamento in base a regole e leggi estrinseche,

<sup>84</sup> Per rapporto tra *epistémè* e *sophía* non si intende una relazione in cui la prima assimili la seconda. Al contrario si intende una *sapienza totale* che quindi risponda a esigenze *positive* senza subire l'influenza del negativo propria della necessità epistemica. Un rapporto totale tra *epistémè* e *sophía* si configura completamente come vera e propria *filosofia*, in cui si dia una conoscenza *onnicomprendiva* e *positiva*.

<sup>85</sup> L. V. Tarca, *Filosofia ed esistenza oggi. La pratica filosofica tra epistémè e sophía* in R. Madera, L. V. Tarca, *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 111-220, p.128.

<sup>86</sup> Ivi, p. 140.

<sup>87</sup> Ivi, p. 190.

<sup>88</sup> Ibidem.

<sup>89</sup> Il compimento del discorso filosofico autobiografico e nello stesso tempo universale è denominato da Tarca “*mitobiografia*”.

imposte, ma anzi deve ricercare il valore delle azioni che compie dentro se stesso e nel suo rapporto con la realtà, poiché nella MOQ ogni atto reale è anche un atto *morale*. Il bene e il male, sostiene Pirsig, non sono concetti arbitrariamente formulati da qualcun altro, ma sono componenti fondamentali di *tutta* la realtà, e quindi anche di se stessi in quanto individui morali. Il luogo privilegiato in cui si pone la metafisica proposta dall'autore è la *vita quotidiana*, ambito in cui tutti noi abbiamo modo di mettere in pratica e di godere dei benefici che un tale pensiero può offrire. Come Pirsig stesso mostra nella sua prima opera, la MOQ permette di agire *direttamente* sulla realtà, partendo dalle più (apparentemente) banali attività di ogni giorno. La manutenzione della motocicletta, in questo caso, è un esempio tra i tanti che possono presentarsi nella nostra esistenza, e nei confronti dei quali ci troviamo a dover prendere decisioni, effettuare scelte, e così via. Emblematico a questo proposito è il discorso relativo al *blocco* di cui si è parlato sopra. Con la seconda opera, *Lila*, Pirsig riprende anche il ruolo della ritualità nel nostro percorso esistenziale connotato nei termini di un'etica evuzionistica che protende verso la Qualità dinamica, in cui quindi la "*routine*" non si configuri come una sterile manifestazione della qualità statica, ma come una ripresa genuina e positiva dell'identità originaria dei due tipi di Qualità. A questo punto è chiaro come la proposta filosofica di Pirsig incoraggi un *impegno personale* sia nell'attività filosofica sia in qualsiasi altra attività. Per quanto riguarda la prima, ciò è fortemente percepibile nel momento in cui egli si accinge a criticare i "filosofologi", dal momento che questi conducono un'indagine filosofica basata sul pensiero di altri autori, senza sforzarsi di formularne uno proprio. Per quanto riguarda la seconda, ciò è intuibile poiché la MOQ denota ogni atto reale come un atto morale, e di conseguenza ogni nostra azione possiede un contenuto valutativo, che influisce sulla nostra vita, su quella degli altri, e sulla realtà in generale. Ritengo dunque che il pensiero dell'autore sia fortemente propenso a incoraggiare un deciso e cosciente impegno personale da parte dell'individuo in ogni attività, sia che riguardi la vita di tutti i giorni sia che faccia riferimento a decisioni importanti che si possano verificare durante l'esistenza di ciascuno.

### Qualità e scienza

Come è stato detto più volte, la filosofia di Pirsig non intende eliminare o criticare la validità del discorso razionale e scientifico, ma al contrario mira a espanderlo in maniera determinante. Il rapporto tra Qualità e scienza è quindi molto forte, nei termini in cui il progresso scientifico, secondo l'autore, è un'espressione viva e intensa della Qualità. La razionalità viene così espansa in modo tale da poter comprendere più fenomeni, di poter dare quindi una conoscenza della realtà più *comprensiva*.

La relazione tra Qualità e scienza è ben rappresentata dalle riflessioni che Pirsig fa, ne *Lo Zen*, a proposito del famoso filosofo della scienza, nonché celebre scienziato, Jules-Henri Poincaré. Ciò che avvicina Pirsig al pensatore francese è l'affinità della discussione di quest'ultimo a proposito dell'*ipotesi* con quella che suscitò in lui i primi dubbi relativi all'assoluta certezza del metodo scientifico. Nell'opera di Poincaré *La scienza e l'ipotesi* vengono espresse le sue idee a riguardo partendo da un noto evento che sconvolse la scienza: la scoperta di geometrie non euclidee. Poincaré si accinge quindi a interrogarsi sulla natura degli assiomi geometrici che le teorie di Bolyai e Lobačevskij prima e di Riemann poi avevano messo in discussione. Arriva così all'idea che tali assiomi, così come qualsiasi altra teoria scientifica, non corrispondano né a giudizi *a priori*, per usare una terminologia kantiana, né a giudizi *a posteriori*. Ciò poiché se fossero giudizi del primo tipo non si sarebbe assolutamente verificato ciò che effettivamente si è verificato, ossia la scoperta di geometrie non euclidee valide; mentre se fossero del secondo tipo la geometria, e allo stesso modo le altre scienze, perderebbero la loro definizione fondamentale di portatrici di una conoscenza stabile e universale. Poincaré sostiene quindi che gli assiomi geometrici e le

teorie scientifiche siano *convenzioni*, “e che la nostra scelta tra tutte le convenzioni possibili è *guidata* da fatti sperimentali ma rimane *libera* ed è limitata soltanto dalla necessità di evitare ogni forma di contraddizione”<sup>90</sup>. Chiedersi a questo punto quale tra le diverse geometrie sia la più vera non ha assolutamente senso. Semmai ha più senso chiedersi quale tra esse sia la più *utile*. La definizione delle teorie scientifiche come convenzioni apparentemente nega la condizione principale delle verità scientifiche quali verità oggettive, tuttavia al contrario la riflessione di Poincaré concorre grandemente a configurare la realtà che più si addice alle verità scientifiche e alla realtà empirica.

Allo stesso modo quindi il filosofo francese si occupa di valutare la natura dei *fatti* scientifici, in modo tale da dar loro una collocazione che corrisponda maggiormente all’esperienza concreta. Poincaré nota che convenzionalmente gli scienziati cercano di trovare i fatti secondo una gerarchia che dà maggior importanza a quelli *generali* rispetto a quelli particolari, e a quelli *semplici* rispetto a quelli complessi. Tuttavia è proprio la definizione di “semplicità” che rende la situazione ambigua, dal momento che non esiste in pratica una sua definizione *univoca*. Già qui dunque si può notare come la scelta dei fatti da analizzare scientificamente non segua un percorso razionale basato su leggi e regole ben precise, e così Poincaré cerca di individuare il *metodo* attraverso cui avviene il loro reperimento. A questo punto è evidente come il discorso intorno alla scelta dei fatti scientifici sia estremamente affine a quello a proposito delle ipotesi che tanto aveva occupato le riflessioni di Fedro ai tempi dei suoi studi di biochimica. Infatti lo stesso Poincaré si rende conto di come la scelta dei fatti da analizzare, così come quindi quella delle ipotesi da formulare, non segua assolutamente regole ben precise o leggi ben definite. Il reperimento di tali entità, se fosse disponibile un tempo infinito, continuerebbe conseguentemente in eterno<sup>91</sup>, e la scelta di un singolo fatto o di un singolo insieme di fatti risponde a una logica diversa. Quella che Fedro aveva descritto come *consapevolezza pre-intellettuale* Poincaré la denomina *io subliminale*, così da fare riferimento a un metodo che segua l’intuizione, l’istinto, piuttosto che la deduzione o metodi ben stabiliti:

“La matematica, [...] proprio come la scienza, non consiste semplicemente nell’applicare regole. Non si limita a dare il maggior numero possibile di combinazioni secondo determinate leggi fisse: esse sarebbero di gran lunga troppo numerose, inutili e ingombranti. Il vero lavoro dell’inventore è quello di scegliere, in modo da scartare quelle inutili o addirittura risparmiarsi la noia di ottenerle. I criteri che devono guidare la scelta sono estremamente sottili e delicati. È quasi impossibile stabilirli con precisione; più che formularli bisogna *sentirli*”<sup>92</sup>. [...] L’io subliminale, disse Poincaré, valuta un numero enorme di possibili soluzioni, ma soltanto quelle *interessanti* irrompono nel dominio della coscienza. Le soluzioni matematiche vengono selezionate dall’io subliminale sulla base della ‘bellezza matematica’, dell’armonia di numeri e forme, dell’eleganza geometrica. ‘Si tratta’ disse ‘di un vero e proprio senso estetico, noto a tutti i matematici, ma di cui il profano è così all’oscuro da esser spesso tentato di sorriderne.’ Quest’armonia, questa bellezza, invece, sono al centro di tutto.”<sup>93</sup>

L’io subliminale di Poincaré coglie quindi la *bellezza* insita nelle forme e nei numeri, e in ciò che suscita *armonia* e *equilibrio* tra le parti. Questa bellezza, nonostante la terminologia possa suggerirlo, non è romantica, bensì *classica*. Il concetto di armonia, inoltre, rimanda alla fondamentale relazione che intercorre tra i fatti del mondo, così come quella che intercorre tra

---

<sup>90</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, cit., p. 258.

<sup>91</sup> “il numero dei fatti che abbiamo bisogno di prevedere è immenso; rispetto a questa miriade, il numero delle verificazioni dirette che possiamo compiere risulterà sempre trascurabile.” J. H. Poincaré, *La scienza e l’ipotesi*, (1902), trad. it., ed. Bompiani, Milano 2012, p. 219.

<sup>92</sup> Corsivo mio.

<sup>93</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, cit., pp. 262-263.

gli individui. La verità oggettiva, se vuole essere coerente con la realtà empirica, deve tenere in considerazione tutto ciò.

### MOQ e pratica zen: koān e mondō

Si è già parlato sopra della risposta *mu*, consistente in un vero e proprio *terzo logico* rispetto al “sì” e al “no”. *Mu*, coerentemente con la sua natura, corrisponde a un metodo molto efficace di *ampliare* il contesto in cui si pone una domanda e la sua conseguente risposta, ossia si tratta di un modo per sostenere che la risposta va cercata *altrove* rispetto a dove si sta ponendo l’attenzione. In questo modo *mu*, secondo Pirsig, ha una funzione fondamentale nella ricerca scientifica, nel momento in cui dà la possibilità di espandere il campo d’indagine, di trovare risposte che esulino dai nostri schemi preconconcetti che ci impediscono una reale comprensione. Questa risposta è solitamente utilizzata nei *koān* e nei *mondō*, due componenti fondamentali della pratica *zen*. Un *koān* o *mondō* è un breve racconto, oppure un aneddoto, che solitamente il maestro riporta all’allievo in modo tale da creare in lui una condizione di *crisi*, un’esperienza *paradossale*. Sono infatti figure linguistiche paradossali di esperienze *critiche*, che quindi portano necessariamente a un ampliamento del contesto conoscitivo. I *koān* non danno *più* conoscenza (in termini quantitativi, quindi più teorie), ma anzi servono semmai a “fare il vuoto”, a togliere cioè pensieri e schemi preconconcetti che impediscono di scorgere i caratteri in cui si presenta la realtà. Pasqualotto descrive queste figure linguistiche nei seguenti termini:

“Esso [*koān*] non è un *tema* di meditazione, né tantomeno, un argomento di discussione: è un mezzo abile [...] che aiuta il discepolo a disfarsi di schemi concettuali e di condizionamenti sentimentali che gli impediscono di conoscere direttamente i caratteri di sofferenza [...], di insostanzialità [...] e di impermanenza [...] che qualificano la propria vita e la realtà tutta. Esso è, insomma, uno dei tanti mezzi per conseguire il ‘Risveglio’ [...] si potrebbe dire che il ricorso al *koān* e ai *mondō* serve a ‘fare il vuoto’ dentro di sé, [...] non in senso negativo, nichilistico, [...] ma nel senso positivo di un ‘fare pulizia’, in modo tale che la sensibilità e la coscienza diventino chiare e lucide come ‘uno specchio senza polvere’ sul quale la realtà si manifesta nitida e diretta.”<sup>94</sup>

Seguendo quindi queste considerazioni i *koān spianano la strada* per ciò che successivamente afferisce al conseguimento del “Risveglio” (giapponese: *satori*), ne costituiscono una condizione preliminare e necessaria. Ciò che *segue* tuttavia il recepimento dei *mondō* di solito non viene descritto dallo *zen*, poiché, da una parte, la via verso il Risveglio è *personale* e non identica per tutti, mentre, dall’altra, se lo facesse si configurerebbe come una delle tante *teorie* che pretendono di affermare la Verità assoluta, ossia sarebbe proprio ciò che cerca di evitare. Queste figure tipiche della pratica *zen* rimandano a un altro concetto fondamentale della MOQ, che consiste nel sottolineare l’importanza di non essere *schivi* di schemi preconconcetti e di verità che si sono imposte a noi come uniche e assolute. Facendo riferimento al *blocco* nella sua prima opera, Pirsig sostiene come solitamente il principale ostacolo al suo superamento sia proprio l’assunzione di posizioni teoriche che vengono ritenute assodate, e quindi che non subiscono alcuna verifica. Tale assunzione non consiste in una semplice presa di posizione *relativa* a un determinato ambito, quanto piuttosto in un paradigma generale e *assoluto* che coinvolge qualsiasi schema di riferimento riguardante se stessi e la realtà circostante. L’apertura e la dinamicità a questo proposito risultano importantissimi presupposti per affiancarsi ai problemi e alle questioni che bloccano le nostre attività o il raggiungimento dei nostri obiettivi. La MOQ e la pratica *zen* dunque sono affini per ciò che concerne la tendenza a sottolineare la necessità di essere *aperti* e *dinamici* nei confronti di una realtà che si caratterizza come *impermanente* e

<sup>94</sup> G. Pasqualotto, *Dieci lezioni sul Buddhismo*, cit., pp. 130-131.

*insostanziale*, e perciò non si presentano come nuove teorie o nuovi paradigmi conoscitivi, ma al contrario si propongono di fare in modo che quest'ultimi non siano ostacolo a una comprensione totale della realtà.

### MOQ nei termini di una comparazione filosofica

La filosofia di Pirsig, come è evidente, non si limita a enunciare i suoi temi basandosi esclusivamente su una prospettiva culturale. Il discorso dell'autore trae spunti e riflessioni rifacendosi sia alla cultura occidentale che a quella orientale. Ho riscontrato che la discussione di Pirsig verte soprattutto sulla distinzione tra pensiero *razionale* e pensiero *mistico*, senza identificare unilateralmente il primo con la cultura occidentale e il secondo con quella orientale, ma ricorrendo a un discorso che segua linee generali. Infatti nell'opera *Lila* viene affrontato il misticismo degli indiani d'America, che sono una cultura occidentale. Ciononostante ritengo che la sua filosofia riesca a delinearci correttamente nei termini di una *comparazione filosofica* tra le due istanze culturali citate sopra (occidentali e orientali) senza caratterizzarsi in quelli di una *filosofia comparata*. Tale distinzione è affrontata approfonditamente nell'opera di Pasqualotto *Simplègadi*, nella quale il filosofo esprime la preferenza ad adottare la prima come metodo dialettico privilegiato per affiancarsi allo studio dei pensieri occidentali e orientali. Il nome *Simplègadi*<sup>95</sup> fa riferimento a molti miti di svariate culture che narrano l'esperienza di dover oltrepassare due scogli senza rimanere schiacciati dalla forza di tali *planktai petrai*. È un'esemplificazione dell'esperienza di chi intende passare attraverso i due "scogli culturali" dell'Oriente e dell'Occidente, assumendosi il rischio di "perire" (dialetticamente parlando) nell'incontro-scontro di queste imponenti e così diverse prospettive del mondo. Pasqualotto in quest'opera intende effettuare una *comparazione filosofica* che non cada nei pericoli di una *filosofia comparata*, e che quindi non commetta i seguenti errori: nell'attraversare questi due scogli non bisogna limitarsi a osservarli acriticamente; né tantomeno si deve fonderli, escludendo dal discorso le loro diversità sostanziali; allo stesso modo non si può assolutamente ridurre l'uno all'altro, eliminando così una delle due prospettive. Una comparazione filosofica compiuta deve *passare in mezzo ai due scogli*, senza eliminare né le differenze né le somiglianze, assumendosi i rischi che conseguono una tale azione. L'operazione che descrive Pasqualotto si caratterizza per un impegno *comprensivo* nell'affrontare l'identità delle due culture a confronto e il loro mantenimento, un vero e proprio metodo dialettico che, dal passaggio attraverso i due grandi massi, ne esca arricchito, senza perdere niente che appartenga all'una o all'altra.

La MOQ rappresenta il compimento di una comparazione filosofica che riesce quindi a cogliere *totalmente* le caratteristiche delle culture che vengono studiate, e nello stesso tempo, a mio avviso, se ne distacca profondamente una volta che il discorso risulti libero dalla loro influenza. Per comprendere meglio il senso di quest'ultima considerazione ritengo che non sia fuori luogo considerare l'operazione di Pirsig affine a quella che si auspicava Wittgenstein nel *Tractatus logico-philosophicus*<sup>96</sup>, ossia la MOQ, una volta completata, si sbarazza delle "scale culturali" (sia le scale occidentali che quelle orientali) usate per *salire* (ossia passare in mezzo agli scogli) per abbracciare solamente la realtà *immediata*.

---

<sup>95</sup> Dal greco "*sympleko*, che indica l'azione dell'intrecciare, del connettere, del congiungere, ma anche quella di scontrarsi con qualcuno o qualcosa." G. Pasqualotto (a cura di), *Simplègadi*, Esedra editrice, Padova 2002, p. 7-8.

<sup>96</sup> "Le mie proposizioni illuminano così: Colui che mi comprende, infine le riconosce insensate, se è ascso per esse – su esse – oltre esse. (Egli deve, per così dire, gettar via la scala dopo essere ascso su essa.) Egli deve trascendere queste proposizioni; è allora che egli vede rettamente il mondo." L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, (1922), trad. it., ed. Einaudi, Torino 2012, prop. 6.54.

## Qualità, Tao, Dharma

A questo punto ciò che intendo esprimere con questo paragrafo è che, nonostante il concetto di Qualità possa apparire affine alle grandi unità mistiche (come il Tao o il Dharma), esso affonda le sue radici direttamente nella realtà immediata e nella vita quotidiana, e non si propone di affermare una Verità assoluta e astratta, ma al contrario intende riportare l'attenzione sul mondo che tutti noi viviamo ogni giorno nelle nostre decisioni, nelle nostre emozioni, nei dubbi, nelle esperienze che costellano i vari momenti dell'esistenza. Il senso di ciò che sto scrivendo si ritrova quindi *non* nelle somiglianze tra la Qualità e le altre unità mistiche, quanto piuttosto nelle *differenze*. E la differenza fondamentale consiste nel fatto che la Qualità non elimina la razionalità, non distrugge il discorso epistemico, ma lo *espande* e lo rende più *comprensivo* e *totale*. Un'altra differenza che tuttavia è tale soltanto in apparenza è il ruolo centrale nella MOQ della realtà immediata. Affermo che essa è solo apparente poiché anche il Tao e il Dharma affondano le proprie radici nella realtà non-mediata, libera da qualsivoglia "occhiale culturale". Tuttavia la ricezione dei loro insegnamenti spesso ha costituito a sua volta la formazione di ulteriori "occhiali culturali".

A questo proposito è lecito sottolineare che, coerentemente con gli insegnamenti del Buddhismo, colui che desidera affrancarsi dalla sofferenza del mondo e che quindi coglie l'impermanenza e l'insostanzialità del reale, sperimenta il *non-attaccamento* non soltanto da qualsiasi oggetto o fenomeno del mondo, ma anche da *questi stessi insegnamenti*. Questa considerazione deve portare a evitare che si cada nel rischio di trasformare la MOQ in un ulteriore "occhiale culturale", in un *filtro statico*. L'idea che sottende l'intero discorso dell'autore è quella di una vera e reale *libertà da* qualsiasi sfera d'influenza del negativo. Una libertà anche dal negativo che caratterizza il positivo inteso come *negativo del negativo*.

## **Pirsig e la filosofia americana**

Nonostante il discorso di Pirsig si svolga traendo spunto da molteplici prospettive culturali, il suo pensiero si può benissimo includere nella tradizione filosofica americana dal diciannovesimo secolo a oggi. È lo stesso autore a sostenerlo quando dice che:

"la Metafisica della Qualità si inserisce nel filone principale della filosofia americana del ventesimo secolo e lo porta avanti. È una forma di pragmatismo, di strumentalismo che afferma che il bene è la verifica del vero, e inoltre che il bene non è un assoluto hegeliano. È qualcosa che tutti esperiamo direttamente, ogni giorno. Identificando il valore puro con l'esperienza pura, la Metafisica della Qualità apre la strada a una visione della realtà capace di risolvere tutte le contraddizioni che l'empirismo tradizionale non è in grado di affrontare."

Da buon *filosofo* (e quindi non *filosofologo*) Pirsig non mette il carro filosofologico davanti al cavallo filosofico. Nel momento in cui si accinge a parlare di un altro autore, William James, non lo fa per analizzare il suo pensiero in modo che sia da ausilio per la formazione di una filosofia propria. Al contrario lo fa per verificare alcune considerazioni del celebre filosofo in rapporto con la sua, già esistente, Metafisica della Qualità.

Tuttavia, a mio avviso, James, come altri autori fondamentali del pensiero americano, hanno sicuramente operato una grande influenza nella formazione del sistema filosofico di Pirsig. Quindi ritengo che, oltre a James, altri due filosofi siano stati molto importanti per la sua crescita filosofica: Ralph Waldo Emerson e Henry David Thoreau. Essi rappresentano le *radici trascendentaliste* della MOQ, come del resto rappresentano le radici di tutta la filosofia americana successiva.

Per quanto riguarda Emerson, il rapporto tra l'individuo e la realtà nel pensiero di Pirsig è molto simile a quello con la *natura* che il celebre pensatore americano descrive nel suo saggio *Nature*. Anche per quanto riguarda Thoreau è evidente l'influenza del concetto riguardante la relazione che l'individuo intrattiene con la natura e con l'ambiente circostante, come si evince dalla sua opera *Walden, or life in the woods*, ma nello stesso tempo risulta determinante anche la concezione dell'impegno personale da parte dell'essere umano e la sua insofferenza nei confronti di qualsiasi autorità arbitrariamente imposta dall'esterno. A questo proposito è fondamentale l'altra opera di Thoreau, *Civil Disobedience*, che nei suoi temi principali esprime la forza dell'intelletto (e dell'individuo quindi) nel volersi affrancare dalle "prigioni" costruite dalla società (regole, ingiustizia, violenza, e così via).

### Emerson e Thoreau

Emerson non fu solo filosofo ma anche poeta, e il linguaggio in cui è composto il suo saggio *Nature* ne è testimone. La natura che egli descrive non corrisponde solamente al mondo esterno in cui l'uomo non ha apportato la sua mano modificatrice, cioè non è esclusivamente la natura incontaminata. L'*arte*, come anche le altre manifestazioni dell'essere umano a lui *esterne*, concorrono egualmente a definire la natura nei termini in cui si vuole esprimere il filosofo americano. Insomma la natura emersoniana è la realtà esterna all'individuo. Tuttavia questa definizione non deve trarre in inganno, poiché l'uomo a sua volta è parte integrante della natura stessa. In questo senso è possibile comprendere che tale natura non è altro che la *realtà pre-intellettuale* di cui parla Pirsig, una realtà che si configura nei termini di una *realtà-come-relazione*. Tale relazione è una componente indissolubile della natura come anche dell'individuo, ed Emerson la riscontra fin dall'inizio nella nozione di *utilità* che dà il nome al secondo dei capitoli del suo saggio. Gli altri capitoli, oltre al primo denominato "Natura", sono "Bellezza", "Linguaggio", "Disciplina", "Idealismo", "Spirito" e "Prospettive".

La realtà-come-relazione in cui si presenta la natura è riscontrabile inoltre nella sua *bellezza*: la bellezza della natura si estrinseca nel suo rapporto con le azioni umane e con l'intelletto, in un processo *circolare*. La bellezza relativa al rapporto con le azioni umane corrisponde alla *virtù*, e ciò è ben visibile dalle azioni celebri di individui altrettanto celebri, che dimostrano tale qualità rapportando la propria *volontà* al bene e al bello della natura. Una nozione di "bello" che si riscontra anche nel concetto di utilità presente nel capitolo precedente, in cui si afferma che il rapporto con la natura non va "in una sola direzione", ma segue invece un duplice percorso basato sull'*interazione*. A questo proposito Emerson afferma che "l'uomo è nutrito, non solo perché possa essere nutrito, ma perché possa lavorare."<sup>97</sup> La "circolarità" della bellezza è dovuta al fatto che le azioni virtuose si ripercuotono su quelle dell'intelletto. Il pensiero, come espressione del rapporto tra natura e intelletto umano, solitamente è stato ritenuto in antagonismo con l'azione pratica. Tuttavia le due attività concorrono egualmente a esplicitare la realtà-come-relazione di cui si è parlato sopra. Infatti "la facoltà dell'intelletto e la facoltà dell'azione sembrano darsi il cambio [...] La bellezza della natura si riforma nella mente, e non per una sterile contemplazione, ma per una nuova creazione."<sup>98</sup> Tale bellezza quindi è la Qualità che consiste nell'evento dell'*incontro* tra l'individuo e la realtà, e nell'incontro tra l'intelletto e la natura, che si riforma poi nell'azione e nella *cre-azione* umana.

Nella concezione emersoniana si percepisce fortemente una tendenza, da buon poeta, a voler cogliere la natura nella sua *unità* ("Quando parliamo di natura in questo modo, abbiamo in mente

---

<sup>97</sup> R. W. Emerson, *Natura*, cit., p. 26.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 31-32.

un sentimento preciso, benché estremamente poetico. Intendiamo l'unità dell'impressione prodotta dai molteplici oggetti naturali.<sup>99</sup>). In questo modo Emerson non effettua distinzioni tra verità, bene e bello, concependoli come "volti diversi dello stesso Assoluto."<sup>100</sup> A questo proposito egli sottolinea il fatto che, solitamente, il "bello" è indagato dal poeta, mentre il "vero" dal filosofo, così come all'intelligenza romantica interessa la realtà nella sua forma superficiale e all'intelligenza classica nella sua forma soggiacente. Tuttavia, come lo stesso Pirsig individua l'originaria identità di Bene e Vero poi separati dalla metafisica dualistica, allo stesso modo Emerson sostiene che "il vero filosofo e il vero poeta sono la stessa cosa, cosicché la bellezza, che è verità, e la verità, che è bellezza, sono lo scopo di entrambi."<sup>101</sup> Nella sua natura non esiste separazione tra questi suoi elementi, non c'è bisogno di concepire la Qualità come ostile alla Verità. Quest'ultima, intesa come configurazione di valori intellettuali statici (nella terminologia della MOQ), è pienamente in accordo con la Qualità dinamica, in un'integrazione che rimanda al discorso relativo al *dharma* presente nella parte finale di *Lila*, in cui le due "diverse facce" della stessa Qualità sono in perfetta armonia anche nella loro rappresentazione statica riguardante le diverse forme *rituali*. Filosofia e poesia coincidono così come, secondo Emerson, Etica e Religione<sup>102</sup>.

Un altro punto in cui il pensiero di Emerson influenza fortemente quello di Pirsig è quello relativo al ruolo della cultura nella formazione della conoscenza umana. Nel capitolo "Idealismo" Emerson mostra come la "scienza speculativa" abbia portato al capovolgimento del modo "naturale" di guardare la natura stessa: se prima essa era ritenuta la realtà concreta, esperibile direttamente e su cui poter operare, ora viene più volte espresso il dubbio relativo alla sua esistenza o meno. La metafisica (dualistica) mette in dubbio il fatto che il mondo esterno (in quanto esterno) possa esistere, e se analizzassimo questa considerazione alla luce delle riflessioni di Pirsig se ne potrebbero capire chiaramente le cause: separando l'oggetto dal soggetto, e dando priorità al secondo, non si può che esser sicuri solamente della realtà dell'individuo come soggetto pensante (vedi a questo proposito il razionalismo di Cartesio); dando priorità al secondo si perde invece tutto ciò che concerne l'individuo e i suoi valori (giustizia, libertà, moralità, e così via) ritenendoli soggettivi e, quindi, irreali.

La cultura e la metafisica di cui parla Emerson corrispondono perfettamente all'impostazione della metafisica sostanzialistica esaminata da Pirsig. La natura emersoniana, nella sua originaria caratterizzazione, è, al contrario di quanto hanno espresso i sostenitori della tesi che il filosofo chiama "idealistica", assolutamente non-mediata, totale e comprendente qualsiasi configurazione, compreso l'individuo conoscente.

Nei confronti della natura l'uomo ha un impegno profondo, che lo rappresenta sia come indissolubilmente legato a essa in una relazione pienamente interattiva, sia come padrone e artefice del proprio destino e delle proprie scelte. Thoreau, nell'opera *Walden*, intende proprio evidenziare come l'individuo, nel rapporto con il mondo naturale, sia pienamente capace di *vivere*, e non solo *sopravvivere*. La natura che i due filosofi americani dipingono non è né un'entità negativa volta a eliminare l'individuo, in cui vige il principio di una sopravvivenza che si ottiene solo mediante la violenza, come la vedeva Hobbes, né un serbatoio a cui attingere indiscriminatamente secondo scopi tecnici e produttivi, e che quindi, come un imputato in tribunale, risponde alle interrogazioni della ragione umana a cui è subordinata, come la descrive

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 22.

<sup>100</sup> Ivi, p. 33.

<sup>101</sup> Ivi, p. 56.

<sup>102</sup> "L'etica e la religione differiscono in questo: il sistema dei doveri umani nell'una trae origine dall'uomo, nell'altra da Dio. [...] Ma ai fini del nostro discorso esse sono una cosa sola. Entrambe calpestanto la natura." Ivi, p. 58.

Kant nella *Critica della ragion pura*. Essa invece corrisponde al luogo privilegiato del rapporto con l'uomo, e della possibilità, da parte di quest'ultimo, di esplicitare la propria volontà e la propria virtù.

Ma l'impegno e la libertà dell'individuo, in Thoreau, sono riscontrabili non solo nella relazione con la natura, ma anche in quella con gli altri individui e con la società. In *Civil Disobedience* si fanno molto chiare ed evidenti le ragioni per cui l'uomo deve sempre pretendere la propria libertà e la giustizia contro le configurazioni sociali che tentano di ostacolarlo. È palese quindi come tale idea sia ripresa in maniera simile da Pirsig nella sua formulazione della MOQ per quanto riguarda lo scontro tra configurazioni sociali e configurazioni intellettuali. Nella sua etica evoluzionistica le configurazioni intellettuali costituiscono un livello evolutivamente superiore rispetto a quelle sociali, nel processo che si dirige verso la Qualità dinamica. Tuttavia in Pirsig è altresì presente una considerazione nei confronti del valore *basilare* dei codici morali inferiori, come per quanto riguarda appunto quelli sociali. Il fatto di non aver tenuto presente questo ha costituito l'errore fondamentale della grande rivoluzione dinamica sia del movimento degli intellettuali degli anni Venti, sia di quello *hippy* degli anni Sessanta, a cui è seguito un nuovo "vittorianesimo" negli anni Settanta nel tentativo di riportare *in auge* una moralità sociale che contenesse o comunque riducesse la degradazione portata dalla loro totale assenza durante il ventesimo secolo.

Ma l'opposizione all'autorità in Pirsig è presente anche per quanto riguarda il pensiero filosofico. La critica ai filosofi è la testimonianza del suo intento a incoraggiare una ricerca personale dei "principi primi", e non mediata dalle riflessioni delle grandi "autorità intellettuali" del passato. Allo stesso modo la ricerca di "cosa è bene e cosa è male" deve seguire un percorso individuale, poiché la realtà è valore ed è quindi un atto morale e naturale comportarsi secondo Qualità. La moralità, nella MOQ, non è assolutamente estranea all'individuo, ma ne è parte integrante e fondamentale, e comportarsi in modo affine alla realtà come essa è davvero è un comportamento pienamente giusto e morale.

### James

Il filosofo che tuttavia è più affine al pensiero di Pirsig è William James. Riprendendo l'aneddoto riguardante lo scoiattolo che è stato citato sopra, ciò che appare importante agli occhi di un vero filosofo è la natura del concetto di "intorno" che si vince da esso. Se per il senso comune tale nozione sembra fissa e ben definita, priva di ambiguità, con il racconto che riporta James tali convinzioni risultano vacillanti, poiché a questo punto per "intorno" non si intende più un'idea assoluta, ma relativa e funzionale a ciò che ci interessa nel discorso. In altre parole, ritornando all'aneddoto, l'uomo rincorrendo lo scoiattolo ha sicuramente girato intorno all'albero, o comunque intorno a un punto fisso stabilito arbitrariamente, ma non ha girato intorno allo scoiattolo, poiché questo nel frattempo ha girato in modo tale da trovarsi sempre nella posizione opposta rispetto al suo inseguitore. La nozione di "intorno", se ci addentrassimo ancor più approfonditamente nel problema, risulterebbe maggiormente ambigua, o meglio risulterebbe diversa rispetto a ciò che ci interessa di una determinata *situazione*. Una tale verità quindi che prima appariva non problematica si rivela ora un concetto che non può essere definito con assoluta certezza. Questa è la verità come si dovrebbe intendere secondo James, ed è analizzata nel filone filosofico noto come *pragmatismo*. Ma per il filosofo il concetto di verità inteso in questo modo non deve soltanto *accordarsi* con quella determinata realtà (facendo riferimento alla *situazione*), deve anche possedere la nozione di *funzionamento*. Con queste parole James descrive il significato della verità in una prospettiva pragmatista:

“Ma non si può giungere al riferimento o all’adattamento senza impiegare la nozione di funzionamento. *Che* la cosa sia, *che cosa* essa sia, e *quale* sia tra tutti i possibili *che cosa*, sono questioni alle quali solo il metodo pragmatico può rispondere: ‘quale’ significa la possibilità di indicare o di selezionare un oggetto particolare; ‘che cosa’ significa scegliere un aspetto essenziale tramite il quale concepire quell’oggetto (relativamente a ciò che Dewey ritiene la nostra specifica ‘situazione’); ‘che’, invece, significa l’assunzione da parte nostra di una particolare attitudine alla credenza, l’attitudine cioè a riconoscere la realtà. Per comprendere cosa significhi la parola ‘vero’ quando la applichiamo a una proposizione, è quindi indispensabile fare riferimento a questi funzionamenti. Se li trascurassimo, infatti, il soggetto e l’oggetto della relazione cognitiva fluttuerebbero – certo, nello stesso universo – confusamente, senza conoscersi e senza un contatto o una mediazione.”<sup>103</sup>

L’ultima considerazione che fa James rimanda al secondo filone filosofico da lui affrontato (e fondato), ossia l’*empirismo radicale*. Esso ha come tesi fondamentale un’idea che sta molto a cuore a Pirsig, ossia quella per cui il conoscente e il conosciuto (il soggetto e l’oggetto) di una relazione cognitiva si presentano come non-separati; lo stesso James afferma che “in tutta la storia della filosofia il soggetto e l’oggetto sono trattati come due entità assolutamente discontinue: la presenza del secondo al primo, o l’‘apprensione’ del secondo da parte del primo, ha assunto di conseguenza un carattere paradossale per la cui risoluzione si è dovuta inventare ogni sorta di teoria.”<sup>104</sup> Il carattere *paradossale* del rapporto tra soggetto e oggetto ha costituito la critica fondamentale alla metafisica sostanzialistica da parte di Pirsig in tutta la MOQ. Quest’ultima quindi si rivolge all’esperienza immediata per poter trovare le giustificazioni empiriche che rendono la convinzione principale del dualismo occidentale infondata, e questa è l’operazione che anche James effettua portando la discussione relativa a tale relazione nell’ambito della realtà diretta: “[...] proprio nel cuore dell’esperienza finita si dà nella sua pienezza ogni congiunzione necessaria perché quella relazione sia intellegibile.”<sup>105</sup> A questo proposito il filosofo americano fa riferimento a una realtà che non ha ancora subito l’azione del “coltello analitico” della razionalità, una realtà pre-intellettuale. I soggetti e gli oggetti in questo modo risultano entità *derivate* e non già date sin da principio, e sono quindi concetti *statici* e *discontinui*, mentre l’esperienza immediata, la realtà pre-intellettuale (Qualità) è dinamica e fluida, in una *continuità* che si configura come *totale* e *positiva*:

“La nostra esperienza, *inter alia*, è un’esperienza di cambi di passo e variazioni di direzione, e vive più in queste tendenze che nella fine del viaggio. [...] Da empirista radicale è questa la mia risposta all’accusa che il riferimento oggettivo, che è una caratteristica così evidente della nostra esperienza, implichi un abisso e un salto mortale. Una transizione effettivamente congiuntiva, infatti, non implica né l’uno né l’altro. Costituendo l’autentico originale di ciò che intendiamo per continuità, essa crea un continuo ovunque compaia. Il riferimento oggettivo è un accidente del fatto che molta della nostra esperienza giunge a noi in maniera insufficiente e consiste di processo e transizione. I campi della nostra esperienza non hanno confini più definiti di quanto non ne abbiano i nostri campi visivi: entrambi hanno sempre delle frange formate da un *più* che si sviluppa continuamente e continuamente li supera man mano che la vita procede.”<sup>106</sup>

La continuità dell’esperienza connotata da fluidità e dinamicità in opposizione alla staticità dei concetti (come soggetto e oggetto) non viene esplicitata e affrontata più approfonditamente da

---

<sup>103</sup> W. James, *Il significato della verità*, (1911), trad. it., Nino Aragno Editore, Torino 2010, p. 136.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 79.

James, ma nella filosofia di Pirsig essa ha un nome e un ruolo privilegiato: la Qualità, ossia il Valore.

Se James definisce questo filone della sua filosofia *empirismo radicale*, io ritengo che sia opportuno denominare la proposta filosofica di Pirsig come un *empirismo ampliato*, poiché riesce ad aumentare la portata epistemologica del processo razionale dandogli una “potenza maggiore” e una capacità *onnicomprendiva*. La Qualità non risiede in luoghi astratti della mente o dello spirito, o in qualche iperuranio lontano dalle determinazioni della realtà quotidiana e immediata. Il suo posto è in qualsiasi fatto del mondo, o meglio ne costituisce la forza *generatrice*. La nostra vita, le persone che ci stanno accanto, le nostre esperienze, le nostre emozioni, costituiscono diverse configurazioni di valore, diverse ma non separate, caratterizzate da una differenza *positiva*. Le parole possono esprimere molteplici concetti, suscitare migliaia di immagini nella mente di chi ascolta, ma l’unico modo possibile per comprendere la natura fondamentale della Qualità trascende qualsiasi discorso intorno a essa, e si basa, come è stato detto più volte, sulla nostra esperienza diretta. Più volte Pirsig, per esprimere questa sua idea, si serve dell’immagine di un individuo che si siede su una stufa rovente: il fatto che abbia provato dolore, oppure la consapevolezza della sua pelle che brucia a contatto con la temperatura eccessivamente alta della stufa, oppure ancora le imprecazioni che accompagnano tutto ciò, costituiranno sempre un *seguito* all’esperienza primaria che viene connotata come negativa, ossia dotata di una bassa qualità. Ciò che precede qualsiasi cosa, ciò che non è ancora “tagliato” dall’intelletto, è la bassa qualità di tale esperienza. Ma il valore non si limita alla sfera sensoriale. Esso percorre e genera qualsiasi altra esperienza, qualsiasi altro fatto della realtà.

## Conclusioni

La filosofia di Pirsig non ha riscontrato un grande successo negli ambienti accademici. Ciò è dovuto, a mio parere, a due motivi: il primo corrisponde alla tendenza da parte di Pirsig stesso ad avere un atteggiamento ostile nei confronti della “Chiesa della Ragione”, vista come la rappresentazione dell’autorità intellettuale che ostacola il progresso dinamico; il secondo consiste nel fatto che le sue opere (e specialmente la prima), oltre a essere composizioni narrative, sono state recepite dal pubblico e dalla critica come libri *cult*. Tuttavia questo termine è estremamente limitante per *Lo Zen* e per *Lila*, poiché con esso solitamente si fa riferimento a opere artistiche che con lo stesso entusiasmo e con la stessa forza con cui si sono imposte alla società tendono anche a scomparire nel giro di poco tempo. Un libro *cult* affascina perché in un dato momento culturale porta alla ribalta valori che con esso contrastano, e che in una certa misura individuano una “via d’uscita” da ciò che è negativo relativamente a quella data situazione sociale e culturale. Mentre i lavori di Pirsig possono essere descritti con un nome che lui stesso cita nella postfazione a *Lo Zen*: essi si configurano come *kulturbärer*, che è una parola svedese traducibile con “portatori di cultura”. Ma la traslitterazione in italiano non deve trarre in inganno, poiché a una prima impressione sembra che il significato sia analogo al termine “cult”. I libri portatori di cultura, per usare le parole di Pirsig:

“Portano la cultura come un mulo porta la sua soma. Non sono libri da scriversi con intenzione. [...] Appaiono quasi per caso, come le alterazioni improvvise del mercato azionario. Ci sono libri di grande qualità che sono *parte* integrante della cultura, ma non è la stessa cosa: questi libri sono *parte* della cultura, ma non la portano in nessun posto. [...] I libri portatori di cultura mettono in discussione i valori culturali comunemente accettati, e spesso lo fanno in un momento in cui la cultura si sta muovendo in quella stessa direzione. Non sono necessariamente libri di grande qualità: *La capanna dello zio Tom* non è certo un capolavoro, dal punto di vista letterario, ma fu un libro

portatore di cultura. Giunse in un momento in cui la cultura era vicina al rifiuto della schiavitù. La gente vi vide un ritratto dei suoi nuovi valori, lo fece suo, ed ecco il clamoroso successo.”<sup>107</sup>

Nello stesso tempo la filosofia di Pirsig non può che esplicitarsi in tal senso. Il modo migliore affinché essa possa essere compresa è la narrazione, il racconto delle esperienze dell'autore e dei suoi pensieri. Una filosofia *autobiografica*, che consenta la ricezione dei suoi concetti sulla base del contesto esistenziale, nei vari intrecci che legano il protagonista con le altre persone e con gli avvenimenti che caratterizzano i momenti della sua vita. Ma nella filosofia che auspica Pirsig il protagonista può essere chiunque, così come chiunque ha la possibilità di provvedere attivamente alla manutenzione della propria motocicletta filosofica, ossia alla manutenzione di se stessi.

---

<sup>107</sup> R. M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, cit., pp. 396-397.

## Bibliografia

- DISANTO, R. L., STEELE, T. J., *Guidebook to Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*, William Morrow & Co., New York 1990.
- EMERSON, Ralph W., *Natura*, trad. it., Donzelli editore, Roma 2010, [*Nature*, 1836].
- HESSE, Herman, *Siddharta*, trad. it., Adelphi, Milano 1974, [*Siddharta*, 1922].
- GALIMBERTI, Umberto, *psiche e Techne*, (1999), Feltrinelli, Milano 2009<sup>7</sup>.
- JAMES, William, *Il significato della verità. Una prosecuzione di Pragmatismo*, trad. it., Nino Aragno Editore, Torino 2010, [*The Meaning of Truth*, 1911].
- MITCHELL, Stephen (a cura di), *Tao te ching*, trad. it., Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza 2011, [*Tao te Ching*, Harper & Row, New York 1988].
- NIETZSCHE, Friedrich, *La nascita della tragedia*, trad. it., Adelphi, Milano 1977, [*Die Geburt der Tragödie*, 1872].
- POINCARÉ, Jules-Henri, *La scienza e l'ipotesi*, trad. it., ed. Bompiani, Milano 2012, [*La science et l'hypothèse*, 1902].
- PASQUALOTTO, Giangiorgio, *Dieci lezioni sul Buddhismo*, Marsilio Editori, Venezia 2008.
- PASQUALOTTO, Giangiorgio (a cura di), *Simplègadi*, Esedra editrice, Padova 2002.
- PIRSIG, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, trad. it., Adelphi, Milano 2008<sup>21</sup>, [*Zen and the Art of Motorcycle Maintenance: an Inquiry into Values*, William Morrow & Co., New York 1974].
- PIRSIG, Robert M., *Lila: un'indagine sulla morale*, trad. it., Adelphi, Milano 2012<sup>6</sup>, [*Lila: an Inquiry into Morals*, Bantam books, New York 1991].
- TARCA, Luigi Vero, *Filosofia ed esistenza oggi, La pratica filosofica tra episteme e sophia*, in R. Madera, L. V. Tarca, *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp 111-220.
- THOREAU, Henry David, *La disobbedienza civile*, trad. it., ed. La Vita Felice, Milano 2009<sup>4</sup>, [*Civil Disobedience*, 1849].
- THOREAU, Henry David, *Walden ovvero Vita nel Bosco*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2012, [*Walden, or Life In the Woods*, 1854].